

Progetto Manuzio



Ernesto Ragazzoni

**Buchi nella sabbia e pagine invisibili
poesie e prose**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Buchi nella sabbia e pagine invisibili : poesie e prose

AUTORE: Ragazzoni, Ernesto

TRADUTTORE:

CURATORE: Martinoni, Renato

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Buchi nella sabbia e pagine invisibili : poesie e prose";
di Ernesto Ragazzoni;
a cura di Renato Martinoni;
introduzione di Sebastiano Vassalli;
collezione Einaudi tascabili, 721;
Einaudi Editore;
Torino, 2000

CODICE ISBN: 88-06-15050-2

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 ottobre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Ernesto Ragazzoni

Buchi nella sabbia e pagine invisibili

Poesie e prose

Poesie

I bevitori di stelle

a Leonardo Bistolfi

Le notti che non c'è la luna,
le lucide notti d'estate
che il cielo la terra importuna
col lampo d'innumeri occhiate,

– occhiate di stelle! – e le cose
(che troppo si sentono addosso
le tante pupille curiose)
mal dormono un sonno commosso,

è allora che vengono fuori,
e, a un fiume che sanno, in pianelle,
s'avviano giù i bevitori
di stelle per bere le stelle,

le stelle piovute in riflessi
nell'acqua. Bocconi, alla scabra
si gittano sponda e sott'essi
han liquido un cielo alle labbra.

E bevono, bevono e dalla
profonda quiete del fiume
si vedon fiorire essi a galla
– offerto al lor giubilo – il lume

dei mondi lontani e le ghiotte
sorsate s'affannano a bere,
nell'acqua ove nuota, la notte,
il fosforo e l'or delle sfere.

Le turbe beate son esse
di quelli che vivon di sogni,
d'azzurro, di terre promesse,
di limbi siderei, d'ogni

castel che si dondola in aria,
di quei che le fate morgane
richiaman con nuvola varia,
e le principesse lontane.

Ma non – a purpuree trecchie
d'audaci comete afferrati –
si lanciano a schiudere breccie
nel ciel, verso cieli ignorati,

non essi, con tese le scotte,
frugando lontano per l'onde

vedranno balzar dalla notte,
nell'alba le nuove Golconde;

non mai, con lo scettro nel pugno,
(re magi orditori d'incanti),
trarranno le rose di giugno
dal grembo dei verni tremanti.

Se cercan di là dalla vita,
di là dalla meta altre mète,
se l'anima dolce han smarrita
a caccia di nubi, ed han sete

d'azzurro, di terre promesse,
di limbi siderei, d'ogni
miraggio che in aria si tesse
è sol per gonfiarsene i sogni.

Flemmatici Ulissi, argonauti
che insegne d'ostiere han per bussola
e donchisciottini ben cauti
impantofolati di mússola,

cosí piano piano, uno ad uno,
levatisi tardi da pranzo,
sen vanno – nel grado opportuno –
a beversi un po' di romanzo.

Tra i nembi a ghermirsi il suo mondo,
per gioghi intentati altri salga;
piú giova cercarselo al fondo
d'un flutto, tra qualche fil d'alga;

e quelli – a portata d'un sorso –
d'ebbrezze ne han mille milioni,
(quanti Aldebarani in lor corso
mulinano i cieli, ed Orion!)

E bevono, bevono, e i diacci
sommersi fantasmi degli astri,
per loro han piú fascini e lacci
degli astri viventi, i grand'astri.

Borbottano l'acque. Dai margini
s'allungan le lingue volubili,
e l'ugole, libere d'argini,
esultan di liquidi giubili.

Gorgogli, glu-glu (giú pei vicoli
dell'epa) di gocciole garrule,
arpeggi qua e là – dai ventricoli –

di blandule bolle bizzarrule.

Aneliti come d'armenti
raccolti ad abbeveratoi,
sospiri, sussulti repentini,
d'alcun che tropp'avidio ingoi.

Null'altro nell'ombra s'intende;
null'altro, se non questa sola
orchestra di fauci in faccende,
stromenti ineffabili a gola.

E quelli tracannano, e dalla
profonda quiete del fiume,
fiorisce lor tremulo a galla
il ciel col suo fervido lume.

Ma vedi, miseria! La stella
che in gocciola al labbro s'approccia,
al labbro si nega e ribella,
tal bacio che s'offre, e non sboccia.

Eppure – mirabile caso! –
allora che levano in suso
il mento i beventi, ed il naso,
un cielo in lor credono chiuso,

e (quasi s'avessero i mondi
davvero vibranti e commossi
nell'acqua de' lor ventri tondi,
com'entro un boccal, pesci rossi),

si rizzano in piè, trionfali,
ed empiono l'ombra di ciancia,
strillando i sublimi ideali,
di cui hanno gonfia la pancia.

Ognun sembra in estasi, ognuno
par preso da dolce delirio:
– Mi sono bevuto Nettuno!
– Mi scende nell'ugola Sirio!

– Me Venere inzuppa! – Portento,
trapiro Mercurio! – Ed io Marte!
– Io l'Algol del Péseo sento
filtrarmi nel cor da ogni parte!

Io Giove! – Altair! – Vega! – Arturo!
È quasi una gara. Un signore
strillando proclama: – Vi giuro,
che in corpo ci ho l'Orsa Maggiore!

– Che buona, Alcione! – che aroma
fermenta la Vendemmiatrice!
– È come un sciroppo, la chioma
siderea di Berenice!

– Per me, questo infuso di sfere
virtú diuretiche ha rare...
– Sui piedi – volete vedere? –
vi sprizzo la Stella Polare...

Le voci s'incalzano, e un dotto,
il labbro leccandosi tumido,
proclama che non c'è decotto
che valga un Empireo in umido...

Le Jadi, le Pleiadi, l'Orse
e le nebulose; i zodiaci,
là in alto non tremano forse
quant'ora, in quest'otri elegiaci?

Cosí, cotti a punto, i comparì,
(fradici di poesia)
esaltano in lieti parlari
il ciel divenuto osteria...

Poi tutti (li vidi una volta)
si danno a una danza simbolica,
coll'arte e la grazia raccolta
d'idropici ch'abbian la colica;

idillici grilli un po' brilli
fra i timi squillando – per loro! –
un trito concerto di trilli,
sottile zampillo canoro.

Li vidi una volta... E – Ben giunto
– l'un d'essi mi disse – fra noi...
L'inter firmamento abbiám munto...
Ma ancor stelle restano. – Vuoi?

– Vuoi tu con noi scendere? Mentre
sei qui, puoi levartene l'uzzolo.
Mi senti un tintinno nel ventre?
Son stelle sonanti. Ne ho un gruzzolo.

– Ve n'hanno di bianche, di gialle,
di rosse; infinite ne sgorgan,
assai piú che döllari dalle
scarselle di Carnegie e di Morgan.

– Ti basta piegare la schiena
e mettere fuori la lingua;
cosí vai agli astri, e d'avena
celeste cosí ci s'impingua....

Parlava, ed or quella ed or questa
di stelle m'offerse: una ad una...
Ma dissi di no. – Nella testa,
ci ho già, che mi gira, la luna...

Ascensione

rayo tu hermano soy!

BELMONTE MULLER

Il raggio

Io son la luce, l'anima
del cielo e della terra,
l'alfa e l'omega, il magico
sguardo che tutto afferra:
caddero l'ali agli angioli
e ai diavoli le corna,
l'ora che vibra è un attimo
che fugge e non ritorna,
io sol non muto e fulgido
son come il primo dí;
o nuvola, dileguati,
l'aurora comparí.

La nuvola

Io sono un'ombra, un morbido
fiocco di bruma e d'aria,
un'ala, una fantasima
che ad ogni soffio varia;
libera e viva, l'alito
che piú mi piace inseguo,
corro pianure e vertici,
mi ascondo e mi dileguo,
e se talor nell'anfora
del mare scendo a ber,
tremano i flutti: oceano
t'umilia al mio poter.

L'oceano

Fecondo, inesorabile
come il dolore umano,
io cullo nei miei vortici,
la perla e l'uragano.
L'orbe mi teme, io palpito,
mi gonfio, m'apro in atri
gorgi, accarezzo il libero
volo degli alabatri,
e in un eterno turbine
mordo la spiaggia e vo:
o rivi, io son l'oceano
chi pareggiar mi può?

Il ruscello

Onore a me! io scivolo
lieve tra ville e messi,
allungo l'erbe e gli alberi
in tremuli riflessi:
limpido sempre, mormoro
tra i ponti e lungo il margo,
trabalzo contro i ciottoli,
m'insinuo e m'allargo;
fuggo e la fragil dondolo
barca del pescator:
o fonte, io passo, soffoca
nell'ombra il tuo romor.

La sorgente

Tra i fior, dove una vergine
ninfa mi culla e accoglie,
non mi conturba altr'alito
che uno stormir di foglie;
rotta fra i sassi, un placido
sussurro effondo intorno,
l'aura mi canta; il passero
m'ama e mi dà il buon giorno;
calma, felice, libera
niun m'agita e rattien:
rugiada, umile gocciola,
sparisci nel mio sen.

La rugiada

Io son l'aurora, l'iride
racchiuso in una stilla,
la gemma che nell'intime
pieghe del fior scintilla;
figlia del ciel, benefica
scendo agli abissi e all'umo,
dono agli steli e agli alberi
un'anima e un profumo,
splendo come una lagrima
ma non conosco il duol:
o raggio, io non t'invidio:
chi mi ha creata è il sol.

L'isola del silenzio

C'era una volta un'isola
arcana, fra le rosse
acque d'un triste oceano
sperduta. Non so piú
sotto a che latitudine
od in che mar si fosse,
ma credo dovesse essere
al sud... certo laggiú...

perché vi si attorceano,
come serpenti, i nodi
delle liane. E l'agili
palme salienti al ciel,
tessendo ombre lunghissime
pei clivi e sugli approdi,
spargean attorno un balsamo
di resina e di miel.

Tra i cacti e le magnolie
dormiano gli oleandri,
l'agavi protendevano
le braccia agli aloè.
Ma, fra le nozze splendide
dei rami, in quei meandri,
 giammai non si vedevano
orme d'umano piè.

Miriadi di mammole,
come occhi di fanciulle,
spiavano tra gli alberi
indarno un passegger.
Perché quell'era l'Isola
del Silenzio e mai sulle
mute sue rive l'ancora
calarono i nocchier.

L'aura appassita, al vespero
cadendo sulle cose
(Oh, che purpureo incendio
di rose era laggiú!)
non risvegliava un murmure;
nell'afa, accidiose,
illanguidivan l'anime
degli echi, e le virtù

dei suoni. Il suolo torrido,
(su cui pareva premesse
l'incubo inesorabile

d'una maledizion)
non racchiudea che l'alito
dei fiori, e le promesse
dei fiori, e non un cantico
non una voce, non

un trillo... un grido, un fremito
di vita. Nel metallo
del mar, cadea l'immobile
vampa di strani fior.
E i fiori erano rigidi
petali di corallo,
e il sol pareva, tra gli alberi,
come una lama d'or.

Cosí dormono i fulgidi
sogni nel mio pensiero:
Isola del Silenzio,
niuno vi penetrò.
E i balsami vi muoiono
come in quel cimitero
di fior, lungi dagli uomini,
che il mar dimenticò.

Rose sfogliate

Dal parco mi sento
venire a folate
un balsamo lento
di rose sfogliate,

un balsamo lento
perché già l'estate
declina, ed il vento
le rose ha sfogliate.

Ed ecco, a sembianza
d'un fiato di rose
sfogliate in distanza
mi giunge da ascose

memorie, fragranza
d'assai vecchie cose
siccome di rose
sfogliate in distanza.

I viali irrigiditi

I viali irrigiditi
nell'argento delle brine,
s'allungavan senza fine
come zuccheri canditi.

Giú dai rami scheletrici
era un vol di farfalline,
eran petali e perline
bianche, fiori seleniti.

Come dolce era l'andare
sotto il bianco incantamento
presso presso, e stretti al braccio...

Le parole usate e care
s'involavan pure al vento,
... ma non erano di ghiaccio.

Ad Orta

Ad Orta, in una camera quieta
che s'apre sopra un verde pergolato,
e dove, a tratti, il vento come un fiato
porta un fruscio sottil, come di seta,

c'è un pianoforte, cara, che ti aspetta
un pianoforte ove mi suonerai
la musica che ami, e che vorrai:
qualche pagina nostra benedetta.

La nostra grande pagina ove abbiamo
prima sognato tante cose, tante...
E ci risponderanno fuor le piante,
ed un coro d'augelli su ogni ramo.

La casa, intenta all'opere tranquille
risuonerà come una cattedrale,
ed io verrò a leggere il messale,
o mia diletta, nelle tue pupille.

Rifugio verde

Una profondità tremula e verde
ove lo sguardo non iscorge rostro
di pruno, e il piè tra i cespi alti si perde,

(e, nel piú folto, un rudere di chiostro
con un nido di rondini al verone,
e dentro, un altro dolce nido, il nostro),

qualcosa come l'abitazione
d'una Bella nel Bosco, od il rifugio
di qualche antico frate un po' stregone.

Vuoi che sia qui? A bere olezzi, indugio
qui non vi fan che l'aure, e il sole a pena
qua e là, tra fronda e fronda, apre un pertugio

Ed è come un albor di luna piena
per le colonne d'una cattedrale;
una luce in sordina, ove sua lena

perde ogni tinta, e par quasi d'opale.
La foresta del «Sogno d'una notte
d'estate» mai spirò fascino uguale.

Soli, al rezzo degli alberi, con frotte
d'augelli amici ai nostri piè, i signori
noi saremo qui dei fonti e delle grotte;

i compagni degli Elfi sognatori
rannicchiati nei fràssini, e dei gnomi
che sanno tutte le virtù dei fiori,

e gli arcani dell'erbe e i loro nomi,
e sbucano qua e là – di sotto ai tronchi –
per fare capitomboli e còr pomi.

Oberon sarà presso, ed i carbonchi
che l'aura stessa muterà in sciami
di lucciole, la sera, lungo i ronchi.

Puck e Titania, d'esili ricami
fatti d'aure e di luna, orneran l'ombra
e Sigfrid l'empirà dei suoi richiami.

Cosí che poi, dalla sua strada ingombra
di tenebre, il solingo viatore
(che trasale ad ogni albero e s'adombra

udendo intorno insolito clamore
e vedendo brillare tra le foglie
lungi, la nostra lampada d'amore)

crederà di trovarsi sulla soglia
di qualche Eden ignoto, almo ritiro.
E come chi ad un fascino si toglie

non si dilungherà senza un sospiro.

Dreamland

Vuoi che sia qui? O se, piuttosto – ascolta –
fosse in qualche remoto antro marino,
qualche spelonca celebre una volta

per la lotta d'un drago e un paladino?
Una reggia nettunia abbandonata
tra cielo e mare, in un vapor turchino?

Forse il placido asilo d'una fata
l'acropoli di qualche boreale
Atlantide, sommersa ed obliata?

Un tempio nel basalto, eccoti, quale
se 'l sarebbe scavato il mare stesso
per farsene una tomba trionfale.

E qui sepolto il mare e sottomesso
è come un lago al fondo d'un cratère.
Il sole non v'esilia che un riflesso.

Ma l'onde – quasi occulto in lor potere
si tenessero un oro luminoso –
hanno caldi bagliori di braciere.

È il bel regno degli echi e del riposo;
alla sottil fosforescenza tutto
s'imporpora d'un lume favoloso.

Rifugio labirinteo costruito
per gli amor d'un'Ondina e di un Tritone,
orecchio, forse, donde origlia il flutto.

Rocca del mar! Ben s'ha l'illusione
d'esser qui come gli ospiti d'un Dio,
presi in una soave incantazione.

Stilla, stilla, in tranquillo gocciolio,
le stalattiti frangiano lo speco
in fughe d'archi pensili, e il brusío

delle nostre parole, volte in eco
d'arco in arco ci vien, come la voce
del nume ascoso che ci chiama seco.

Il viaggio d'Isotta

Sul mare muor l'ora dell'oro, e l'ire
aspre dell'onda, su ali lunghe, culla
la cantilena – eco d'Irlanda – nulla
piú che un leggero armonizzar di lire.

Isotta sogna! Larghe sete in spire
purpuree si piegan come sulla
cimba d'una Nereide: «Guai, fanciulla!»
la voce, in alto, par voglia ammonire.

Ma Isotta sogna. E mentre un arco opale
emerge lungi, da un naufragio strano
di nuvole in un solco liliale,

esausta ella ne liba il raggio arcano,
ed i suoi occhi fondi, come fiale
stillano il filtro che berrà Tristano.

Nuvole

Queste che, come gigli – sull'acqua la brezza trascina,
laggiú, di china in china, – quasi a remoti esigli
nubi, non forse un poco – son terra dell'anima tua,
che il sole colla sua – rapí, malía di fuoco?

Diffusa Ella per mille – torrenti nei gorgi del mare,
dentro le conche chiare – dei laghi, e nelle stille
delle rugiade, o arcana – sopita negli antri, languía
Ella di nostalgía – come un'anima umana.

Per i profondi cieli, – gli ignoti orizzonti, gli elisi –
tutto quanto ha sorrisi – e tutto quanto ha veli...
E si lasciò rapire – da un raggio, s'appese ad un lembo
di brezza errante, e in grembo – le si disciolse in spire.

Purché sia fuori del mondo

Vuoi tu, a dispetto della gente saggia
che chiama stolti i sognatori e i pazzi,
cerchiam nel sogno una piú dolce spiaggia?

Vuoi tu? Noi passerem tra i canti e i lazzi
del mondo senza pur volger la testa,
e andremo lungi, come due ragazzi.

Vuoi? Come rose su un cammin di festa
io sfoglierò i miei canti ai piedi tuoi,
e ci parrà la via florida e presta

se ci terremo per la mano! Vuoi?

Ad una vecchia bottiglia defunta molti anni fa

Sorgi, spirito! Prorompi.
Sprizza, rompi
finalmente il tuo letargo,
uno scricchiolio, uno strappo:
scatta il tappo,
largo, largo, largo, largo.

Ben venuto! Quante fole,
quanto sole
pel mio calice ripieno.
Par che dentro vi si svolga
(e si sciolga)
tutto un gaio arcobaleno.

Ben venuto! Che mi rechi
da' tuoi specchi?
Quanti giorni, quante notti
meditasti le tue ciance
nelle pance
venerande delle botti?

Quali nuovi, quali strambi
ditirambi
mi prometti? Qual passato
mi ritorni? Vecchio amico,
quale antico
mi ridai mondo fatato?

Tu mi tenti, e poi ch'io scordi
teco i sordi
mulinar delle calende;
vieni, e in gola mi s'affonda
come un'onda
che fa gorgo, e non offende.

Il calor de le mie vene
ti conviene
piú che il gel delle cantine.
Giú! E scatenami nel grembo
tutto un nembo
di canzoni peregrine.

Vecchio amico! Che m'importa
se alla porta
l'incostante primo vento
dell'autunno, sferza e spoglia
foglia a foglia
il vitigno sonnolento?

Che m'importa se la bruma
mi consuma
qualche po' di paesaggio?
Tu m'affascini, sí ch'io,
teco oblio
il novembre per il maggio.

Già il cervel mi si raddoppia
e mi scoppia
come un'Etna od uno Stromboli
in faville; già i pensieri
piú severi,
mi fan pazzi capitomboli.

E un gran palpito d'amore
m'arde il cuore
come il fuoco una boscaglia.
Per i mari e per la terra,
chi t'afferra
sommo spirto, e chi t'agguaglia?

Ci son spiriti potenti
che sui venti
guidan aquile e procelle;
che alimentan fuochi strani
nei vulcani,
e che accendono le stelle.

Ci son genî maliardi
che agli sguardi
danno un raggio ed un inganno,
ed un abito da sposa
alla rosa
che fiorisce un giorno all'anno.

Ci son spiriti sui monti,
nelle fonti,
tra le brace del camino,
sotto i fior; ma niun assorbe
tutto l'orbe
come te, spirto del vino.

O nell'agape tu splenda,
e tu scenda
come un liquido metallo
nel bicchiere, e con un guizzo
metta un pizzo
sopra gli orli del cristallo.

O nel tino bolla, o esulti
negli inculti

ampi fiaschi del villano;
o tu tenga compagnia
per la via
a chi va solo e lontano;

sempre, ovunque, io mi t'inchino
cittadino
d'ogni tempo e d'ogni clima;
primo ed unico rimedio
d'ogni tedio,
primo soffio d'ogni rima.

Dopo un sorso, un altro! Esausto
cada Fausto
nella polve dei suoi studi;
l'inquieto e magro avaro
s'abbia caro
il suo rotolo di scudi;

sogni i folli sogni audaci
e fra i baci
s'addormenti il libertino!
A me un calice! Ed il mondo
quanto è tondo,
s'aggomitoli in un tino.

Mistici amici

A voi, Gatti! O siate i pigri
mici cari a Cenerentola,
o i mammoni, come tigri
stesi a guardia della pentola,
(torno a cui, satiri e becchi
e befane fanno il diavolo)
o sui tetti o sotto il tavolo
siate assorti e tutti orecchi,
o d'Angora o di Soria
voi veniate d'oltremar
o raminghi per la via,
o sdraiati al focolar.

A voi tutti, o Gatti, o figli
della Ténébra, o miei mistici
fieri amici, a voi, si sbrigli
tutto un inno! e strofe e distici
spieghin l'ale! Edgardo Poe
canta il Corvo, Giusti snocciola
strofe e strofe ad una Chiocciola,
più d'un bardo (poi ch'eroe
non trovò frammezzo gli uomini)
laudò il bove, il cigno, il fior...
Sarà dunque ch'io vi nomini
Gatti, indegni d'un allor?

No. Voi siete i confidenti
dei poeti e dei nottambuli,
dei filosofi indolenti,
di chiunque vegli od ambuli
solitario, di chiunque
soffra il mal dei sogni o spasimi
dietro ai numeri, ai fantasimi
d'una cabala qualunque!
Non avete voi negli occhi
forse, un po' d'ogni mister?
d'ogni sogno, e come i tocchi
inquièti d'un pensier?

Quale Faust nell'Hartz, qual Druido
fra i *men'hir*, qual strega a Ecbàtana
v'iniziò prima? Qual fluido
v'iniettò nel guardo Satana?
Quelle vostre due pupille
non par forse che vi lascino
sempre, dietro, come un fascino
delle tenebre e scintille?
E pei fianchi di velluto

non vi sfolgora anche un po'
di quel fosforo onde Pluto
alimenta i suoi falò?

Certe sere di tristezza
se pel vostro peplo morbido
lascio errar la mia carezza,
sento in me sfarsi ogni torbido;
e mi pare – accanto al fuoco
dove un tizzo se'n va in cenere, –
(come un sogno, un cirro, e in genere
tutto ciò che brilla un poco)
d'aver presso qualche amico,
qualche genio tutelar,
e il mio cuore, ognor mendico,
bussa a voi, stanco d'errar.

Giova assai aver le vele
sempre aperte ai venti e tessere
tante vane ragnatele
sopra l'essere e il non essere,
come Amleti in edizione
economico-tascabile!
Meglio – oh meglio – incontestabile! –
il mio vecchio seggiolone,
il chiarore circoscritto
d'una lampada, un buon thè
e qualcuno di voi ritto
s'una spalla, o steso ai piè!

Meglio, meglio, anche per voi:
Mici, il mondo è triste: i vicoli,
e le gronde e i corridoi
non son pur senza pericoli!
Poi, beghine e pedagoghi
ce n'han sempre di pettegole
perché amate ir per le tegole
riluttanti a tutti i gioghi,
e non v'arse giammai dentro
quel desir di schiavitù
che per essi è il perno, il centro
d'ogni sorta di virtù.

Vi gabellan quinci e quindi
per anarchici e per vandali;
le Rosaure ed i Florindi
danno in smanie, in urli, in scandali...
Si corbella? Nel pattume
dove il mondo se'n va a rotoli
il non esser oche o botoli
è un'offesa al buon costume!

Sognar quando ognuno dorme!
Non portar livrea! non
perseguire mai altr'orme
che le proprie! E l'Opinion?

Oh, chiudiamoci qui, lunge
dal clamor vano dei popoli;
qui, dov'eco mai non giunge,
è una dolce, intima Acropoli!
Solo il pèndolo che lascia
cader gocciola su gocciola
come un filtro, il Tempo, e snocciola
l'ore e l'ore, ha un po' d'ambascia...
Posa il resto... E poi, che d'uopo
di riposo ho anch'io... pel Ciel!
Chi di voi mi piglia il topo
che mi rosica il cervel?

L'inno di riscossa per i poveri cani proletari

O barboni, o veltri, o alani,
levrieri, bracchi,... eccetera,
come mai, poveri cani,
si perpetua e s'invetera
l'abitudine tra voi
di lasciar che vi si domini
e di avere in conto gli uomini
di padroni, o amici, o eroi?
Come mai tale opinione
s'è potuta radicar?
Forse in grazia del bastone,
forse in grazia del collar?

Anche noi, cani, noi stessi,
tali e quali se voi fossimo
non restiamo sottomessi
e teniamo in conto il prossimo
che in omaggio del guinzaglio,
e facciam la voce querula
salvo, a volte, per isbaglio
sol per tema della ferula;
e anche noi, cani, parola!...
è spessissimo in virtù
della sola museruola
che non s'osa morder piú.

Ma noi, cani, noi siam bestie
cosí dette ragionevoli,
e quest'utili molestie
accettammo consapevoli,
per paura che i piú scaltri
non addentino i piú ingenui,
e costor non meno strenui
si divorin gli uni gli altri.
Ma voi, cani, anime buone,
perché starvene cosí
ligi ai cenni del padrone
che vi sfrutta, anche, ogni dí?

Certamente, tra voi pure
c'è il felice, il ricco, il nobile
che non ha che sinecure,
che viaggia in automobile,
che la notte dorme al morbido,
ed il dí fa lunghe sieste
senza mai un sogno torbido
sopra il lembo di una veste,
che s'impinza di biscotti,
va in carrozza, ai bagni, ed è

ricevuto nei salotti,
tra le dame, come un re.

Non a questi io mi rivolgo,
ma a voi miseri, a voi poveri
cani paria, cani volgo:
guardie vigili ai ricoveri
del pastore ed ai suoi greggi,
servi ai giochi, ai cenni, ai sibili
delle genti piú impossibili,
alle cacce ed ai passeggi,
e maestri all'uomo d'una
sconosciuta qualità,
che però non ha fortuna
pur tra voi: la fedeltà.

Ah! non piú vita da cani,
o miei cani! ed io non dubito
che potreste da domani
esser liberi e anche subito,
se un po' meno compiacenti,
e un po' meno all'uomo accolti
digrignaste meglio i denti
come spesso noi siam soliti.
Cani, è in simile maniera
che sappiam farci obbedir...
Su! ... alla libera bandiera
splende il sol dell'avvenir!

Afa

Sogna.
Fa tanto caldo,
che l'alma non agogna
piú che sorbetti, e rive di smeraldo,
e nenie di zampogna.
Fa tanto caldo!
Sogna.

Credi
tu alla Siberia,
e ai ghiacci e ai Samoiedi,
e a quell'altra leggenda poco seria
degli orsi alti sei piedi?
Tu, alla Siberia,
credi?

Fole!
Il polo stesso,
in quest'ora di sole
dev'essere sudato, e cotto allessò
come l'umana prole.
Il polo stesso!
Fole.

Pure,
dietro il ventaglio
le pupille sicure
ponno sognare, lungi dal barbaglio.
Dietro il ventaglio,
pure!

E l'alma
anche si placa,
e si abbandona calma
a sé come un'almea, entro un'amaca,
all'ombra di una palma.
Anco si placa,
l'alma.

Nulla
(o, nulla invero!)
è piú dolce, fanciulla
di questa sonnolenza di pensiero
che il tuo ventaglio culla.
Oh, nulla invero.
Nulla.

Siesta

Oh il verde, il santo asil lungi dall'uomo!
La selva è come un duomo
di foglie. Un gnomo – certo qui vicin –
suona il flauto al veron di qualche chiosco,
e nulla, – nulla – è fosco.
La Bella al Bosco dorme, e Pucettin
fuggito all'Orco, e sceso al rivo a bere
canta le sue preghiere.

Il cielo è dolce, l'aura è sí radiosa
che l'ombra sono rosa,
ed ogni cosa – intorno intorno, par
dormir come in un fondo d'acque chiare,
in un albor lunare;
poi scolorare un poco, e naufragar
come in un sogno, lunge, dentro un'onda
di foglie, piú profonda.

E l'alma pure naufraga, e il pensiero
si cerca, in quel mistero,
un cimitero ove posare alfin,
uno speco qualunque, un romitaggio
ove sia sempre maggio,
e dove un raggio canti ogni mattin
il suo requie al defunto, e lo consoli
in chiave d'usignuoli.

Nostalgia

Oh, come sono lunghi
i giorni senza te!
Mi par che dentro a me
nascano i funghi!

I funghi, come quando
piove, d'autunno e si
muore dovunque di
noia, e noiando.

E non ci son che ombrelli
su e giù per la città.
Sembrano, in verità,
funghi, anche quelli...

Funghi, cocciuta muffa
viva, che vien da sé...
Vedi, ove senza te
l'uggia mi tuffa!

La ballata della brutta zucca

Mi hai chiamato: «brutta zucca».
E sta ben! Ma la mia pecca
fu davvero tanto secca
o Chérie, per tal parrucca?

Sei tu stucca od arcistucca
di me, forse? Ernesto azzecca?
Mi hai chiamato: «brutta zucca».
Non è assai, per la mia pecca?

Il rimorso mi pilucca
come un dente una bistecca!
Me ne andrò fino alla Mecca
tra la gente Mammalucca.
Mi hai chiamato: «brutta zucca»!

Ballata

Se ne vedono pel mondo
 che son osti... cavadenti
 boja, *eccetera*... o, secondo
 le fortune, grandorienti;
 c'è chi taglia e cuce brache,
 chi leoni addestra in gabbia,
 chi va in cerca di lumache,

 io fo buchi nella sabbia.

I poeti, anime elette,
 riman laudi e piagnistei
 per l'amore di Giuliette
 di cui mai sono i Romei;
 i fedeli questurini
 metton argini alla rabbia
 dei colpevoli assassini;

 io fo buchi nella sabbia.

Sento intorno susurrarmi
 che ci sono altri mestieri.....
 bravi; a voi! scolpite marmi,
 combattete il *beri-beri*,
 allevate ostriche a Chioggia,
 filugelli in Cadenabbia
 fabbricate parapioggia,

 io fo buchi nella sabbia.

O cogliete la cicoria
 od allori. A voi! Dio v'abbia
 tutti e quanti in pace, in gloria!

 io fo buchi nella sabbia.

Parole contro le parole

Oggi, non voglio far della poesia,
non voglio stare chiuso contro un tavolo.
Voglio prender la porta, andare via
andarmene, se càpita, anche al diavolo!
In un giorno di ciel, d'aria e di sole
posso seduto, fabbricar parole?

Io, come il vecchio Amleto, sono stufo
di parole, parole, ancor parole!
Fra tanti pappagalli, sono un gufo
e disdegno le chiacchiere e le fole.
Se si parlasse meno, quanto il mondo
piú felice sarebbe, e piú fecondo!

Abbasso i versi e chi li legge e scrive!
Primavera s'annuncia, e vo pei campi
a veder in che modo si rivive
senza bisogno alcun che se ne stampi,
o ne filosofeggino due o tre
sui sedili dei tram, e nei caffè!

Senza soccorso di poeti e sofi
le siepi vanno rimettendo il verde!
Su per le aiuole crescono i carciofi,
e l'asparago inver nulla ci perde
se vien fuori, a dispetto della critica,
senza affatto occuparsi di politica.

E cosí fa la mammola, e fa l'erba,
il pero, il melo, il mandorlo, il ciliegio
che una veste di fiori hanno, e superba,
e daran frutto, senza ciarle, egregio.
Se facessimo un poco come loro:
chiacchiere niente, e alquanto piú lavoro?

Insalata di San Martino

I.

È una tepida estate
di San Martino, tanto
dolce che le giornate
d'April non hanno incanto

maggior. Le stesse foglie
secche, per i viali
piú che l'aria di spoglie,
hanno un aspetto d'ali

mutevoli, lunghe
i fossi e dentro i carri,
che se le tiran presso
in turbini bizzarri.

Io vo pei campi; avanzo
oltre i sentieri, e fumo,
contandomi un romanzo
per mio uso e consumo;

dove, com'è disegno
nelle oleografie,
ci son isbe di legno
sotto la neve, vie

tra pioppi ermi al tramonto,
cacciatori in cucina
attorno a un pasto pronto;
un'Ada, un'Ermelina

che guardan pei cancelli
se giunge Adolfo, Arturo;
rovine di castelli
chiuse in un cielo oscuro,

sassi di muriccioli
coll'edera, e un mendico...
mulini... boscaioli...
un pozzo sotto un fico,

bimbi affacciati ai vetri
che guardan, chi sa dove;
passan forme di spetri
(son tanti dí che piove);

nubi, e una spiaggia incolta.

Insomma, l'arsenale
completo d'una volta,
romantico-autunnale.

II.

Io vo pei campi, fiuto
per l'aria odor di tordi
arrosto, in un velluto
– cari! – di lardo a fior di

fiamma sovra uno spiedo;
e il buon odor mi viene
da un luogo che non vedo,
ma certo assai dabbene.

O pace! Che mai l'oste
mi servirà stasera?
Forse le caldarroste
– o pace! – e del barbera?

O le pere in giulebbe...
(che giorni ha San Martino!)
Né mi dispiacerebbe
prima uno stufatino.

Che pace! È come un lento
lasciarsi andare a caso
s'un fiume sonnolento,
incontro a un bell'ocaso...

L'acque, in un loro velo
viola e d'or, pare ardano;
e sono l'acque e il cielo
silenzi che si guardano.

Io vo pei campi. Lungi
bruciano forse stipa,
c'è un fumo, e ve ne aggiunge
pur uno la mia pipa.

Oh, il fumo? Chi la sente
la nostalgia che ha
il fumo – che, silente, –
d'autunno se ne va,

(esule e senza casa)
d'autunno, e verso sera...
sulla campagna rasa...
ombra che si fa nera!

Con che, detta la mia,
(come la mulinavo!)
brava corbelleria,
fo' punto, e vi son schiavo.

De Africa

Vi dirò dunque dell'Affrica,
la qual Affrica è il paese
dove sta il senegalese,
l'ottentotto ed il niam-niam;
ed ha un clima cosí torrido
che, pel sole e i gran calori,
tutti i neri sono mori
ed in piú, figli di Cà.

Gli abitanti – detti indigeni –
cosí in uggia han panni e gonne
che, sí uomini che donne,
vanno nudi, o giú di lí;
ed han gusti cosí semplici
che, talor, se è necessario,
mangian anche il missionario
che li accolse e convertí.

Pur ve n'ebbero, di celebri
affricani, e di cartello:
Amonasro, il moro Otello,
la regina Taítú,
e fra tutti memorabile
quel Scipione l'Affricano
cosí detto, perché un sano,
vero e buon romano fu.

Fattispecie di triangolo
con la punta volta in basso,
mezzo arena e mezzo sasso
e padul l'altra metà
(tre metà?), caos di polvere
con dentro iridi di fiori,
tale è l'Affrica, o signori,
nella sua complessità.

L'Ibi, il tropico del Canchero
l'equatore, l'Amba rasa
sono là come di casa,
con il ghibli, il Congo, Assab;
col cammello, con il dattero
e la tanto celebrata
adamonia digitata,
che sarebbe il baobab.

Sono là. E là – tartufolo
minerale – c'è il diamante,
c'è la pulce penetrante,

e la ria mosca tsè-tsè.
Ed è là che a volte càpita
di veder, tra arbusto e arbusto,
quel pulcino d'alto fusto
che lo struzzo è detto... ed è.

Ma la cosa che c'è in Affrica
e piú merita attenzione
è il terribile leone,
ruggibondo e divorier.
Non è ver che di proposito
sia malevolo e cattivo,
ha un carattere un po' vivo,
e va in bestia volentier.

Ed allora, Dio ne liberi
incontrarlo per la strada!
Se per lí non ci si bada
si finisce entro il leon.
Affamato, quei vi stritola
vi trangugia a larghe falde
poi, tra ciuffi d'erbe calde,
digerito vi depon.

Sono cose che succedono.
Ma l'ardito cacciatore
col fucil vendicatore
spaccia il mostro – e come no! –
Urli, spari, capitomboli!
Crolla il re della foresta.
Alla sera... Allah! gran festa
di tam-tam e di falò.

Viva l'Affrica ed il semplice
suo figliolo, l'affricano.
Non ancora buon cristiano
veramente come va;
un po' lesto di mandibola,
un po' lento nel lavarsi,
coi capelli crespi ed arsi,
... ma... speriamo... si farà.

Già, pel bianco nostro merito
ei, selvaggio ebano ignavo
si piegò, percosso e schiavo,
nella pelle del zio Tom,
ed – onore per lui inclito –
importato or ora in Francia
s'ebbe a far bucar la pancia
sulla Marna e sulla Sòm.

Benvenuto dal tuo Senegal,
fratel nero, e dal Sahara;
dalla tua contrada avara
benvenuto a crepar qui.
Vien! L'Europa qui ti prodiga
(giú la barbara zagaglia!)
la civile sua mitraglia
che già tanto suol nutrí!

Ti vogliamo eroe... Rallegrati.
Pur, se mai, ti si dà il caso
che tu porti fuori il naso
da quest'orgia, o almeno un piè,
quando torni ai tuoi, ricòrdati:
(quando là sarai tranquillo)
– Tante cose al coccodrillo,
per mio conto, e al cimpanzè!

Laude dei pacifici lapponi e dell'olio di merluzzo

Ben tappati dentro i poveri
ma fidati lor ricoveri,
mentre lento sui tizzoni
cuoce il lor desinaruzzo
i pacifici lapponi
bevon l'olio di merluzzo.

Fuori, il vento piglia a schiaffi
quattro o cinque abeti squallidi:
gli orsi bianchi sono pallidi
pel gran freddo e si dan graffi
l'un con l'altro per distrarsi...
Oh! bisogna ricordarsi
che omai nevica da mesi;
fiumi e rivi presi al laccio
dell'inverno son di ghiaccio
(e che ghiaccio! perché il ghiaccio
è assai freddo in quei paesi);
ma che importa lor? ghiottoni
dallo stomaco di struzzo
i pacifici lapponi
bevon l'olio di merluzzo.

E son là, raccolti, stretti,
padre, madre, zii, bambini
(battezziamoli *lappini*
i lapponi pargoletti?),
e poi c'è la nonna, il nonno,
qualche amico dei vicini;
ciascun preso un po' dal sonno
perché ha l'epa troppo piena
già di grasso di balena;
pure a nuove imbandigioni
ogni dente torna aguzzo,
e i pacifici lapponi
bevon l'olio di merluzzo.

Beatissimi! fra poco
tutti quanti russeranno
in catasta a torno al fuoco,
poi doman si leveranno,
torneranno alla stess'opra,
mangeranno e riberranno
il buon olio di cui sopra,
e così per tutto l'anno,
sempre..... fin che moriranno.

Così svolgesi la loro
vita, piana e senza scosse,

senza mai quell'ansia d'oro
che noi muta in pelli-rosse;
senza il fiel, senza la bile
necessari all'uom civile.....
Ho da dirvelo? una smania
prepotente mi dilania,
ed invan da piú stagioni
in me dentro la rintuzzo:.....
vo in Lapponia tra i lapponi
a ber l'olio di merluzzo!

Il teorema di Pitagora

I tempi sono tristi! Il vecchio mondo s'usa
a trascinarsi il fianco nel giro dei pianeti!
Le balene si fan sempre piú rare, i feti
vogliono dar fuoco all'alcool ove la vita han chiusa.
Per consolarti, o povera anima mia, ripeti:
il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti.

Anima mia, rammenti? dall'ombre d'oggi illusa,
questo non ti riporta al raggio dei dí lieti?
O che non ci fiorivano nel cuor tutti i roseti
al tempo in cui a zuffa coll'algebra confusa,
sui banchi imparavamo, monelli irrequieti,
che il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti?

Ora, i tempi a mal volgono. L'un polo l'altro accusa
di accaparrarsi il ghiaccio, e sono ambo inquieti;
l'ocche pretendon esser – ahimè! – cigni; i poeti
annegano in tropp'acqua il vino della musa;
le questioni scottanti brucian tutti i tappeti;
ma il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti.

Il cannone, Tamagno delle battaglie, abusa
della sua voce, e fulmina. – O dunque, dai roveti
ardenti piú non parlano i Jeova ai profeti?
Non tentenna la terra a un guardo di Medusa?
Un *mane, techel, phares* è a tutte le pareti...
Ma il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti.

La vita è una prigione in che l'anima hai chiusa,
uomo, ed invano brancoli cercando alle pareti.
Sono di là da quelle i bei fonti segreti
ove tu aneli, e dove la pura gioia è fusa.
Qui, solo hai qualche gocciola di ver per le tue seti.
Il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti.

Poesia nostalgica delle locomotive che vogliono andare al pascolo, ovvero-
sia la rivelazione delle oscure cause di tanti disastri ferroviari...

Dal muro in fondo al prato, in mezzo al fieno
una forma si muove e si distacca,
ed è una vacca
che avanza il muso per guardare il treno,
il diretto che passa all'11 ore;
perché, sappia il lettore
di questa commovente poesia,
in fondo al prato c'è la ferrovia.

La vacca guarda: uno dei gran diletta
dei bravi ruminanti,
e possono osservarlo tutti quanti,
è di fermarsi in estasi davanti
ai treni in corsa, specie se diretti.
Ma un po' per uno: se ci sono vacche
che fan l'occhietto alle locomotive,
anime sensitive,
e non automi o rapide baracche,
ci sono pur delle locomotive,
che guardano le vacche.

Le guardano coi grandi occhi di vetro
dei loro due fanali,
ed è con infinita nostalgia
ch'esse si lascian dietro
oltre i fuggenti pali
del telegrafo, a vol, la prateria,
i campi dove ci si può sdraiare
tanto tranquillamente, e contemplare,
lungi obliando le stazioni fosche,
il vol delle farfalle e delle mosche.
«Oh!» sospiran le macchine (e nel mentre,
con il fuoco nel ventre,
tirano via rotando e strepitando)
«quando», ripeton, «quando
potremo essere libere anche noi,
goderci la cuccagna
di vivere in campagna
tra le famiglie placide de' buoi?
Oh! potere campar senza gran stento
di un po' di fieno e un po' di sentimento
come certi poeti!
poter far nulla, all'ombra dei querceti;
non piú mangiar carbone e sputar fumo
per l'uso ed il consumo
di gnomi irrequieti
surti dall'umo, e spinti verso l'umo!

Oh gioia, starsi con le ruote all'aria
in grembo all'erbe tenere,
vicino a qualche fonte solitaria
che piglia il fresco sotto il capelvenere!»

«Ma quando s'è locomotive occorre,
fatalità! – essere sempre altrove,
sempre lasciarsi imporre
la volontà tiranna degli orari
ferroviarii,
compreso quando piove
e fanno i peggio tempi de' lunarii!
bisogna sempre aver la testa a segno,...
anzi ai segnali,
e prendersi l'impegno
d'essere puntuali
perché c'è sempre, in questo od in quel posto,
da non mancare una coincidenza.

Se non si può... pazienza,
ma intanto, avanti avanti ad ogni costo!»
E le locomotive vanno vanno
senza riposo; eppure
nelle latebre oscure
de' lor cilindri a triplice espansione
conservan sempre una speranza ed hanno
sempre un'illusione.
– che proprio mai debba spuntare il sole
del giorno avventurato
che potran rotolarsi in un bel prato
vigilate da buoni contadini?
e fare capriole
insieme ad una lor giovine prole
di saltellanti LOCOMOTIVINI?.....

Le nostalgie del becco a gas

Oh, il faro elettrico,
re della sera,
quello ha fortuna!
Non egli immagine
– sia pur leggera –
è della luna?

La via, nel nitido
suo vel di perle,
sembra una sala
da ballo. – Diafane
garze, e vederle
come bengala!

Quanto a me, un umile
fanale io sono,
tremulo, a gas;
un paria, un'anima
nell'abbandono,
molto Ruy Blas.

Scialbo m'accoccolo
tra sonnolente,
livide mura;
e solo illumino
un qualche agente
della Questura!

Talora un ebete
che fa all'amore
sotto i balconi;
oppure un Lazzaro,
raccattatore
di mozziconi,

l'ebbro che dubita
della sua porta
– stolto! – e gli scaltri
che invece trovano,
con mano accorta,
quella degli altri.

Bacivendugliole
che, sul selciato,
stancano il tacco
e senton l'alcool
mal tracannato,
ed il tabacco.

Ed anche i triboli
delle stagioni,
tutti conosco!
La pioggia, il nugolo
degli aquiloni
l'inverno fosco;

e fino i pargoli
(da Roma a Jeddo,
e viceversa)
sanno che l'esile
mio lume ha freddo
se il gel l'avversa!

Persino gli uomini
(la gente ch'io
guido la notte)
per loro collera,
per spasso rio,
mi dan le botte.

A me i suoi ciottoli,
ogni momento,
lancia il monello;
e a dire i popoli
lor malcontento,
fan come quello!

E s'essi, – torbidi
per qualche abbaglio –
la piazza attira,
l'indispensabile
son io bersaglio
della lor ira.

Oh quanti i popoli,
per i supremi
loro ideali,
sassi scagliarono
ed anatemi
su noi, fanali!

E nuovi turbini
pel mondo sento
minacciar tetri,
ed ho un tristissimo
presentimento,
per i miei vetri.

Già sento infliggermi,

da mani dure,
tutto un selciato.
Ebbene, brontolo:
– Ma faccian pure,
son sí noiato! –

M'annoio. Dicono
che in certa tale
rossa stagione,
un tempo avevasi
pel buon fanale,
qualche attenzione.

Sovente, ad opera
di giustiziere
ero invocato,
e il mio riverbero
s'ebbe il piacere
d'un impiccato.

«Ça ira», vociavasi:
«Alla lanterna!»
O tempi! O quadri!
Vedessi io pendermi
– giustizia eterna! –
giú, certi ladri.

Cert'epe sudicie
di bottegai,
figure grame
che s'impinguarono
(porci, usurai),
sopra la fame!

Ma no, m'accoccolo
fra sonnolente
livide mura...
e solo... eccetera
(già v'è presente
la mia sventura).

Le birbe corrono,
(e senza allarmi)
libere, il mondo,
e invano io medito
di consolarmi
col loro pondo.

Ah, ben m'è il barbaro
destin, cocciuto!
Ma piú mi secco

che un qualsiasi
primo venuto,
mi chiami «becco».

Le malinconie ed il lamento del povero bigliardo
che non vuole piú essere verde

*Verde come il tuo sguardo, o bella infida,
verde siccome l'erbe,
triste, il bigliardo grida
queste parole acerbe:*

«Son stufo d'esser verde! non ne posso
piú d'aver sempre questo verde addosso!
Vorrei essere rosso,
rosso a modo dei gamberi! o se proprio
non si potesse rosso,
penso che starei bene
anche color dell'eliotropio,
o screziato come le verbene.

«Né mi dispiacerebbe esser celeste,
rosa, viola... non importa come,
d'una qualunque tinta senza nome,
pure di mutar veste
la domenica, almeno, e l'altre feste.
Lasciatemi ch'io goda
un po' la gioia di seguir la moda.

«E poi, se mi accada
un giorno o l'altro ch'io me n'esca in strada,
la gente c'è pericolo
che si burli di me! Così vestito
di questo verde trito
ho il senso, che so io, d'esser ridicolo.

«Il Bel Sesso, lo so, nulla ci perde
ed è bello lo stesso
anche se qualche volta indossa il verde,
ma il Bel Sesso è il Bel Sesso,
ed io non son che un povero Bigliardo
che non ha nulla in sé di mal'iardo...
Poi, le signore mutan veste spesso;
passano a lor capriccio
da colore a colore,
ed hanno il solo impiccio,
le povere signore,
di scegliersi i piú belli ed i piú gai.

«Io non mi svesto mai!

«I boschi i prati i clivi le convalli
(lo so da uno studente
in scienze naturali e competente,
di cui ero il piú fido confidente)

verdi in april, d'ottobre si fan gialli,
ma estate autunno primavera inverno,
quanto è lungo l'anno,
io non mi muto panno
e resto verde, verde in sempiterno».

*Verde come il tuo sguardo, o bella infida,
verde siccome l'erbe,
triste il bigliardo grida
queste parole acerbe;
però siccome niuno mai l'ascolta
ci ripete il suo lagno un'altra volta:*

«Son stufo d'esser verde! non ne posso
più di sentirmi questo verde addosso,
vorrei essere rosso,
rosso a modo dei gamberi! o se proprio
non si potesse rosso,
penso che starei bene
anche color dell'... ecc. ecc. ecc.

Il madrigale della neve calda e del caffè bianco

Ai suoi morbidi riccioli biondi
vorrei stringere un giro di perle
ed al picciolo piè far caderle
tanti fior che nei fior le si affondi.

E vorrei quanto al mondo piú avanza
in candor le magnolie ed i gigli;
tutti i fior degli aranci e dei tigli,
tutta un'intima e pura fragranza;

perché, «Virgo Mirabilis», Ella
nel superbo avatar d'ogni cosa
abbia il raggio che manca alla rosa
e l'olezzo che manca alla stella.

E sí bianca, Ella è tutta, e sí lieve
che talora mi turbina il folle
desiderio di svolgere, molle
a' suoi passi, un tappeto di neve:

una neve che tiepida sia,
e per lei la corrò sulla falda
dei vulcani;... oh! una neve un po' calda
troverò che qualch'Etna mi dia?

E trovarle saprò, non mai stanco
di adunarle i candori piú casti,
tanto zucchero, tanto che basti
il caffè ch'Ella beve far bianco?

Piccola consolazione offerta alle uova mortificate
perché calano di prezzo

Fragili volti, lisci, bianchi bianchi,
senz'occhi, senza naso e senza bocca,
e senza collo sotto e senza fianchi,
che andate in pezzi appena uno vi tocca;
teste che avete dentro il sottil osso
un rotondo cervel tra giallo e rosso

ma nudo il cranio (ché non vi si trova,
ed è vano cercarla, ombra di pelo)
e vi chiamate – a dirlo chiaro – uova;
teste spiccate come fior di stelo,
è vero il fatto, e bene fo' a raccorlo,
che vi covate un malumor nel tuorlo?

Oh, intendo, intendo, ce l'avete a male
– e con voi il mercante, poveretto –
perché piú non costate in modo tale
da far, di ciascun uovo, un tesoretto.
Ah, quando si valeva un franco l'uno
in faccia non guardavasi a nessuno!

Quando da voi la timida massaia
si dipartiva quasi con terrore,
e giù nelle cantine a staia a staia
vi s'occultava a crescer di valore
con tanto amor, che forse è senza esempi,
oh, quelli sí, per voi, erano tempi!

Voi, già modesta ed umile pietanza,
risorsa delle mense ch'hanno fretta
foste un manicaretto d'importanza.
La frittata divenne cosa eletta
e quasi quasi c'era a segnar l'uscio
dietro cui si mangiava un ovo al guscio.

Intendo, intendo! Il scender dall'altezza
di venti soldi a sei, è cosa dura,
e avete in mente che vi si disprezza
anche perché v'han tolte alla clausura.
Voi pensate che siete in fallimento,
e il vostro cervel tuorlo n'ha sgomento.

Intendo, intendo! Ma da buon cristiano
vi dico: – Uova, statevi contente,
meglio vi s'ama, uova piú alla mano,
piú famigliari, a prezzo meno ingente.
Care eravate. Eppure, oso affermare,

costate meno, e siete a noi piú care.

Almeno vi si può dare del *tu*,
Uova, ed in segno di gran simpatia,
vi prendo – due! – e, senza dir di piú,
sode vi porto alla mensa mia.
E siccome ho assai fame, stamattina,
ghiotte vi mangio, coll'insalatina.

Poesia della rottura delle scatole

È un gran romper di scatole
per tutto quanto il mondo!
Se tu vuoi pieno il tondo,
se appena vuoi mangiar,
in quest'era di tessere
e di bistecche magre,
di salse lunghe ed agre
di pesce scarso e car,

sforza, se l'hai, la provvida
scatola alimentare
e al desco non pensare
quello che ti costò.
Dentro, del commestibile
ci trovi, e vi si arrangia,
fin quel che non si mangia!
Si fa quel che si può.

Ahi, quanti gatti ed asini
fuor di circolazione
li trovi a colazione
in forma di beefsteak!
E pipistrelli anonimi,
sotto i tuoi denti ingordi,
si fan passar per tordi,
e del *plus ultra* il *nec*,

solo perché si annidano
dentro la scatoletta
munita d'etichetta
con nomi in forestier,
e il grasso pizzicagnolo
bastò già a farti pago
dicendoti: – Chicago,
ottima, un pranzo inter!

O scrigni gastronomici,
scatole dove in sonno
serbansi il bove, il tonno
(chiamiamoli così!)
ed il salmone roseo,
la lingua di vitello,
la trifola, il pisello,
l'allodola in salmi,
voi, dove si concentrano
ciò che la terra e il mare
offrono da mangiare
all'appetito uman;
che adescate (garrule

di tinte, fregi ed ori)
la fame che sta fuori,
e a voi tende la man.

Oh, dite, spiace agli ospiti
vostri, che lor si rompa
con voi, lor sonno, e a pompa
si succhi l'intestin?!

O scatole! A noi uomini
quante si rompon pure!
Rompiscatolature
oh, immense e senza fin!

Brivido invernale
ovverosia: mettete i piedi in bocca...

Quando il verno sugli uomini dirocca
le sue valanghe, e tira vento e fiocca
e l'ombre calan giù l'orbe a conquire,
io, se troppo serrato il gel mi tocca,
mi scaravento i piedi nella bocca.
Vi mettete a ridere?

Ma la cosa non è per nulla sciocca,
Anzi, se la stagion aspra v'accocca
la miseria de' suoi brividi, dubito
che nulla valga meglio a chi l'imbrocca
che sprofondarsi i piedi nella bocca
per scaldarli d'un subito.
Vi mettete a ridere?

Ve', la tormenta tappa in casa e blocca.
E fuori l'acqua gela nella brocca,
e trema il pesce, l'albero, il mammifero.
Candido, il piano par cristal di rocca.
Ed io m'allungo i piedi nella bocca...
Oh, del calorifero!

Per funghi

Se quest'acqua si prolunghi
qualche poco ancora, credo
che domani mi ti vedo
tutto il bosco pien di funghi.

La stagione è appunto quella
che conviene al boleto
e al propizio castagneto.
Uscirò colla cestella.

Quell'andare cauto e lento
a frugar tra muschi, al fresco,
se mai trovo, pel mio desco,
il buon cibo succulento;

quel rimuovere le foglie
dietro al filo d'un profumo,
a scoprir questa, nell'umo,
selvaggina che si coglie,

m'è grandissimo diletto
assai piú che s'io m'adoperi
sui giornali, a legger scioperi
o l'eterna «Caporetto».

Fungo mio, m'han detto, fungo,
che tu germi per spore,
ma in che modo, Iddio Signore,
a comprenderlo non giungo.

Come avvenga propriamente
non lo so, ma piove, ed ecco
diventato umido il secco;
vien su il fungo, e par dal niente.

E ne sprizzan forme e torme
lungo il pian, per le pendici
tra le felci e le radici
sotto l'erbe, in mille forme.

Oh, carini! Certi, han l'aria
d'ova, d'alghe, di testuggini;
certi, al suolo paion ruggini
certi sono... Oh, specie varia,

son minuscole pagode,
cappellucci, orci, tentacoli,
certi rustici abitacoli

dove un silfo se la gode.

Certi, tavoli uso nani;
certi, incudini per gnomi;
certi, ombrelli; certi, dômi,
dômi assai lillipuziani.

E v'han funghi barbassori
funghi, agli altri, donni e domini
funghi, molto superuomini...
Ma non passan tra i migliori.

Ci hanno indosso e gemme e porpora
son chi son, ma se li squarci
questi, ahimè, li trovi marci
e un veleno in lor s'incorpora.

Ed è, stolido, un merlotto,
chi ci crede: ci si perde!
Sono i funghi in grigio verde
quelli prodi, in camiciotto,

quei color delle cortecce,
color terra, umili eroi.
Tutto è infin, come da noi
tra le genti fungherecce.

E con unica bilancia
funghi ed uomini io tratto,
e so dirvi in modo esatto
quale o no dà il mal di pancia.

Così, amico, oppure amica
che ti leggi questi versi,
tieni a mente che i perversi
(funghi, è inutile ch'io dica)

son gli sciocchi, i farisei
quei che piú danno nell'occhio...
che fan l'augure, il santocchio
(funghi, intendo, amici miei).

Vero è pur che il meno scaltro
con un nulla li dirocca,
e son tosto, a chi li tocca,
quel che son, muffa e nient'altro.

Però qui mi par s'allunghi
troppo, e troppo sia morale,
questa storia... Molto male.
Via le ciance!... – Andiam per funghi.

I dolori del giovane Werther

Il giovane Werther amava Carlotta
e già della cosa fu grande sussurro.
Sapete in che modo si prese la cotta?
La vide una volta spartir pane e burro.

Ma aveva marito Carlotta, ed in fondo
un uomo era Werther dabbene e corretto;
e mai non avrebbe (per quanto c'è al mondo),
voluto a Carlotta mancar di rispetto.

Così, maledisse la porca sua stella;
strillò che bersaglio di guai era, e centro;
e un giorno si fece saltar le cervella,
con tutte le storie che c'erano dentro.

Lo vide Carlotta che caldo era ancora,
si tersè una stilla dal bell'occhio azzurro;
e poi, vòlta a casa (da brava signora),
riprese a spalmare sul pane il suo burro.

Elegia del verme solitario

Solo è Allah nel Paradiso
del Profeta Makometto
solo è il naso in mezzo al viso
solo è il celibe nel letto,
ma nessun, da Polo a Polo,
come me sul globo è solo,
né mai fu, per quanto germe
ebbe lune del lunario,
perch'io solo sono il verme
lungo verme
cupo verme
cieco verme
bieco verme
triste verme
solitario.

Solitario sulla vetta
della torre antica è il passero
solitario. È la vedetta
solitaria in cima al cassero,
solitario è il soldo, o duolo,
del tapin ch'è un soldo solo,
solo andava il cieco inerme
e ben noto Belisario,
ma il piú sol di tutti è il verme
lungo verme
cupo verme
cieco verme
bieco verme
triste verme
solitario.

Tutte l'altre creature
hanno moglie od hanno figli:
i canguri han le cangure
i conigli han le coniglie,
l'api accoppiansi nell'aria
e persin la dromedaria
tra le sabbie nude ed erme
ha il fedele dromedario.
Il piú sol di tutti è il verme
lungo verme
cupo verme
cieco verme
bieco verme
triste verme
solitario.

Una vaga fantasia
alle volte pur mi coglie,
la mia mente vola via
e m'immagino aver moglie,
mi par d'essere, o cuccagna,
un bel nastro, una lasagna...
non piú fitto in membra inferme
nel mio vil penitenziario
e non piú essere un verme
lungo verme
cupo verme
cieco verme
bieco verme
triste verme
solitario.

Nastro a volte mi figuro
di annodarmi intorno a un collo
di fanciulla esile e puro.
In intingoli di pollo
altre volte invece parmi
da lasagna intingolarmi.
Il mio cor si tuffa in terme
di speranza... ed al contrario
resto sempre il verme, il verme
lungo verme
cupo verme
cieco verme
bieco verme
triste verme
solitario.

Pure il giorno verrà, il giorno
che uscirò fuori a vedere
come è fatto il mondo intorno
miserere, miserere,
finirò la vita trista
nel boccal di un farmacista
pieno d'alcool ed erme-
ticamente funerario,
perché io non son che il verme
lungo...
cupo...
cieco...
bieco...
triste verme
SOLITARIO.

Le ballatelle italo-abissine

I.

In cravatta bianca, in frac,
alla sera i crocchi chic
tra le chicchere e i pic-nic
e gli alchermes e i cognac,
con gran pose alla Van-Dyck,
ascoltando Grieg o Bach,
in cravatta bianca o in frac,
alla sera i crocchi chic,
se la ridon dei Degiàc
e dei Ras di Menelik;
ma l'Italia che fè' cric,
jeri, in breve farà crac...
in cravatta bianca e in frac.

II.

Pur noi in barba agli Abbacúc,
che impinguati di beefsteaks,
dietro un fumo di giubèk,
profetizzano il zurúch,
da quei negri del cibúc,
Roma avrà il salamelèc,
sempre in barba agli Abbacúc
impinguati di beefsteaks;
e col comodo di Cook,
o di Chiari, e d'uno chèque,
ce n'andremo fin là in break
a sonarci Grieg o Gluk,
sempre in barba agli Abbacúc.

Omaggio al 606

Un moderno talentone
fece or ora un'invenzione
presso a che incredibile:
ha inventato questo tale
un antidoto ideale
contro la sifilide.

Lode al cielo! le puttane
ridiventan tutte sane
e a un dipresso vergini;
gli ospedali sono in crisi,
già scompaion certi avvisi
dalle quarte pagine;
e siringhe e irrigatori,
messe all'asta dai dottori,
servon da giocattoli.

È così scomparso il male,
che persin la capitale
del reame Ungarico
d'ora innanzi nuda e cruda
si dirà soltanto Buda,
perché il Pest si liquida.

Ciclone in Toscana

... e lieve lieve
cade la neve
sull'alta pieve
di Pontassieve
e il tetto breve
che ne riceve
piú che non deve
si fa piú greve
sempre piú greve
ahi troppo greve
e cade in breve
non piú la neve
sopra la pieve
sibben la pieve
sopra la neve
che cade lieve
sull'alta pieve
di Pontassieve
e il tetto breve
che ne riceve
piú che non deve
si fa piú greve
sempre piú greve
ahi troppo greve
e cade in breve
non piú la neve
sopra la pieve
sibben la pieve
sopra la neve
che cade lieve
sull'alta pieve
di Pontassieve
e il tetto breve.

L'apoteosi dei culi d'Orta

Culi d'Orta, esultate! O culi avvezzi,
quando mettete a nudo il pensier vostro,
a cercare un asil con tutti i mezzi,
come pudiche monache in un chiostro;
culi costretti ai luoghi ignoti e soli
all'ombra dei deserti muriccioli.

Culi che conoscete la puntura,
fra i grigi sassi dell'audace ortica,
onde se avvien che in qualche congiuntura
udiate il passo di persona amica,
e voi, timidi, al pari di lumache
tornate a rimpiazzarvi nelle brache.

Culi randagi, che un desio ribelle
spinge talora a pitturar sul Monte
i bei pilastri delle pie cappelle;
culi d'Orta, levate alta la fronte!
Finito è il tempo piú malvagio ed empio:
Orta vi eresse finalmente un tempio.

O che cuccagna, culi miei, che bazza!
non piú i luoghi remoti o il nudo scoglio,
ma la gloria e il trionfo della piazza:
non piú gli anditi bui, ma il Campidoglio.
O culi, voi ben lo potete dire
che vi è spuntato il sol dell'avvenire.

Per amor vostro mani premurose,
che d'ogni pianto asciugano le stille,
han tratto fuori da miniere ascose
dei biglietti magnifici da mille,
e, per il buco vostro, con islancio,
ne hanno fatto uno pure nel bilancio!

Lodate dunque, culi d'Orta, i cieli!
Cularelli innocenti degli asili,
immensi tafanari irti di peli,
culi di tutti i sessi e tutti i stili,
ognuno di voi parli in sua favella,
come la pellegrina rondinella.

E ognun colla sua voce naturale,
sospir di flauto, sibilo di fiomba,
sussurro di strumento celestiale
o rauco suono di tartarea tromba,
ognuno, in segno di ringraziamento,
innalzi verso il cielo il suo contento.

E tu paese mio, Orta, che sogni
tra il lago azzurro e la collina verde,
che, provvido a ogni sorta di bisogni,
accogli frati al Monte e in piazza... merde,
esulta, perché il cielo a te propizio
non lasciò mancar nulla all'orifizio.

Il mio funerale

Quando, uditemi amici, quando avvenga
che questa che mi rosica cirrosi
il fegato e dintorni m'abbia rosi,
come cirrosi fa che si convenga,

quando il medico, chiusa la sua cura,
ordinerà «portatelo pur via!»,
io voglio, per andar a casa mia
sottoterra, una magna sepoltura.

Ravvivatemi a tocchi di carmino
sapientemente la figura smunta;
questo fate, e indoratemi la punta
del naso e spruzzolatemi di vino

odoroso, che non m'abbia piú l'aspetto
di un comune cadavere, e i capelli
fatemi tutti di viola belli
e un non mai visto m'abbia cataletto.

Trascinino la mia spoglia mortale
sei porcellini tinti in verde e giallo
e Francesco Pastonchi, alto, a cavallo,
proclami «Che stupendo funerale!»

Cento musicisti in abito d'arconte
annunzino la mia corsa a Plutone
soffiando ampi venti di polmone
in cave corna di rinoceronte.

E cento bande strepitino poi
di strumenti impensati, impreveduti:
clisocorni, arcoflauti, fiascoimbuti,
trombicefali ed arpe-innaffiatoi.

Accorrano le turbe al pio passaggio
e a strilli, ad urla, a voci mozze e mezze,
si narrino le mie scelleratezze
e mi paia d'udire il lor linguaggio:

«Era il Gran Kan, il Padiscià degli orsi,
dei Bramini ridea, come di paria,
era padrone di un castello in aria
e si beveva il cielo in quattro sorsi

«Viveva nei piú luridi angiporti...
non aveva la testa troppo calda...
mangiava il cardo con la bagna calda

di notte in compagnia di beccamorti.»

Infine sempre mi si tolga al sole
in una cripta, a un labirinto in fondo;
e tutti quanti i fior che sono al mondo,
traleci di rose, cespi di viole,

effondano la loro primavera
fin giù nel buio delle mie caverne.
Ma siccome son io ch'ho da goderne,
i miei fiori piantateli in maniera

che le radici siano volte in alto
e le corolle sboccino sotterra...
Di sopra al sasso poi che mi rinserra
questa epigrafe scrivasi in ismalto:

«Qui giace ERNESTO RAGAZZONI D'ORTA –
nacque l'otto gennaio mille ed otto-
centosettanta» e, sotto, questo motto:
«D'essere stato vivo non gl'importa».

Frammenti

[Disse la tinca al luzzo:]

Disse la tinca al luzzo:
ove ten vai, o misero?
Disse il luzzo alla tinca:
al lago di Braguzzo.
Morale: O tinca! O luzzo!
O lago di Braguzzo!

[È finita. Il giornale è stampato,]

È finita. Il giornale è stampato,
la rotativa s'affretta,
me ne vado col bavero alzato,
dietro il fumo della sigaretta.

[Frassati vorrebbe sapere]

Frassati vorrebbe sapere
se mandi stasera l'articolo
se no si corre il pericolo
che l'abbia domani il «Corriere»...

[Il «Resto del Carlino»!]

– Il «Resto del Carlino»!
– Gran giornale! Gran giornale? –
Ha due protti invece d'uno.
Mica male! Mica male!

[Io non vi parlerò di cose strane.]

Io non vi parlerò di cose strane.
Dirò cose comuni e naturali,
parlerò solo un poco di puttane
e d'altre cose simili morali:
parlerò del davanti e del didietro.
– Lettor, se non ti piace, torna indietro.

[Non v'han pericoli]

Non v'han pericoli

certo ad Anticoli
che per i vicoli
ci disarticoli
e schiacci un tram,
o per veicoli,
altri, ridicoli,
urbani o agricoli
noi pei ventricoli
temer dobbiam!

Salgono a vortici
gradini e portici
per entro cortici
di pietra e attorti ci
fanno ansimar;
ma degli aortici
guai non importici
sebben confortici
che non qui scortici
verrem da un *car*!

[Oggi ch'è il sei]

Oggi ch'è il sei
Dio degli Dei,
è Santa Brigida,
giornata rigida...
e... vilipendio,
non c'è stipendio!...

[Oh Bertrando,]

Oh Bertrando,
miserando,
uom nefando...
reprobando,
quando, quando
pagherai?
E Bertrando dice: – Mai.

[O Signore, io ti ringrazio]

O Signore, io ti ringrazio
d'aver dato al Mondo il vizio,
l'alto e solo benefizio
che quaggiù non soffre strazio...,
che accomuna in un sol dazio
ogni Caio ed ogni Tizio.

Che quaggiú ci sia un sol spazio
per un cazzo e un orifizio,
ognun gridi mai non sazio
fino al giorno del giudizio:
O Signore, io ti ringrazio
d'aver dato al Mondo il vizio.

[Qui ciascuno sugli allori riposa]

Qui ciascuno sugli allori riposa
io, perfino, che allori non ho:
ogni fiore si sente un po' rosa
ogni fiume si sente un po' Po.

[Vergini muse dell'Olimpo antico,]

Vergini muse dell'Olimpo antico,
andate tutte a farvi benedire
perché se udiste mai quello che dico
obbligate sareste ad arrossire.
Fuggite, o pur tappatevi le orecchie
voi siete troppo caste e troppo vecchie.

Poesie giovanili

Maledetto

E cammino, e cammino e sopra il suolo
Si cancellano l'orme del mio piè,
E cammino e cammino, e sebben solo
Odo sempre una voce dietro a me.

Nel giorno che si spegne e s'allontana
Le distanze si coprono d'un vel;
E fra le pieghe d'una nube arcana
Sorge la luna pallida nel ciel.

Tornano i carri grevi dentro all'aia
Gli uccelli spiegano verso il nido il vol,
Dormono i contadini, il cane abbaia
Ed io stanco mi corico sul suol.

Ma sovra gli occhi miei non scende pace,
Qualcuno che non vedo con me sta,
Si corica con me, con me si giace,
E mi grida nel sonno: sorgi e va.

E mi levo atterrito e fo ritorno
Brancolando nel buio al mio cammin,
E cammino e cammino notte e giorno:
La strada che percorro è senza fin.

Tremante ad or ad or mi guardo indietro
Pel piano immenso, fosco come il mar,
E mi pare veder come uno spetro
Che s'avvicina, s'allontana e spar.

E fuggo, e fuggo, e fuggo a piedi nudi,
Un demone mi spinge innanzi a sè:
Bevo l'acqua che c'è nelle paludi,
Mangio i serpi che strisciano al mio piè.

Mi soffi in viso il vento dell'inverno
O il capo mi circondino i baglior,
Portando in fronte il marchio dell'inferno
Fuggo il rimorso che mi rode il cor.

Nenia

Dormi
Pallida fata:
Giù dalle nubi informi
Scende la notte azzurra e profumata
Taciono i boschi enormi:
Pallida fata
Dormi

Solo
Ti veglio accanto:
Gorgheggia un usignuolo
La sua canzone simile a un rimpianto;
Tu non lo senti! in duolo
Ti veglio accanto
Solo

Mesta
Sorgerà l'alba:
Sulla tua bionda testa;
Verranno i rai della sua luce scialba
Ma tu non sarai desta:
Sorgerà l'alba
Mesta

Stanco
Scenderà il sole:
Nel tuo vestito bianco
T'addormirai allora fra le viole
Con una croce al fianco:
Scenderà il sole
Stanco

Ieri
Ornai di rose
I tuoi capelli neri
E t'ho cantato l'inno delle spose:
I riccioli leggiери
T'ornai di rose
Ieri

Ora
Tutto è compiuto!
Verrò domani ancora:
Presso al tuo letto desolato e muto
Ad aspettar l'aurora:
Tutto è compiuto
Ora

Dormi

La notte è chiara...
Poi ti verranno a tormi
Domani per posarti nella bara
Due becchini deformati:
La notte è chiara
Dormi

Lacrymae

Fanciulla, poichè Dio t'ha infranto il cuore,
Poichè un sorriso alla tua vita nega,
Non imprecare contro al Creatore,
Ma china il capo rassegnata e prega.

Non rivolgerti irata contro al cielo,
Oltre le nubi il sol scintilla ancora;
Fanciulla, la sventura è solo un velo...
Verrà dopo le tenebre, l'aurora.

Non imprecar, non imprecare a Dio...
Tu soffri ed ami... l'anima tua geme!
Vieni, fanciulla, soffro ed amo anch'io...
A me ti appoggia... piangeremo insieme.

Canto di Mignon

Conosci il suol dove fiorisce il cedro?
Dove gli allori crescono e gli aranci
Maturano nel verde? dove il cielo
Ha le tinte di porpora e le nubi
Non lo turbano mai? dove non freme
Il mirto nella brezza profumata
E dove i lauri sono pieni d'ombra?
I palazzi conosci dalle arcate
Piene di sole? dove scintillanti
I corridoi s'allungano e i superbi
Peristilii biancheggiano di statue?
Dove par dire il marmo al pellegrino
Pensoso: qual dolore ti martira?
Conosci le montagne a cui le nubi
Cingon le vette solitarie e bianche,
Dalle cui rocce l'acqua sgorga e freme
E s'inabissa giù nella vallata?
Dove per le viottole bizzarre
Le mule si smarriscono e i viandanti?
Laggiú non v'è dolor, v'è solo amore:
E là vorrei fuggir con te mio bene.

Momento lirico

Avanti, avanti, o saurio destrier della canzone
CARDUCCI

Lontano, o tombe, o brume, o pensier foschi!
Abbian la notte i cuculi e le talpe;
A me la luce, il fremito dei boschi
Il mare e l'alpe;

A me i vigneti che si danno mano
Sulle colline, e il muggito del bove
Erto dal solco a contemplare il piano
Che l'aria muove;

E le montagne brune e pensierose
Che scendono in corona ai laghi azzurri,
E le ridenti al sol floride rose
Che hanno sussurri.

Ghermite il mio desire per le chiome,
Che si trasforma come l'alma eterna,
Che nasce o muor come farfalla, o come
L'idra di Lerna.

Portatemi con voi sull'ali bianche
Lontano per i secoli già spenti
A frugar dentro alle rovine stanche
Dei monumenti.

O sole, o sole del passato, vieni,
Vieni a destar le tombe col tuo raggio
E bacia le mie strofe coi sereni
Baglior del maggio.

Ed io ti scorgo nella mia visione,
Guardare tra le quercie di Dodona,
Gettar onde di luce al Partenone
Che splende e suona.

Scorgo un guerriero: nel tuo raggio ardente
S'appoggia all'asta indomita e gagliarda:
Dal capo la visiera risplendente
Si toglie e guarda.

Dal tempio che tra i roveri s'affaccia
Scendono a lui fanciulle in bianco velo
Per ordin lungo, i serti al crin, le braccia
Levate al cielo.

Byvar

Cual de vos otros, amigos,
Ira a la sierra manana
Aponer mi real pendon
Encima de la Alpujarra?

ROMANCE MORISCO

Prologo

Pirenei. Una spianata fra i dirupi. Foreste. Monti. Mare lontano, da un picco scosceso perduto in fondo all'orizzonte un castello si profila colle sue torri brune e severe. Crepuscolo.

Un esercito sosta sulla spianata. Gruppi di cavalieri.

RE CARLO (*vestito di ferro colla visiera abbassata contempla il castello lontano*)

Mio saggio consigliere, Namur, signor d'Orcano,
 Mi sai tu dire il nome di quel castel lontano?
 Quella bicocca ritta come una sentinella
 Tra la Francia e la Spagna val ben cento castella.
 Soltanto un'ala d'aquila, varcando abissi e forre
 Potrebbe, affaticando, raggiungerne la torre...
 Ebben dovessi perdere dieci anni in questi monti,
 Io vi giuro miei fidi, duchi, marchesi e conti,
 E prendo a testimonio San Giorgio e San Dionigi,
 Che senza quel castello non tornerò a Parigi.

NAMUR (*inchinandosi al Re*)

Ebben sire, compratelo, perchè il castello è forte.
 Lassú dietro alle torri nascondesi la morte:
 Piú di seimila Mori armati di balestre
 Sapranno ben difendere quella fortezza alpestre.
 In quanto a noi, Re Carlo, abbiamo vinto un giorno
 Ma stanchi adesso e laceri pensiamo a far ritorno.
 Pur troppo! gli anni e i triboli ci curvano le spalle,
 I nostri paladini son morti a Roncisvalle,
 Manchiam d'armi e di macchine, la fame ci scolora...

RE CARLO (*interrompendo Namur bonariamente*)

Il nome del castello non mi dicesti ancora?

NAMUR

Re Carlo andiamo avanti. Noi tenteremmo Iddio:
 I nostri duci cadono, sono avviliti, ed io
 Che son forse il piú vecchio, son forse il meno stanco.
 Già qualche spada ruppesi, già qualche capo è bianco;
 Torniam! Da quelle torri perdute in fondo ai cieli
 Di noi si riderebbero davvero gl'infedeli!
 Contro alle roccie inutili son macchine e cavalli.
 Di là tre sotterranei discendono alle valli,
 Che vanno, il primo, a Froila nella vallata d'Erno
 L'altro ad Arbar sull'Ebro...

RE CARLO (*sorridendo*)

E l'ultimo?

NAMUR

All'inferno.

RE CARLO

Tu non dicesti ancora il nome del castello.

NAMUR

Si chiama Byvar, sire.

RE CARLO

Ebben, Byvar è bello.

Ed io l'avrò. Lo voglio!

(Si volge al gruppo di cavalieri)

Signore di Baviera,

Il vostro braccio, un giorno, guidò più d'una schiera.

Questo buon duca Namur invecchia, a quanto pare;

Ma voi siete ancor forte! Di là si guarda il mare.

Son pochi i vostri? ebbene? che importa? sono eroi!

Pigliatemi il castello ed io lo dono a voi.

Voi siete valoroso! Andiam! mano alle scale!

IL SIGNOR DI BAVIERA *(melanconicamente)*

O sire, se sapeste come mi sento male!

Son le mie gambe inferme, le braccia mie son scarne!

Tenetevi il castello, io non saprei che farne.

Si, la mia spada è forte, è splendido il mio scudo,

Ma son più di quattr'anni che non mi corco nudo!

RE CARLO *(senza mostrare né turbamento, né collera, cerca coll'occhio un cavaliere)*

Ugo di Benevento, prendetemi il castello

E ve lo do.

UGO

Re Carlo, certo pugnare è bello,

Ma non contro alle rocce. Corsi la terra intera,

E più d'un re ha tremato davanti alla mia schiera:

Sconfissi Ahmed in Africa, Duncano in Inghilterra;

In mano mia s'arresero Orviedro e Finisterra;

Ho combattuto Adelchi e ho vinto; a Roncisvalle

Caddi ferito al petto, e pur sopra le spalle

Portai Rolando morto; in ogni torneamento

Brillò sempre la lancia del ser di Benevento;

Uccisi Welf l'Ardito; vinsi Ruy Gil, lo Scaltro:

Re Carlo, omai son stanco, date il castello a un altro.

RE CARLO *(lascia cadersi la testa sul petto. I cavalieri si sono aggruppati intorno a lui e lo guardano, spingendosi l'un l'altro col gomito)*

Barone Ricimero, re delle due Lusazie

Prendetevi il castello! voi siete prode...

RICIMERO *(alteramente)*

Grazie!

Queste avventure, sire, le lascio alle persone

Che non son nate nobili: io son nato barone.

RE CARLO (*cercando ancora nel gruppo*)

Conte di Gand, Ruperto, le porte di Studgarda
 San già come sapete tenere l'alabarda.
 Il giorno in cui nasceste compieronsi prodigi;
 Voi siete conte in Fiandra e principe a Parigi;
 Indomito, gagliardo, col braccio e l'occhio attento,
 Voi non siete caduto fuorché per tradimento;
 Voi non sapete ancora di mali e di perigli;
 In tutta Europa, forse, non v'è chi v'assomigli;
 Sul vostro scudo è scritto: *Pel cielo e per l'Onore*:
 Conte, prendete Byvar e ve ne fo signore.

RUPERTO

Io vi son grato, sire, ma sono stanco anch'io.
 Da un pezzo vorrei essere al focolar natio!...
 La rocca è inespugnabile, lasciamola e partiamo.
 I miei soldati han fame; l'inverno è stato gramo,
 Non mangiammo che nottole, che topi e ceci secchi...
 Ma in cambio divorammo molti stivali vecchi.
 E poi quel sol di Spagna ci ha cotti dentro e fuori
 Re Carlo, e noi cattolici rassomigliamo ai Mori;
 E a Gand, dove mia moglie ha forse qualche amante
 Sarò irriconoscibile con questo bel semblante.
 Oh! quand'anche mi deste l'oro di Salomone,
 Io torno a Gand, Re Carlo, dove si fan le buone
 Focacce di farina che assodano le tempore!

RE CARLO (*sorridendo*)

Questi buoni Fiamminghi sono affamati sempre!
 (*Torna a guardare – vede Nancy e grida con gioia*)
 Oh! perché vado in cerca di duci avendo qui
 Il mio vecchio predone Boemondo di Nancy?
 Boemondo a me! La vedi? quella bicocca è forte;
 Ha cinque torri altissime, ha fossi e dieci porte:
 Sei mila Mori aspettano lassù! che te ne pare?
 Non val forse la pena d'attendere e pugnare?

BOEMONDO

Re Carlo, sono senza denari: questo è il guaio!
 Oggi il mestier dell'armi è quello del merciaio,
 E la mia vecchia schiera pezzente ed infingarda
 Non mi vuol più far credito di un colpo d'alabarda.
 In quanto a me, Signore, son triste ed annoiato;
 Voglio asciugarmi il pugno da un pezzo insanguinato,
 Ritirarmi tranquillo nel mio natal maniero,
 Cambiare in un berretto da notte il mio cimiero,
 E recitar l'uffizio vicino al focolare!
 Mi son tanto battuto che posso riposare.
 A me più non diletta la guerra e la rapina;

Sono partito falco..., ritornerò gallina.

RE CARLO

Riposate Boemondo!

(Volgendosi ad un altro cavaliere)

E voi duca Gerardo

Vi piglierete Byvar?

(Gerardo di Rossiglione guarda melanconicamente la sua vecchia maglia arruginita, il piccolo numero dei suoi uomini fermi davanti a lui, la sua bandiera lacerata, il suo cavallo zoppicante, e non risponde)

Perché chinate il guardo,

E non mi rispondete? La preda non è bella?

GERARDO

Re Carlo, vi ringrazio, possiedo altre castella.

RE CARLO *(cercando ancora fra i suoi duci)*

Voi conte di Brabante?

CONTE DI BRABANTE

Son fidanzato ad Isa

Re Carlo, e son dieci anni ch'ella m'attende a Pisa.

RE CARLO

Non c'è dunque nessuno? Nessuno dunque andrà?

UNA VOCE *(fra i guerrieri)*

Quella rocca è imprendibile!

ALTRA VOCE

Sire torniam!

RE CARLO *(levando la testa, rizzandosi sugli arcioni, tenendo la spada, pallido, terribile, con accento aspro e sordo di sdegno, fulminando collo sguardo il suo esercito spaventato grida)*

Viltà!

O conti o paladini caduti in queste valli,
O forti sempre ritti fra l'urto dei cavalli,
E fra il cozzar dei brandi delle battaglie informi,
Giganti dalle lance terribili ed enormi,
Che correte la terra, piú fulgidi del dí,
Rolando ed Oliviero, perché non siete qui?
Voi non invecchiavate, non eravate lassi!
Voi andavate avanti senza contare i passi!
O miei compagni scesi nel baratro profondo,
Se voi foste ancor vivi, conquisteremmo il mondo!
Invano cerco un prode tra le mie schiere, invano!
Tutti son muti, tutti ritrassero la mano!
Non voglio piú! non voglio! Marchesi d'Alemagna,
Voi tutti che scendeste con me verso la Spagna,
Normanni, Lorenesi, Piccardi, Borgognoni,
Fiamminghi, Franchi, Bretoni, ponetevi in arcioni,

Lasciatemi! fuggite! tornate al vostro suolo!
 Io resto e saprò bene pigliare Byvar da solo!
 Io piú non voglio! andate! dormite i vostri sonni!
 Sedetevi al camino e diventate nonni!
 Io resto solo; e quando, di sera al focolare,
 Vi piacerà coi vostri fanciulli novellare,
 E ricordar le imprese passate ed il valore,
 Se mai vi si chiedesse del vostro imperatore,
 Voi direte, abbassando lo sguardo sulla maglia:
 Così ratti fuggimmo il dì della battaglia,
 Che piú non rammentiamo dove l'abbiam lasciato.
 Fuggite pure, io solo non fuggo, e disperato
 Combatterò fin quando mi resterà una lancia!

*I guerrieri costernati fissano l'occhio al suolo e non rispondono. Ad un tratto un giovane –
 Corrado – esce dalle file e si pone avanti il re.*

CORRADO

Che il signor San Dionigi conservi il re di Francia!

I baroni lo guardano stupiti ed il re lo contempla con benevolenza. Corrado vestito semplicemente non porta pennacchio, non porta scudo; ha l'aria tra il chierico e il soldato.

IL CONTE DI GAND (*fra sé*)

Oh! guarda! è Corraduccio...

RE CARLO

Figliolo chi sei tu?

CORRADO (*accennando il Castello*)

Colui che potrà dire: m'arrampicai lassú.

(*I guerrieri ridono sommessamente*)

RE CARLO

Ma tu come ti chiami?

CORRADO

Corrado.

(*Uno dei guerrieri mormora*)

È fatto pel cappuccio!

RE CARLO

Null'altro che Corrado?

CORRADO

Null'altro.

(*La folla ride, i baroni mormorano tra loro schernendo*)

– È Corraduccio!

– È quasi cappellano!

– Non sa pugnar!

– Non giuoca.

– Graffia le pergamene...
– Con una penna d'oca!
(*Risa piú forti*)
– Sa leggere il latino.
– Sa scrivere il romano.
– È Corraduccio!
– È un chierico...
– Che aspira a cappellano.
(*Le risa aumentano. Qualcuno canticchia beffando*)

L'arcivescovo Turpino,
Assonnato di latino
Sul suo vecchio calepino
Sudi pur la notte e il dí:

Un signore castellano
Lascia scrivere il villano,
E la nobile sua mano
Non sa far che l'*a, b, c*.

CORRADO (*senza badare ai mormorii crescenti della folla, e continuando il suo discorso*)
Son quasi cappellano, m'han fatto baccelliere
Perché scrivo in latino, non sono cavaliere...

RE CARLO
Io qui ti faccio conte di Byvar.

CORRADO
Grazie, sire.
Tutti di me si ridono, perché non so che dire
L'uffizio e il *De profundis*. La sorte che a voi diede
Città, regni, castelli, non mi ha voluto erede.
La mia buona giumenta, che ha cinquant'anni – appena –
Ha la pelle stecchita come una pergamena:
Io sono povero, dormo per terra, e se v'aggrada
Come tengo la penna, posso impugnare la spada.

RE CARLO (*raggiante di gioia*)
Ti dono Montpellieri, mio prode... e vuoi tentare...

CORRADO (*con semplicità*)
D'arrampicarmi a Byvar, di battermi... e tornare
Se il cielo vorrà assistermi.

RE CARLO
Piglierai Byvar?

CORRADO
Sì!

RE CARLO

Ti do in feudo la marca d'Ancona...

CORRADO (*con fermezza fissando il re*)

Io giuro qui,
Davanti ai miei signori: il Re di Francia e Dio,
Che il castello di Byvar domani sarà mio.

I cavalieri che hanno cessato di scherzare guardano Corrado con stupore e si tengono in disparte. Agli ultimi raggi del giorno il lontano castello di Byvar splende superbamente dal suo picco dirupato.

I ribelli

Noi siamo i maledetti del Sinai
degli Eden, degli Olimpi, dei Valhalla
gli araldi del pensier, gli Elohim alla
soglia dell'avvenir fulgidi e gai;

e i Satana a tenzon cogli Adonai
e gli Atlanti titani al mondo spalla,
e i Prometei che, complice Palla,
rapir ai numi i fuochi sacri e i rai,

sono i nostri fratelli! e anche per noi
covan lassú, tremando verga a verga,
Geova, inferni; Zeus Avvoltoi,

ma invano! pria che l'ombra ci sommerga
ci saremo già lasciati dietro – eroi! –
una luce per ch'altri vi si aderga.

Inno a Maggio

Maggio, stagione amica delle anime ribelli,
delle nevi, dei venti grande dissipator;
Maggio, che infiori i prati, le aiuole e i freddi avelli,
e illumini le fronti bagnate di sudor.

Sono infinite le anime che languono nell'ombra
della miseria squallida, fra inumani martir!
O Maggio, Maggio santo, tu che sei grande, sgombra
da questa afflitta terra le lacrime e i sospir.

Riscalda il casolare col tuo tiepido raggio,
ove durante il verno regnò la fame e il gel;
e tra i profumi verdi che con te rechi, o Maggio,
l'ultima lotta audace, porta con te dal ciel.

L'ira nemica atterra; vinci gli odii; la nera
viltà disperdi, o Maggio, ch'è nel fraterno acciar;
Tu spingi avanti e illumina la fiammante bandiera
che mai soffio di vento non valse a ripiegar.

Ridesta della lotta l'istinto puro e santo
in questa incosciente, stanca generazione;
vinci gli inerti e intona della battaglia il canto
che nell'oppresso susciti la santa rebellion.

Prose

Memorie inedite del primo naso di Falasagna

Io sono, o, per meglio dire, ero un grand'uomo; ma io non sono né l'autore delle *Odi Barbare*, né l'uomo dalla maschera di ferro; imperocché il mio nome è, credo, Agabio Tegamini, e sono nato a Falasagna, piccola città lombarda dove da tempo immemorabile si fa tutto a *lume di naso*.

La prima azione della mia vita fu di impugnare il mio naso a due mani. Mia madre mi vide e mi chiamò un genio; mio padre pianse di gioia e mi donò un trattato di *nasologia*. Prima di portare i calzoncini lo sapevo già a memoria dalla prima all'ultima pagina.

Da allora incominciai a presentire la via che mi sarei aperta nella scienza, e compresi ben tosto come un uomo, purché possieda un naso sufficientemente visibile, possa, lasciandosi guidare da lui, giungere alle prime dignità di Falasagna. Ma i miei studi non si limitarono alle teorie. Ogni mattina tiravo due o tre volte la mia proboscide, e, per colorirla, ingoiavo una mezza dozzina di bicchierini d'acquavite.

Quando fui maggiorenne, mio padre mi ordinò un giorno di seguirlo nel suo studio.

– Figliuol mio, – disse, quando fummo seduti – qual è lo scopo principale della vostra esistenza?

– Padre mio, – risposi – è lo studio della nasologia.

– E che cos'è la nasologia, Agabio?

– Signore, – dissi – è la Scienza dei Nasi.

– E potete voi dirmi, – domandò egli – qual sia il senso della parola naso?

– Un naso, padre mio, – replicai abbassando la voce – è stato definito diversamente da un migliaio d'autori. (Qui trassi l'orologio). Ora è mezzogiorno: posso, se lo credete necessario, enumerarvi tutti prima di mezzanotte. Io dunque incomincio: – Il naso, secondo Bartholinus, è quella protuberanza, quella gobba, quell'escrescenza, quella punta, quella...

– Benissimo, Agabio – interruppe il buon vecchio. – Io sono fulminato dall'immensità delle vostre cognizioni; lo sono positivamente; sí, sull'anima mia. (Qui chiuse gli occhi e si pose la mano sul cuore). Avvicinatevi. (Qui mi prese per il braccio). Ora la vostra educazione può essere considerata come compiuta; è giunto il tempo in cui voi potete gettarvi liberamente nell'alta società, e, per aver fortuna, voi non avrete a far altro che seguire il vostro naso, semplicemente. Così, così... (E qui mi condusse a pedate lungo la scala fino alla porta); così partitevene da me, e Dio vi benedica.

Sentendo in me il soffio della divinità, considerai quell'avventura come una fortuna. Pensai che l'avvertimento paterno era buono, e risolsi di seguire il mio naso. Lo tirai prima due o tre volte, poi scrissi in meno di cinque settimane un volume sulla nasologia.

Tutta Falasagna trasecolò.

– Splendido genio! – disse la «Gazzetta Domenicale».

– Ammirabile fisiologo! – disse il «Cittadino Falasegnese».

– Scrittore valente! – disse il «Corriere di Falasagna».

– Profondo pensatore! – disse il corrispondente del «Secolo».

– Grand'uomo! – disse il corrispondente della «Gazzetta del Popolo».

– Anima divina! – disse il «Quaresimalista di Falasagna».

– Uno dei nostri! – disse la «Rivista nasologica».

– Chi potrà mai essere? – disse la signora Sorbettini.

– Che cosa può essere? – disse la grande signorina Sorbettini.

– Dove potrà mai essere? – disse la piccola signorina Sorbettini.

Ma io non accordai alcuna attenzione a quella plebaglia, e corsi dritto dritto allo studio di un pittore.

La duchessa Tenerifa di Peperonilli posava per il suo ritratto, il marchese di Noli-me-Tangere teneva il cagnolino della duchessa, il conte Pistacchio di Pesafumo giuocherellava colla boccetta di profumi della signora, e Sua Eccellenza Aleramo Babbuino de Tappari dei principi Bruscolinari si dondolava in una poltrona.

Io m'avvicinai all'artista e sporsi il mio naso.

- Oh! quanto è bello – sospirò la duchessa.
- Splendido! – balbettò il marchese.
- Imponente! – mormorò il conte.
- Che cosa darei per averne uno simile! – borbottò Sua Eccellenza.
- Quanto ne volete? – domandò l'artista.
- Del suo *naso!* – gridò la duchessa.
- Mille lire – dissi, sedendomi.
- Mille lire?... – domandò l'artista facendo mentalmente alcuni calcoli.
- Mille lire – risposi.
- È bellissimo! – ripeté egli in estasi.
- Per mille lire ve ne lascio prendere lo schizzo – aggiunsi.
- E lo garantite voi? – domandò egli voltando il mio naso verso la luce.
- Lo garantisco – risposi, soffiandolo vigorosamente.
- Ed è proprio originale? – domandò egli toccandolo con rispetto.
- Originale – risposi, voltandolo a destra.
- E non ne è stata fatta ancora alcuna copia? – domandò egli studiandolo col microscopio.
- Giammai – dissi raddrizzandolo.
- Ammirabile! – gridò egli, stordito dalla sicurezza della mia manovra.
- Mille lire – disse.
- Precisamente – dissi.
- Mille lire? – diss'egli.
- Proprio – diss'io.
- Voi le avrete – egli aggiunse. – Quel naso è un capitale.

Mi fece immediatamente un buono per lire mille, e prese uno schizzo del mio naso. Io affittai un appartamento in via *Cappelloni Municipali*, e indirizzai a Sua Maestà l'ottantanovesima edizione della mia *Nasologia* con un ritratto della *tromba*.

Tutti gli scienziati italiani ed esteri m'offersero un pranzo.

Eravamo tutti uomini celebri.

C'era un neo-platonico. Egli citò Porfirio, Giamblico, Plotino, Procolo, Ierocle, Massimo di Tiro e Siriano.

C'era un viaggiatore africano. Egli parlò del Congo, dei selvaggi colla coda, di Stanley, dei cannibali e delle sorgenti del Nilo.

C'era il signor Positivo Paradossani, professore all'Università di Bologna. Egli opinò che tutti i filosofi erano pazzi, e che tutti i pazzi erano filosofi.

C'era Estetico Ethix, d'Atene. Egli parlò del fuoco, dell'unità atomica; d'anima doppia e preesistente; d'affinità e d'antipatia; d'intelligenza primitiva e di omoomeria.

C'era il teologo don Sabato Tonsurati. Egli discusse su Eusebio e su Ario; sull'eresia e sul Concilio di Nicea; sul Puseismo e sul Consustanzialismo; su Homoosius e su Homoiusios.

C'era Fricasseo Rocca d'Arrosti. Egli parlò di lingue affumicate, di cavoli alla salsa *veloutée*, di beccaccine allo spiedo e di gelati alla vaniglia.

C'era Bibulus O' BUMPER, scozzese. Egli disse il suo parere sulla birra di Gratz e sulla birra di Baviera; sul vin di Spagna e sul vin di Cipro, sul Bordeaux, sul Marsala, sul Chianti e sul Lipari. Egli si vantò di distinguere ad occhi chiusi ed alla distanza di dieci metri il Gattinara del 1870 dal Gattinara del 1871.

C'era il signor Gaudenzio Cupoleri di Novara. Egli spiegò il modo con cui si fabbricano i biscottini e disse qualche parola intorno alla cantina del cav. Porazzi.

C'era il rettore dell'università di Falasagna. Egli disse che la luna si chiamava Bendis in Tracia, Diana a Roma, Artemis in Grecia, e Bubatis in Egitto.

C'era un gran turco di Costantinopoli. Egli non poteva impedirsi di credere che gli angeli avessero la forma di tori, di cavalli e di gatti; che esistesse nel sesto cielo qualcuno che avesse settan-

tamila teste, e che la terra fosse sopportata da una vacca azzurra ornata da un numero incalcolabile di corna verdi.

C'era Delphinus Poliglotti. Egli ci disse che cosa fosse avvenuto delle ottantatré tragedie perdute d'Eschilo, delle cinquantatré orazioni d'Iseo, dei trecentonovantuno discorsi di Lysia, dei centottanta trattati di Teofrasto, dell'ottavo libro delle sezioni coniche d'Apollonio, degli inni e dei diti-rambi di Pindaro e delle quarantacinque tragedie d'Omero il Giovane.

C'era Ferdinando Fitz Fossylus Feldspar. Egli ci insegnò qualche cosa sui fuochi sotterranei e i sedimenti terziarii; sugli schisti, sul talco, sugli aeriformi, sui fluidiformi, sui solidiformi, sulla cicante, sulla lepidolite, sull'ematite, sulla tremolite, sul calcedonio e sul manganese.

C'ero io. Io parlavo di me, di me, di me, e di me: di nasologia, del mio volume e di me. Io drizzavo il mio naso e parlavo di me.

– Uomo felice! Uomo miracoloso – gridavano tutti i convitati.

– Superbo! – dicevano i servitori.

– Oh! Ah! Eh! – grugnivano i guatteri.

Il mattino successivo la duchessa Tenerifa di Peperonilli mi fece una visita.

– Io v'amo, gentile creatura, verrete voi in campagna con me? – diss'ella.

– Sí, sul mio onore – risposi.

– Con tutto il vostro naso, senza eccezione?

– Com'è vero che vivo.

– Eccovi un biglietto d'invito, bell'angelo. Posso annunciare il vostro arrivo?

– Sí, verrò di cuore, ve lo giuro.

– Ma chi vi parla di cuore? con tutto il mio naso, dovete dire.

– Con tutto il mio naso.

Io lo tirai ben bene e il dí dopo andai alla villeggiatura ducale. Le sale erano piene da soffocare.

– Egli giunge! – disse qualcuno sullo scalone.

– Egli giunge! – disse un altro un po' piú in alto.

– Egli giunge! – disse un altro piú in alto ancora.

– Egli è giunto! – gridò la duchessa. – Egli è giunto il piccolo amore! – Ed impadronendosi fortemente di me colle sue mani, mi baciò tre volte sul naso.

Una sensazione d'invidia percorse tutta l'assemblea. C'erano dei gelosi.

– *Diavolo!* – gridò il conte Capricornutti.

– *Dios guarda!* – mormorò don Semaforos de la Vaianna.

– *Mille tonnerres!* – gridò il principe Grennuille.

– *Mille tiafoli!* – muggì il grande elettore di Bluddenduff.

La cosa non poteva continuare in tal modo. Io m'irritai. Andai bruscamente verso Bluddenduff.

– Signore! – gli dissi – voi siete un babbuino!

– Signore! – replicò egli dopo una pausa – *duoni e lambi!* Io non domandavo di piú. Ci sfidammo. Il dí dopo in duello io tagliai il naso all'elettore e mi presentai di nuovo a' miei amici.

– Bestia! – disse il primo.

– Sciocco! – disse il secondo.

– Ridicolo! – disse il terzo.

– Asino! – disse il quarto.

– Sconveniente! – disse il quinto.

– Intollerabile! – disse il sesto.

– Uscite! – disse il settimo.

Uscii mortificatissimo e corsi da mio padre.

– Padre mio, – gli domandai – qual è lo scopo della mia esistenza?

– Figlio mio, – egli rispose – è sempre lo studio della nasologia; ma voi, tagliando il naso a Bluddenduff, avete sorpassato il vostro scopo. Voi avete un magnifico naso, è vero, ma Bluddenduff

duff non ne ha piú. Voi siete fischiato ed egli è divenuto l'eroe del giorno. Io vi accordo che a Falasagna la grandezza degli uomini è stabilita dal naso, ma bontà divina! non è piú possibile rivaleggiare in celebrità con un uomo che non ne ha affatto.

da *L'ultima Dea*

I.

Il castello che il conte Orazio Yorghi Pescara abitava da quarant'anni era una di quelle costruzioni, indecifrabile miscuglio di grandezza e di melanconia, che hanno per tanto tempo spaventate le età di mezzo, e che sono poi vissute nelle fantasie di Hoffmann e di Edgardo Poe.

Non c'è in tutto l'Appennino un maniero più ricco di leggende e più vecchio d'anni della solitaria dimora dei Pescara. Ivi da immemorabile tempo quella famiglia era tenuta per un razza di visionarii; ed in fatti in molte particolarità strane e maravigliose, nel carattere della casa feudale, negli affreschi delle grandi sale, nelle tappezzerie delle camere e più specialmente nella galleria dei vecchi quadri, nella fisionomia della biblioteca e nella natura tutta speciale dei suoi oggetti; in tutto questo v'era e v'è di che giustificare tale credenza.

Le camere erano grandissime ed assai alte; le finestre, lunghe, strette si trovavano a tal distanza dai bruni pavimenti di quercia ch'era assolutamente impossibile l'arrivarvi; le decorazioni erano ricche, ma cadenti, incommode, antiche; numerosi trofei araldici d'ogni forma e d'ogni età si inseguivano nei corridoi tra i severi ritratti degli antenati; ed un'atmosfera di stanchezza, un'aria di melanconia aspra, profonda, incurabile si stendeva su tutto e in tutto penetrava.

Il conte Orazio non aveva mai lasciato il suo castello dalla nascita; era sempre vissuto là – una strana immobilità ed una cupa inazione parevano averlo paralizzato – e l'intiera sua vita era intimamente legata a quella casa solitaria e alla distesa di paese singolarmente lugubre che l'attorniava.

Là egli era cresciuto; in quelle torri tutte fantastiche, in quei severi domini del pensiero e dell'erudizione monastica egli si era guardato intorno con occhio spaventato e ardente, ed aveva logorato la sua infanzia sui libri e consumata la sua giovinezza nei sogni.

Appartenente a una famiglia che da immemorabile tempo si era distinta per una sensibilità particolare di temperamento, il conte Orazio aveva delle idee singolari. La realtà delle umane cose non lo impressionava che a guisa di visioni, niente più che visioni, mentre pel contrario le folli idee del paese dei sogni, le fantasime del soprannaturale e dello spiritismo, formavano, non dirò l'ordinario alimento dei giorni suoi, ma quello positivo ed unico della sua esistenza.

Gli uomini lo avevano chiamato pazzo, ma la scienza non ci ha ancora appreso se la follia sia o non sia il sublime della intelligenza, e se quasi tutto ciò che è la gloria, e se quasi tutto ciò che è il genio, non venga da una malattia del pensiero, da una febbre dello spirito elevato al di sopra dell'intelletto generale.

Coloro che sognano desti, hanno la conoscenza di mille cose che sfuggono a coloro che non sognano che addormentati. Nei loro indefiniti miraggi essi afferrano qualche visione dell'eternità, e rabbriviscono, svegliandosi, nel pensare di essere stati per un istante sulla porta del gran segreto.

Il conte Orazio era uno di questi sognatori; un uomo fantastico che viveva tra due mondi, una mente profonda e potente, un'anima singolare, riflessa da due occhi ardenti e inquieti.

II.

Nel castello dei Pescara una fanciulla cresceva accanto al conte Orazio e lo chiamava: padre.

Essa aveva quindici anni e aveva nome Maria, nome dolcissimo che tratto tratto risuonava nel mistero di tutte quelle antichità come un soffio di gioventù e di gioia.

I nomi hanno una musica.

Tra la folla degli epiteti di saggezza e di beltà, di nomi tolti ai tempi antichi e moderni, al nostro paese e ai paesi stranieri, all'Oriente e al Nord; tra i mille nomi di fiori, di colori e di virtù che noi diamo alle nostre donne nessuno è più soave che quello di *Maria*.

Maria è un nome sacro: Victor Hugo lo ha chiamato *un nom qui prie*.

Quella parola di cinque lettere, in cui le vocali sono fuse così armoniosamente colle consonanti, in cui la voce scivola via così mollemente, in cui il lato, leggero come un soffio, ha qualche cosa del lamento e della canzone, rende un suono così dolce, un'articolazione così poeticamente accordata che scende dentro l'anima e la scuote come un tocco di violoncello.

Una donna bella non è perfetta se non possiede anche un bel nome.

Il nome compie la persona, il nome dà un alito di vita a ciò che la bellezza ha scolpito, aggiunge qualche cosa alla leggiadria, dona un fascino di più allo splendore miracoloso dell'occhio, un tepore più soave all'incarnato delle guance e un profumo più inebriante alla morbidezza dei capelli.

Il nome ha un'idea racchiusa in sé, possiede un significato. Ci sono nomi che la storia ha maledetto, e che, simboli di infamia, di perfidia e di tradimento, più nessuno rinnova e che resteranno nelle pagine dei secoli passati, solitarii come tristi monumenti; ma ci sono pure nomi buoni, nomi cari, nomi santi, che sollevati e cinti di luce dai poeti e dalle leggende suonano dolci al nostro orecchio, e noi godiamo di poter chiamare con quelli le persone che amiamo.

Shakespeare ha resi eterni i nomi di Cordelia e di Giulietta, Dante quello di Beatrice, Goethe quello di Margherita e Petrarca quello di Laura; l'intera storia dell'umanità ha immortalato il nome di Maria. Il nome della madre del Dio uomo è sacro.

La Bibbia gli ha eretto un piedestallo, e le lodi cristiane lo chiamano poeticamente: *Arca della pace, Porta del cielo, Stella mattutina*. Alessandro Manzoni gli diede un'aureola.

Il nome di Maria si traduce in tutte le lingue; in Arabo diventa Myriam. In ogni paese egli ha assunto una trasformazione, ma la soavità del suo significato e *la carezza e la musicalità* del suo suono in ogni lingua le furono conservate.

Valeria è un nome superbo, Francesca è un nome ridevole, Speranza è un nome vano; Diana è troppo mitologico, Lalage troppo classico, Yolanda troppo romantico: Maria è il nome di tutti i tempi, un caro e vecchio nome, semplice e buono, bello e sublime.

Leonora suona come un accordo di pianoforte, Enrichetta ha la nota acuta d'una tromba, Amalia la mollezza d'un sospiro; Laura è un tocco d'arpa, Aida un tocco di violino; Virginia è stridulo, Maddalena è duro, Ada afono; Maria è il suono della *voce umana*, della splendida voce umana, argentina, affascinante, pieghevole.

Ave, Maria!

III.

La giovane Maria amava l'uomo che la chiamava sua figlia.

Il conte Orazio era l'unica persona alla quale i suoi più lontani ricordi la tenevano legata; egli le aveva fatto da madre e da fratello, e ora in quella solitudine da monastero, lassù in quel castello medioevale dove non potevano giungere né fischi di strade ferrate, né frastuoni d'opifici, egli era la sua unica compagnia.

Quantunque ella fosse agile, tutta grazia e rigogliosa energia, ed egli immerso negli studii severi, continui e pesanti, e dedito anima e corpo alla più intensa e macerante meditazione, quelle due anime si comprendevano. Quel vecchio e curioso fabbricato che abitavano operava sopra entrambi lo stesso fascino. Per Maria che vero palazzo di follie e di incanti! Tutte quelle giravolte di scale, di corridoi e di cortili, e quelle fughe di camere deserte pareva davvero che non dovessero più finire. Era difficile in un momento dato precisare se ci si trovasse al primo o al secondo piano. Da una sala all'altra si era sempre sicuri di trovare tre o quattro gradini da salire o da discendere. Poi le suddivisioni laterali erano innumerevoli, inconcepibili, e giravano e rigiravano così bene su loro stesse, che le idee di Maria le più esatte intorno all'insieme del castello, non erano assai più differenti di quelle a traverso le quali l'uomo intravede l'infinito.

In tanto tempo che ella viveva lassù non era mai stata capace di determinare in quale località lontana si trovasse la melanconica ed ampia sala dell'organo.

Quella sala era rigorosamente seppellita sotto a cortinaggi di un velluto nero, che rivestendo tutta la volta e i muri, ricadeva in pesanti pieghe sopra un tappeto della stessa stoffa e dello stesso colore. Due alte e strette finestre gotiche si aprivano sul cielo, ed ogni finestra era fatta di vetri rossi. La luce di bragia che ondeggiava sui cortinaggi e che scendeva da quei cristalli sanguigni era così spaventosamente sinistra, e dava alla fisionomia delle persone che entravano là dentro un aspetto talmente strano, che Maria si sentiva sempre serpeggiare un brivido per le ossa tutte le volte che metteva il piede là dentro.

Pure ella scendeva spesso in quella sala. Quando era stanca di rincorrere le farfalle per il giardino incolto e selvaggio, quando aveva chiamato per nome tutte le sue colombe e le sue tortore, e quando tutti i suoi conigli avevano avuto la loro colazione d'erba, allora andava laggiù a trovare il suo buono e grande papà; si sedeva vicino a lui, e stava lunghe e lunghe ore ad ascoltare le profonde e singolari armonie che egli traeva dall'organo. Vinta la prima impressione, la fanciulla si famigliarizzava subito colla tinta sepolcrale delle tapezzerie, respirava con meno pena quell'atmosfera affannosa e greve e non badando più né al profilo sinistro d'un vecchio, monumentale orologio, né alla profondità delle pareti di ebano, né ai mucchi di libri e di strumenti di musica sparpagliati sul pavimento, si abbandonava all'impeto dei suoni che uscivano misteriosi e solenni dalle lucide canne di metallo.

In quella sala il conte Orazio e Maria passavano gran parte del giorno: ella ascoltando le improvvisazioni di lui, ed egli beandosi di sentire quella giovane anima accanto alla sua, deliziandosi al timbro musicale della sua voce e allo splendore calmo della sua pupilla larga e profonda. E tutti e due rimanevano là finché gli ultimi raggi del sole non avessero disegnato un ultimo sanguigno ricamo sulle tapezzerie nere, e le nebbie della sera, salite dal piano, non si fossero addensate dietro i vetri rossi delle due alte e strette finestre gotiche.

[...]

V.

Coll'andar degli anni il conte aveva fatto di Maria la sua scolara, e trasfondendo in lei un po' della sua dottrina disordinata, singolare e profonda, sentiva di avvicinarsela ancor più. Egli voleva comporre un'anima che lo comprendesse.

Le spiegava l'immenso e triste *dualismo* del mondo, il misterioso imene del giorno colla notte; le diceva che ogni uomo ha nel cuore delle tenebre d'odio e dei raggi d'amore, che l'essere mostra eternamente la sua faccia doppia, male e bene, ghiaccio e fuoco e che sente al tempo istesso l'anima pura e la carne vile, il morso del verme della terra e il bacio della divinità.

Leggendole Watson, Percival, Spallanzani e particolarmente il vescovo di Landaff egli le insegnava che tutto l'universo è animato, che anche il regno vegetale *sente, gode e soffre*, e che persino gli esseri inorganici non sono privi di ogni vitalità.

Le diceva che l'uomo venuto dal basso, da oscuri mondi inferiori, tende alla luce ed al sublime. L'anima non vede Dio, ma può giungere fino a lui seguendo il bene: il mostro, l'albero, la roccia forse lo vedono, ma la loro pena è di esserne incatenati lontano. Intorno alla nostra vita la creazione sogna. Mille esseri sconosciuti ci attorniano. L'uomo va, viene, dorme sotto il loro sguardo oscuro e non li sente intorno a sé. Ciò che egli chiama *cosa, oggetto, natura morta*, sa, pensa, ascolta, intende. Le nostre finestre conoscono l'alba e dicono: Vedere! credere! amare! Le cortine del nostro letto fremono nei nostri sogni e la cenere del sepolcro dice al cattivo che medita: io sono tutto ciò che resta del male. I mondi nella notte azzurra, dalle ombre che la pallida morte getta su loro, si inviano l'uno all'altro delle anime.

Nel nostro globo si espia. Condannati venuti dai cieli più lontani pensano, imprigionati nelle nostre rocce o nelle nostre piante pieghevoli, e sono così stupefatti di ciò che vedono che se anche avessero la parola, tacerebbero.

La materia racchiude una tortura di spiriti. L'albero è un esigliato, il sasso è un proscritto. La ruina, la morte, l'ossame sono viventi. Un rimorso freme in una materia. Per l'occhio profondo che vede, gli antri sono gridi. Il cigno è nero, il giglio pensa ai suoi delitti, la perla è notte, la neve è il fango delle cime.

Lo stesso abisso orribile si apre nella civetta e nel colibrí.

La mosca, anima, svolazza e s'abbrucia alla fiamma; e la fiamma, spirito, brucia con angoscia un'anima.

I fiori soffrono sotto le forbici, e si chiudono come pupille.

Tutte le donne si tingono col sangue delle rose: al ballo la vergine che porta al seno un mazzo di fiori, respira sorridendo un mazzo d'agonie.

[...]

VII.

Le sere d'inverno, le lunghe sere d'inverno, il conte Orazio e Maria le passavano insieme nella sala da pranzo, una specie di refettorio lungo e vasto, con un gran camino in fondo ed una gran tavola nel mezzo.

Il soffitto di quella camera, scolpito in quercia, era eccessivamente alto, fatto a volta e curiosamente solcato da ornamenti i piú bizzarri e piú fantastici di uno stile semi-gotico e semi-druidico.

A questa volta malinconica, proprio nel mezzo, con una sola catena fatta di lunghi anelli, era sospesa una pesante lampada d'argento.

La lampada aveva la forma di un incensiere, era di stile arabesco e ricamata capricciosamente di fori, e traverso quei fori si vedevano correre e attortigliarsi colla vitalità di un serpente le fiammelle resinose che sorgevano da un vecchio olio aromatizzato.

Maria seduta accanto al focolare meditava guardando un grosso gatto grigio accovacciato nella cenere; e il conte seduto al tavolo proprio sotto alla lampada scriveva.

La calma era interrotta solo dal rumore della penna, da qualche tizzo che scoppiettava. Fuori la neve cadeva. Si sentiva confusamente che la terra doveva essere fredda e assai triste in quel turbine di bruma e di fiocchi gelati che si abbatteva sulle lande deserte, sui rami stecchiti della foresta e sui tetti dei casolari.

Maria era intirizzita e annoiata; si faceva piccina, piccina e pareva volesse farsi assorbire dalla fiamma; perché il babbo scriveva ancora e non veniva a sedersi presso a lei come tutte le sere?

Ella lo chiamò.

– Babbo!...

Il conte s'arrestò colla penna in aria, e voltò verso lei la sua pallida faccia:

– Piccola Maria?...

– Mi vuoi bene babbo?

Il conte sorrise.

– Che cosa vuoi? – le rispose.

– Che tu lasci un momento le tue vecchie carte e che tu venga qui con me.

– Che cosa vuoi?

– Che tu mi racconti qualche cosa, che tu venga a farmi un bacio ed a scaldarmi. Fa freddo.

– Nevica?

– Nevica!

– Ebbene – aggiunse il conte avvicinandosi al camino – io amo la neve! Il fango, la terra nuda mi spiacciono e mi rattristano; domani non vedremo che le orme dei piedi e le tracce dei piccoli uccelli. Anche l'inverno ha le sue leggiadrie.

Maria aveva fatto posto al babbo sulla vecchia panca e il grosso gatto grigio disturbato da quel nuovo interlocutore era scappato a rannicchiarsi piú lontano.

– L'inverno è freddo, papà, – riprese Maria – io non vi trovo tutte le belle cose che tu dici.

– Le belle cose ci sono per chi le sa vedere.

Due grossi ceppi scoppiettavano sugli alari e riflettevano sui volti del conte e di Maria le loro vampe rosse e allegre.

Il conte continuò:

– Non è forse bello, quando la pioggia a piccoli fili cade dal cielo, essere vicini ad un buon fuoco, tenere in mano le molle ed adagiarsi in una bella fantasia? Io lo amo assai. Quante cose belle succedono nella cenere! Quando non sono occupato mi compiaccio assai della fantasmagoria del focolare. Ci sono là mille piccole figure di bragia, che vanno, vengono, ingrandiscono, cambiano e scompaiono. Ora demonii colle corna, ora angeli, ora fanciulli, ora vecchie, ora farfalle, ora cani, si vede tutto nei tizzoni; la bragia come la nuvola assume qualunque aspetto. Guarda i tizzi Maria, e converrai che a meno di essere ciechi non ci si può annoiare vicino al fuoco. Ascolta soprattutto il leggero soffio che s'alza e spira dalla bragia e che pare una voce che canti. Nulla di più dolce e di più puro; si direbbe che un piccolo e geniale spirito, rannicchiato nella fiamma come un freddoloso, mandi il suo saluto alle pareti domestiche ed alla famiglia raccolta.

Una lunga pausa succedette alle parole del conte.

La fanciulla distratta guardava la cenere.

L'uomo era assorto.

C'era nell'atmosfera della camera qualche cosa che poteva assomigliare ad un *presagio*: l'immobilità assoluta.

– A che cosa pensi, babbo? – disse Maria.

– A nulla, a un ricordo.

– A un ricordo?

– A un ricordo d'altra vita.

– Oh!

– La nostra anima ha avuto un'esistenza anteriore.

– Sì.

– E talvolta le rimembranze di questa esistenza anteriore vengono a sorprenderci: sono ricordi di forme aeree – di occhi – di suoni melodiosi e malinconici; una sorta di memoria simile ad un'ombra, vaga, variabile, indefinita, vacillante. Maria, non ti è mai accaduto di dire: ma questa cosa io l'ho già fatta, ma questa fisionomia non mi è nuova, questo luogo io l'ho già veduto? Certi echi passeggeri come provenienti da una lontananza indeterminata, da una notte profonda non sono mai venuti a scuoterti l'anima per un istante?

Maria non aveva risposto al babbo ma aveva chiusi gli occhi e pensava ad un vecchio quadro della galleria del castello: una cornice tarlata, un busto d'uomo, due occhi scintillanti ad un'espressione *vitale* assolutamente adeguata alla vita stessa.

Quel quadro l'aveva colpita fin dalla prima volta che lo aveva veduto. Solo quella sera ella se ne domandava il perché. Sarebbe forse un ricordo? Un'eco d'altra vita?

Perché si sentiva correre un brivido per le vene?

VIII.

Un peso mortale gravava sulla sala: e le tapezzerie oscure, e i panneggiamenti violetti, e le poltrone di velluto che prolungavano nel pavimento lucidissimo i loro piedi dorati e pesanti, sembravano tutti dormire sotto quella schiacciante malinconia.

C'erano intorno, presso al conte ed a Maria, delle cose di cui essi non potevano rendersi ragione, delle cose materiali e spirituali, una sensazione di freddo e di soffoco, d'angoscia e di follia, e soprattutto quel terribile modo di esistenza che subiscono le persone nervose quando i sensi sono crudelmente viventi e svegli, e le facoltà dello spirito assopite, intristite.

Tutte le cose parevano oppresse, prostrate in quell'abbattimento; il fuoco ricamava sulle draperie i riflessi della sua agonia, e solo le fiamme della lampada d'argento parevano vivere. Allungandosi in minuti filamenti di luce esse si torcevano pallide e sottili.

La conversazione proceduta per qualche tempo a scatti ed a monosillabi, fra cose futili e inutili aveva finito per languire.

Ma la giovane Maria trovava quel silenzio ancora piú pesante di una conversazione distratta.

– Babbo, dimmi qualche cosa – disse ella.

Il conte sprofondato nella sua meditazione pareva non avesse piú coscienza che altri gli fosse presente; i suoi occhi guardavano fissamente la lampada d'argento: alla sua immaginazione essa aveva preso la figura di un esile spettro colla testa di fiamma.

– Babbo, dimmi qualche cosa – ripeté Maria, dando alla sua voce un'inflessione piú dolce.

A quella seconda chiamata il conte Orazio si scosse: un sorriso malsano parvegli errare sulle labbra, e come se seguitasse a parlare con se stesso, con voce soffocata, precipitata, quasi mormorio inarticolato incominciò a dire:

– Mai piú questo cimitero: mai piú venirvi in sulla mezzanotte e pesare, come Young, la vita e la morte, nel silenzio e nell'oscurità: la fede era spenta nell'anima mia; il dubbio cominciava a soccombere. Il NULLA si era presentato a me ed io avevo lottato con lui: simile a quegli spadaccini che nello stesso tempo combattono colla spada e col pugnale e che con questo colpiscono a tradimento, mentre si difendono coll'altra, o come il Parto che fuggendo scocca una freccia, egli mi aveva lasciato l'indifferenza.

Convinto che io non potevo nulla sapere, che la natura non rivela ad alcuno i suoi segreti, che cosa mi avrebbe servito lo scomodarmi per meditare sull'esistenza, seduto presso a una tomba? E pazienza se la dimora dei morti, cosí temuta dai vivi nelle ore tenebrose, avesse conservato i suoi terrori fantasmagorici! Ma no, i raggi sottili della luna, scivolando a traverso i cipressi, non davano piú una forma umana ai marmi seminascosti nel verde; il mormorare del vento fra i lunghi rami del salice piangente, al mio orecchio non pareva piú una voce lamentosa; la fuga delle lucertole tra le foglie secche, non mi sembrava piú il passo di uno spettro; io non trasalivo piú, io non fremevo piú, un freddo sudore non mi agghiacciava piú ad ogni istante; voltavo la testa senza paura di trovar qualcuno dietro di me.

Che cosa sarei andato a fare di notte in un cimitero? Te lo domando, Maria.

Io amavo quello, al sole del pieno mezzogiorno, sparso di fiori e ombreggiato di boschetti, vago come un giardino inglese. Era diventato la mia passeggiata prediletta. Ne conoscevo le piú piccole croci, tutte le colonne, tutte le urne funebri: riguardo a queste, io mi sono domandato perché si usasse metterne ancora sulle nostre tombe quando non si usa piú abbruciare i morti. In tutte le nostre arti, saremo noi eternamente copisti? Urna senza ceneri, quanto tu mi sembri l'ombra e l'emblema della nostra tragedia classica!

Molte volte avevo contato le fosse. Tutte le mattine dopo colazione, come un amatore di tulipani che vada a vedere nella sua serra quanti fiori gli siano sbocciati dalla vigilia, io andavo ad osservare se non vi si fossero aperte altre tombe. Soddisfatta la mia curiosità, mi mettevo a passeggiare con un libro in mano, godendomi l'ombra e la solitudine del luogo, e non curandomi d'altro, proprio come gli stessi becchini. Una volta, dietro un ciuffo d'erba, ai piedi di una croce, avevo trovato un nido d'allodole con quattro piccini. Quell'incontro mi aveva fatto sorridere per un momento.

Ma da qualche tempo, una cosa era venuta a dispiacermi: si *rinnovava* il mio cimitero; si dissotterravano i miei vecchi morti per mettervene dei nuovi. Io avevo reclamato al consiglio municipale, avevo scritto e brigato perché si comperasse un campo vicino, ma la mia domanda era stata respinta per ragioni d'economia. Questo mi pesava sul cuore.

Onore alla civiltà! I selvaggi portano con sé le ossa dei loro padri in qualunque sito essi vadano: ma noi, quando forse della vita non ci rimane altro, gittiamo al vento quelle dei nostri. Si sono trasportati nella morte gli usi della vita: una tomba è una casa in cui si succedono diversi locatari.

Mi dicevo tutto questo – tu sai quante volte io parli a me stesso – calpestando ad ogni passo sul mio sentiero qualche osso che si riduceva in polvere e il di cui scricchiolio produceva sui miei

nervi un effetto che mi era sconosciuto, e che avrei voluto attribuire volentieri alla contrarietà e al disgusto di quanto provavo.

Invano sfogliavo rabbiosamente il mio libro; se qualcuno fosse venuto ad interrogarmi sopra quanto leggevo, avrei potuto rispondere come il principe di Danimarca: *parole! parole! parole!...* Quelle pagine non suscitavano nessuna idea in me. Il mio occhio si occupava meno spesso delle sillabe che dei vecchi cranii ammonticchiati sul sentiero. Senza volerlo, ricaddi nella meditazione che poco prima avevo cercato di sfuggire.

Dov'è il pensiero che animava queste ossa e che loro dava tutte le passioni che mi agitano? Non esiste egli più? Si è egli unito agli elementi, come lo credevano gli antichi? Si è egli involato nel soggiorno a cui volano tutti gli spiriti abbandonando la materia, come credono i popoli moderni? Se ciò è, lo si punisce, lo si ricompensa, come un messaggero che abbia bene o male compiuto la sua missione? Imperocché è su questo che vengono a convergere tutti i nostri sogni e tutti i nostri pensieri sull'altro mondo.

La vita è una farsa, credo che l'abbia detto Montaigne, si paga forse uscendo dal teatro? Questo è il problema! – *That is the question!*

Ad un tratto, allo svolto brusco di un viale, battei il piede in un cranio al quale restava ancora un rado ciuffo di capelli. Quantunque la cosa fosse comune, rabbrivii. M'avvicinai: in faccia a quel cranio una strana emozione m'invase. Se qualcuno mi avesse detto: è il cranio di tuo padre, non avrei potuto soffrire di più. Presentivo, non so il perché, un mistero orribile in quella testa, che, sola fra le altre, conservava ancora qualche cosa dell'esistenza. Stetti a mirarla lungo tempo, e benché un desiderio violento e malsano mi spingesse a toccarla, non osavo. Infine la presi in mano, l'esaminai con attenzione, e, più padrone di me, l'apostrofei con questi versi del Childe-Harold:

Yes, this was once ambition's airy hall
The dome of thought, the palace of the soul.

Ad un tratto, le mie dita scorrendo sul cranio si punsero, una stilla di sangue sprizzò: una punta di ferro o d'acciaio, qualche cosa di simile a un ago mi aveva colpito!... Guardai! Un lungo chiodo attraversava quella testa, sotto il ciuffo dei radi capelli, all'occipite.

La veglia di Cherasco

I. I vinti

Dinanzi al palazzo Salmatoris a Cherasco, il 27 aprile 1796 (8 floreale anno IV della Repubblica francese) dove il generale Bonaparte, comandante supremo dell'esercito repubblicano in Italia, ha stabilito il suo quartier generale. Sotto un cielo grigio, freddo, basso, gonfio di pioggia la giornata volge al tramonto. Cittadini d'ogni classe si aggruppano curiosando, attendendo, interrogando e nella piccola folla si trova ripercosso il pauroso stupore che in tutto il Piemonte ha diffuso la fulminea conquista. In quindici giorni, i trentacinquemila sanculotti laceri, scalzi, affamati che il «giovane còrso» ha messo in campagna, senz'altri fondi che i due mila luigi da lui portati da Parigi nella sua vettura, hanno ridotta a nulla la forza dei sessantamila austro-sardi disciplinati ed ordinati di Beaulieu e di Colli. Il fulmine ha percosso a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Ceva, alla Cosseria, a Mondovì; Alba, in un impeto di esaltazione si è proclamata a repubblica; il generale Colli si è ripiegato a Fossano e Bonaparte, occupato Cherasco, ha inviato di qui un suo imperioso «ultimatum» alla Corte di Torino la quale, sgomentatissima, presa tra il flagello dell'invasione e quello della rivoluzione interna, senza più alcun appoggio nell'infida alleanza austriaca che rende vano il valore piemontese, si trova ridotta a sottostare ai durissimi patti. Tutta la giornata è stata una giornata di dubbi, di ansie, di timori. Ingrandite dalla paura corrono le più strane dicerie.

– Se non viene subito una risposta da Torino bombarderanno la città... – la bruceranno! – Hanno portato via le campane per fonderle e farne dei cannoni! – Dicono che fucileranno i prigionieri! – Oh! oh!... ma non sono poi mica diavoli questi francesi! – Ma sono giacobini! – Hanno fatto la festa al loro re, figurarsi se avranno riguardi per noi! – Chiedete a quei di Mondovì che cos'hanno fatto! – Eppure, ieri ho visto io un accidente di caporale che l'avreste detto un brigante al primo aspetto, che si teneva sulle ginocchia uno dei nostri bambini e lo imboccava di pappa con una pazienza da nonno.

(Ognuno ha il suo caso terribile o curioso da raccontare. Di lontano, frattanto, giungono a quando rulli di tamburi. Pattuglie di soldati rivestiti di lunghi abiti azzurri rappezzati, col petto traversato da larghi budrieri bianchi, con immensi cappelli a mezzaluna in capo, – l'uno dei corni basso sulla fronte, l'altro sulla nuca, – passano tra un tintinnare ed uno sballottare di sciabole, di giberne, di corregge di fucili. Alcuni carriaggi, vuoti e mezzo sfondati, sobbalzano sul selciato seguiti da frotte di monelli chiassosi, felici di «vedere la guerra». All'ingresso del palazzo, vigilato da alte sentinelle colla baionetta in canna, è un continuo andirivieni di staffette. Una giunge a cavallo a spron battuto, e scompare nell'androne tempestando intorno pillacchere e fango).

Nella folla, per varie voci, si diffondono le impressioni: – Eccone uno ben conciato! Avete visto? Tra lui e il cavallo sembrano essersi tirati dietro un pantano! – Ci si deve affogare nelle strade con queste piogge! (Qualche naso si volta in su a strologare il tempo) – To', e adesso ricomincia! – Par d'essere in novembre! – (Qualche mano si stende a tastare le goccioline) – E nevicata, anche! – (In certi gruppi più gravi l'arrivo della nuova staffetta desta riflessioni piene d'ansie e di preoccupazioni) – Certo viene da Torino. Chissà che cosa si macchina laggiù! – C'è poco da macchinare, c'è da fare quello che vogliono questi qui, i giacobini: cedere! – Il re forse lo vorrebbe; ma il principe Carlo Emanuele, ma il duca d'Aosta suo fratello che amano i repubblicani come il fumo negli occhi? – E allora vedremo i francesi marciare su Torino! – ... E la rivoluzione scoppiare in tutto il Piemonte... Avete visto che cosa è successo già ad Alba? – Pazzie da forza! – (Foglietti di proclami circolano di mano in mano. – Si sente una voce leggere forte:) — Ridestatevi dunque e contribuite ciascuno nella misura delle vostre forze e dei vostri mezzi a compiere una rivoluzione che farà la vostra felicità e quella delle generazioni future. Salute, coraggio e libertà! (Clamori, discussioni) – E di chi è la predica? – Di quei d'Alba! – È il proclama di Ranza, Bonafous, Rossignoli, Trombetta... – Tutti matti che guariranno con un giro di corda intorno al collo! – Hanno proclamata la «ca-

duta del tiranno Vittorio Amedeo e la sovranità del popolo!»! – Hanno piantato l'albero della libertà! – Vi penzoleranno appiccati! – E l'arcivescovo ha cantato in duomo un *Magnificat* solenne! – Già, il famoso Ranza ha trovato che il solito *Te Deum* è stato troppe volte profanato dai realisti! – Vorrei vedere che cosa faranno quei d'Alba colla loro repubblica! – Il gioco dei francesi, si capisce. – Largo, largo! – (*Curvi sotto fasci di paglia, quindici, venti soldati passano correndo – Un sergente colle spalline color piombo, una gran sciabola a fodero di cuoio che gli batte bassa sui polpacci, e un cappello a piume rosse in testa, fa il galante in un crocchio di ragazze che si tirano l'una dietro l'altra scontrose e ridono – Tre cavalli attaccati ad un pilastro scalpitano. È l'ora in cui accanto ai picchetti d'armi, nei bivacchi lungo i bastioni e nelle piazze si cominciano ad accendere i fuochi sotto le magre marmitte che fumano. Dinanzi al quartier generale i curiosi levano ora alti stupori al passaggio di due suore che tenendo ciascuna per mano i capi di un grosso paniere si avanzano verso il palazzo Salmatoris, parlamentano colle sentinelle, ed entrano*) – Capperi, che buon odore di pasticcini! – Eh, eh! le suore fanno la corte ai generali giacobini. Ecco che li regalano delle loro cialde... – La specialità del convento! – Si trattano bene al quartier generale! – La cantina di casa Salmatoris ha dell'Asti squisito. – In ogni caso, non si può dire che i capi ingrassino! – Avete visto quello giovane? – Il generalissimo? – È magro che fa spavento! – E come è giallo! – E come è brutto! – Ma ha due occhi... due occhi che vi mangiano quando vi guardano!... – Ha un nome italiano. – Credete che valga più di Beaulieu? – Poiché lo ha battuto! – Ma perché Beaulieu ci si è messo di mala voglia, perché Beaulieu ed i suoi austriaci, bisogna dire la parola, ci hanno traditi! – Vedremo che cosa saprà fare... – Se campa, perché con quella faccia non mi ha l'aria di poter tirare innanzi un pezzo! (*In un gruppo, l'odore di pasticcini freschi che ha solcato l'aria dietro le due suore, richiama nella mente mille preoccupazioni*)... Ed intanto non rimarrà più a Cherasco un sol sacco di farina! – Né un boccone di pane! – Hanno già tirato il collo a tutti i polli! – E tutta questa gente che ha fame bisognerà pure che mangi! – E noi? – Succederanno diavolerie come a Mondovì (*Nell'ombra crepuscolare che scende, corsa da brividi di raffiche, rigata di pioggia sottile le «voci» che si diradano, si appartano, se ne vanno, parlano di saccheggi, di orrori, di massacri, di case incendiate, di forni assaltati, di soldati predoni sorpresi e fucilati sull'attimo; narrano della sciagurata caccia agli ebrei fatta dai piemontesi sbandati a Fossano; dicono di chiese devastate, di cascinali rovinati, di parroci malmenati, spogliati, ridotti a tal punto – come il parroco di Dego presso cui aveva preso alloggio l'aiutante generale Monnier – da non aver più un solo tozzo di pane... Poi, un tumulto scoppia all'angolo della strada sull'uscio di una bottega. Corre voce che uno, colto a rubare, sia stato afferrato e condotto via per essere immediatamente passato per le armi. Un comandante ingiuria a grandi grida un oste che non vuole accettare in pagamento degli «assegnati»). – Di un po', tu (*è il comandante che urla*) forse che vuoi essere anche tu fucilato? Non ci costa che la fatica di metterti contro il muro! Non sai che la carta della Repubblica val meglio dell'oro dei tiranni? Basta, per questa volta chiudiamo un occhio!... La tua ignoranza ti salva!... Ma ti colga io un'altra volta a nascondere i viveri ed a rifiutare gli assegnati e m'incarico io di farti fucilare in mezzo alla piazza per servire di regola e di esempio agli altri! (*Come per incanto tutto si è fatto deserto. Da un campanile scoccano lenti nell'oscurità otto rintocchi. Dinanzi al palazzo Salmatoris un sott'ufficiale di cavalleria, giovanissimo, rimasto di fazione si imbatte in un suo connazionale, un piacevole individuo un po' artista che segue l'esercito per suo diletto facendo schizzi, studi, caricature. I due si riconoscono, si salutano, si scambiano brevi parole*).*

L'UFFICIALE Siete voi, Gros?...

L'ARTISTA Siete voi, Beyle?

L'UFFICIALE Aspettatevi per domattina grandi novità... È giunta stasera una staffetta da Torino... Questa notte saranno sicuramente qui i plenipotenziarii del re di Sardegna... Certo ci sarà una interessante veglia al quartier generale!...

L'ARTISTA E credete voi che il «generaletto» oserà trattare contrariamente ad ogni parer del Direttorio? Il suo posto è il campo di battaglia e non il tavolo verde della diplomazia... È un colpo di testa...

L'UFFICIALE Oh!... io lo credo capace di ben altri colpi!... Questo non sarà che il primo! E invero, si può essere audaci quando si ha per sé la vittoria!... Vedrete!...

(Senza più profferire parola, i due passeggiano in su e in giù l'uno a fianco dell'altro come assorti in una profonda meditazione. Ad un tratto, ad una delle finestre del palazzo, che si illumina, si disegna una sottile figura nera, un'ombra caratteristica che i due meditabondi passeggiatori subito riconoscono. E i loro sguardi, fissi sopra quell'ombra, rimangono a lungo, immobili, come affascinati).

Una vasta sala al primo piano del palazzo Salmatoris. Un gran fuoco arde nel camino altissimo che come un monumento occupa tutta la parete di fronte. I riflessi delle vampe e la luce dei doppieri che ardono su un ampio tavolo in mezzo, non riescono a scoprire tutta la profondità degli angoli lontani, e la camera a mezzo immersa nell'ombra ha qualcosa di anche più grave e di più solenne. In uniforme di generale comandante, stivali e speroni, ma senza sciabola, senza cappello e senza sciarpa, uno smunto pallido giovane di ventisette anni è seduto al tavolo con dinanzi una carta militare tutta irta di spilli. È il generale Bonaparte. I suoi capelli castani e lisci scendono bassi sulla fronte ed ai lati del volto. I suoi occhi sono rossi, affaticati, ma paiono lanciare continue scintille. Al suo fianco, un generale superiore, piccolo, tarchiato, dalla testa grossa, tenace, scorre e legge un fascio di rapporti, operazione che non gli impedisce di rosicchiarsi le unghie quasi ad ogni tratto. È Berthier. A quando a quando degli ufficiali d'ordinanza entrano, recano un messaggio o ricevono un ordine rapido ed escono.

BONAPARTE *(come astratto nel suo pensiero, seguendo collo sguardo intento le linee topografiche della carta)*... Strappare ora l'armistizio al Piemonte, liberare la Lombardia, traversare il Tirolo, raggiungere in Baviera l'armata del Reno, marciare su Vienna... Benissimo!... Il mio piano è completo... e la vittoria non è che questione di rapidità *(una sferzata di pioggia sui vetri che tremano sotto la raffica lo ridesta dalla sua meditazione)*... Continuate Berthier!... Pulcino!... Credete forse che io non sappia guardare una carta ed ascoltare un rapporto... Voi dicevate, dunque, il caporale Urgel del 32° fanteria...

BERTHIER *(continuando la lettura dei suoi rapporti)* Il caporale Urgel del 32° fanteria, fucilato per aver rubato effetti di vestiario ad un contadino; il soldato Lefort del 51°, fucilato per aver scassinate le porte di una cappella e portati via degli arredi sacri; il caporale Rigolle del 29° cavaleggieri, fucilato per aver aggredito un abitante; il luogotenente Ripart, accantonato presso un orefice ed arrestato perché trovato in possesso d'una spilla e d'una catenella, di cui non seppe spiegare la provenienza...

BONAPARTE *(scattando, fuori di sé)* ... Sia degradato e fucilato!... Un luogotenente!... Vergogna!... Bisogna essere inesorabili!... Bisogna che gli esempi siano terribili!... Nessuna misericordia pei predoni!... Il predone è il cattivo soldato, il vagabondo, il vigliacco che si nasconde durante la battaglia e non ricompare che dopo la vittoria! *(sempre più eccitandosi)* E sento anche che nella divisione di La Harpe si sono commessi degli orrori!... Voglio la verità...

BERTHIER La divisione di La Harpe è ieri assolutamente mancata di pane e gli abitanti, poverissimi essi stessi, non hanno potuto soddisfare alle requisizioni.

BONAPARTE È inconcepibile come con Mondovì dietro di noi si manchi di pane. Il municipio di Mondovì deve a quest'ora avere inviate le requisizioni a Serrurier!

BERTHIER *(consultando le sue carte)* Come era stato richiesto: 8000 razioni di pane, 3000 di biscotto, 8000 di carne, 4000 bottiglie di vino... Inoltre, 30.000 razioni di biscotto sono state inviate a Lesegno e 1000 alla Bicocca alle truppe del generale Joubert...

BONAPARTE C'è un errore!... Le razioni per Joubert debbono essere state 1500!

BERTHIER Infatti, 1500.

BONAPARTE *(nervosissimo, prende a lanciare violenti colpi di temperino nei bracciali del seggiolone dove è seduto)* Caro Berthier, pensano già troppo quelle canaglie del servizio d'approvvigionamento ad imbrogliare i conti! *(Trascinato dalla collera, violentissimo)* Sanguisughe!...

Briganti!... Ed ecco i personaggi di fiducia di quei signori del Direttorio. Gli impresari si arricchiscono sulla fame dei soldati! Smascheriamo senz'altro i dilapidatori. Bisogna che l'esercito li conosca! Il capobanda di tutti quanti, quello svizzero... quell'Haller non ha egli detto che bisogna far fortuna in sei mesi? (*Levandosi in piedi*) Berthier, fate eseguire questi miei ordini all'istante... Masséna invii a Lesegno un ufficiale fermo ed attivo per impedire il saccheggio!... Il commissario di guerra Descamps parta per Ceva, dove veglierà alle distribuzioni dei viveri... Il commissario Mazade si incarichi di Mondovì...

(*Gli ordini echeggiano sull'attimo dalla sala traverso i corridoi, gli atrii, i cortili del palazzo, dove staffette, corrieri, ufficiali d'ordinanza attendono in permanenza. Bonaparte tende l'orecchio. Già i cavalli giù in basso raspano impazienti di partire; per le scale tintinnano speroni affrettati, si sentono porte aprirsi e chiudersi sbattendo e risuonare brevi appelli di comando. Si obbedisce. Il generale si ripiega nuovamente sulla sua carta, ma nella sala, – coperto di fango da capo a piedi, come smontato in quel punto da cavallo dopo una lunga corsa, – è in quella entrato un ufficiale ap- portatore di un messaggio. Bonaparte, impazientissimo, lo strappa quasi di mano al messaggero, lo schiude, e lo scorre cogli occhi balenanti, ma senza dare a vedere la menoma emozione*).

BONAPARTE (*dopo aver letto, ed aver ripiegato il dispaccio colla massima calma*) Credete voi, Berthier, che si possa improvvisare questa notte un po' di cena? Avremo degli ospiti, sul tardi... Bisognerà provvedere!... (*Dopo aver riflettuto, ridendo*) Le cialde delle suore sono proprio venute in buon punto!... Se non avremo altro da offrire offriremo quelle... Volete sapere chi aspettiamo?... Leggete!...

BERTHIER (*a cui Bonaparte ha dato il dispaccio ricevuto, legge queste parole*) «Il generale De la Tour ed il colonnello marchese Costa di Beauregard, delegati del re di Sardegna presso il generale Bonaparte, sono in viaggio per Cherasco, dove giungeranno verso le undici... Sono scortati dal capitano di cavalleria Seyssel, dal luogotenente Morozzo della Rocca e da un picchetto di dragoni».

BONAPARTE Si avvertano Masséna, Angerau, Serrurier... Tutti gli ufficiali dello stato maggiore si trovino a disposizione. (*Gaiamente*) Sapete, Berthier, che ci troviamo in male acque?

BERTHIER In male acque quando il nemico che abbiamo vinto viene a rimettersi ai nostri patti?

BONAPARTE Ciò non toglie che le nostre condizioni e le nostre posizioni siano pessime... Il nostro esercito? Ma non ha per così dire né artiglieria né cavalleria... e la fanteria manca di calzature. Le nostre posizioni? Precariissime. Se il re, ricordandosi di quello che ha fatto il suo avolo Vittorio Amedeo II nel 1706 pensasse di tener fermo a Torino, richiamando dalle Alpi una parte delle truppe del principe di Carignano a sorreggere Alessandria e Valenza; se la coalizione avesse l'idea di inviare dal Reno rinforzi nel Piemonte, noi potremmo benissimo essere cacciati dall'Italia con altrettanta rapidità quanto quella con cui ci siamo venuti. Che cosa potremmo fare noi contro piazze come Torino ed Alessandria, per esempio, sprovvisti affatto, come siamo, di cannoni d'assedio? Poi gli assedii non convengono affatto allo spirito del soldato francese, fatto per le azioni rapide e decisive... La rivoluzione su cui la Corte crede noi appoggiamo e contiamo?... Ma in Piemonte non esiste rivoluzione! Il terreno non ne è maturo. La repubblica d'Alba è una creatura nata morta! Questi repubblicani che declamano, che banchettano, che imbrattano proclami non sono gente pericolosa! Tutto quello che possiamo farne è servirci di loro come spauracchi!...

BERTHIER (*sconcertato*) E allora?

BONAPARTE Allora non ci rimane che di usare del solo vero vantaggio che le nostre vittorie ci hanno dato sul nemico: del vantaggio morale. Bisogna che esso non abbia il tempo di riflettere, di pensare, di fare i propri calcoli, comprendere che effettivamente è il più forte... Bisogna che noi profittiamo del suo stordimento, del suo sgomento e della sua demoralizzazione... Quanti prigionieri fuggiti ieri?

BERTHIER Otto... Si sono lasciati scappare, come avete ordinato...

BONAPARTE Benissimo! Essi non avranno mancato di diffondere la voce che noi abbiamo l'intenzione di marciare su Torino ed aiutato ad aumentare il panico. Ci contavo! Come se prendere

Torino sia tal quale bere una tazza di latte! ... Ma bisogna che lo credano, bisogna che le immaginazioni ne siano impressionate, sgomento... (*Dopo essere rimasto un momento sopra pensiero*) Berthier, volete una verità sacrosantissima!... È coll'immaginazione che si governa il mondo!...

BERTHIER (*fra sé*) E Beaulieu che si era messo in mente che «era tanto facile dare una buona lezione a questo giovinastro»!

BONAPARTE Voi disporrete tutto, Berthier. Fate chiamare il segretario Arnoult... Ma non si abbia l'aria di aspettare nessuno!... (*Chiamando un valletto*) Grizzi, il mio bagno!... Per un paio d'ore diamo un giro di chiave ai pensieri. (*Il valletto lo precede con un candelabro*). Mi lascerete riposare fino alle dieci e mezzo!... In genere, entrerete nella mia camera il meno possibile... Non mi svegliate mai quando avete da annunziarmi una buona notizia!... Una buona notizia può attendere... Se si tratta però di una notizia cattiva, tiratemi dal letto anche colla forza, perché in questo caso non c'è un istante da perdere... Arrivederci alle undici, Berthier!...

(*Bonaparte esce. Sembra che il messaggio ricevuto gli tolga dal cuore un gran peso. Per un'abitudine d'infanzia, un'abitudine corsa in lui persistente e che si rinnova ogni qualvolta un pericolo è superato, si fa sul petto col pollice un rapido segno di croce. Poi, il palazzo pare immergersi nel sonno. All'esterno, nessuna luce, non un'anima viva. All'ingresso, negli atrii, nel cortile, né cavalli, né furgoni, né muli d'equipaggio, né domestici. Le sentinelle sonnecchiano – L'intera città riposa nella calma e nel silenzio*).

II. I vincitori

La mezzanotte è scoccata e siamo ai primi minuti del 28 aprile 1796. Nella grande sala del palazzo Salmatoris da oltre un'ora si dibattono intorno al tavolo le sorti del Piemonte. La luce dei doppiieri rischiarava cinque figure pensose ed inquiete: quella pallidissima accigliata di Bonaparte; la fisionomia secca ed ostinata del generale La Tour; il nobile, leale aspetto di Costa di Beauregard; la tozza persona di Berthier, e quella aitante di Murat, tutta sfolgorante di baldanza militare e di audacia. Due aggiunti aiutanti del quartiere generale francese, Ballet e Vedel, ritirati nel vano di una finestra, stanno in attesa di ordini. Il segretario particolare del generale Bonaparte, Arnoult, è occupato, ad un tavolo a parte, a copiare alcuni documenti. Il fuoco divampa nell'alto camino. Fuori, la notte è buia, tempestosa, freddissima. I vetri tremano sotto gli scrosci impetuosi della pioggia. Il vento sibila lungo le grondaie... E intorno al tavolo romba, nelle parole, un'altra tempesta.

Nelle camere attigue, dove dalle porte chiuse non giunge eco alcuna del dramma politico che si svolge tra il generale Bonaparte ed i due delegati del re di Sardegna, – La Tour e Costa di Beauregard, – bivaccano una ventina di generali di divisione, di comandanti di corpo, di ufficiali superiori dello stato maggiore; Masséna, secco, magro, vigoroso, le labbra sottili, l'occhio investigatore, il sorriso sarcastico; Serrurier, lento, massiccio, compassato, una guancia solcata dal largo sberleffo di una sciabolata; Angereau, alto, marziale, irrequieto, presuntuoso, fisionomia d'uccello da preda, modi da monello e da spadaccino; Le Harpe, figura severa di gentiluomo montanaro, fronte pensosa e risoluta; Killmaine, gigantesco, biondo, gli occhi cavi, il volto emaciato; – poi: Chasseloup, comandante del genio; Maubert, comandante dell'artiglieria; Beaumont, comandante della seconda divisione di cavalleria; Lannes, da pochi giorni comandante dei battaglioni di granatieri; – poi, ancora: i comandanti Garnier, Maquard, Marmont; gli addetti al quartier generale Dufresne e Franceschi, ecc. Tutti sono in divisa, in tenuta di campagna. Il solo personaggio in abito borghese è Francesco Cacaault, agente della Repubblica francese, inviato dal Direttorio e giunto la notte istessa. Mentre gli altri, divisi in varii gruppi, fumano, bevono, discutono, Cacaault si intrattiene famigliarmente in disparte col generale Angereau, il quale lascia sprizzare nelle sue parole tutta la sua indiavolata vivacità di ragazaccio parigino.

ANGEREAU ... Cento quindici ore!

CACAULT Rettifico: cento dodici solamente.

ANGEREAU Mettiamo anche cento dodici! Cento dodici ore d'un fiato da Parigi a Cherasco è una bella tirata. E per qual bel proposito? Per venirci a spiare in nome di quei ciarloni del Direttorio! Tante grazie! Intanto sappiate, caro Cacaault, che abbiamo pensato già noi ad inviare al Direttorio nostre notizie. L'altro ieri, Junot e Giuseppe Bonaparte sono partiti per Parigi con ventun bandiere tolte al nemico... E poi, il sipario sta per calare sul primo atto... Di là (*fa un cenno verso la sala dove si tiene la conferenza*) Bonaparte sta terminando il suo giuoco di bussolotti. Signori e signore, vedete voi queste tre fortezze? Si chiamano Ceva, Cuneo, Tortona... Marcia, passa, sparisci!... Le fortezze che erano in tasca del re di Sardegna si trovano in quelle della Repubblica una ed indivisibile, con tutta l'artiglieria e i magazzini... In compenso di questo nostro giochetto, brava gente del re di Sardegna, ci accontenteremo di poco... Ci permetterete di girare come più ci piacerà sulle vostre strade militari, in modo che la madre patria comunichi con noi senza passare per vie fuori di mano e noi colla madre patria senza seccature di nessuna maniera; ci rimetterete Valenza, così possiamo correre dietro a Beaulieu al di là del Po senza aver la noia di guardarci dietro alle spalle, ed infine manderete a casa od in villeggiatura i vostri soldati, il tutto spolverato con qualche milioncino di contribuzioni!... I signori del Direttorio arricceranno probabilmente il naso che noi facciamo un po' di politica senza il loro permesso e non ci accontentiamo di essere semplicemente e puramente soldati... ma i vincitori siamo noi e bisogna pure che ci si conceda qualche spasso... Ad ogni modo, se la vedano con quella canaglia di Bonaparte...

CACAULT ... Canaglia?

ANGEREAU ... E famosa!

CACAULT ... Pare però che nell'arte di condurre una battaglia questa vostra canaglia famosa abbia già mostrato qualche esperienza...

ANGEREAU ... Ma soprattutto l'abilità di far valere la vittoria... che spesso gli altri gli hanno procurato a rischio della loro pelle come è accaduto a quel povero diavolo di Stengel che si è fatto bestialmente massacrare sotto Mondovì e che agonizza da sette giorni a Carassona se pure a quest'ora non è già morto. Sapete che cosa ha detto Stengel quando lo hanno portato via dal campo di battaglia? «Quel miserabile piccolo còrso ha voluto farmi ammazzare e c'è riuscito». Ora, a voi giudicare!... Bonaparte!... Oh!... è uno di quelli che la coperta se la vuole tutta per sé, e se gli altri crepano di freddo, tanto peggio! Avete mai avuto a che fare con lui?

CACAULT ... Mai.

ANGEREAU Bene, me ne direte poi le vostre impressioni...

CACAULT (*ridendo*) Incute dunque tanto timore?...

ANGEREAU Ma no!

CACAULT ... Sa imporre tanto rispetto?

ANGEREAU ... Che so io?... Io non sono certo un'educanda, non è vero? Ma alle volte, quando sono con lui, sotto quei suoi due occhi che pare tirino pistolettate quando guardano, sento...

CACAULT Che diavolo, Angereau! (*stupefatto*). Mi daresti voi la strabiliante notizia che siete diventato timido? Meno che mai lamento le mie cento dodici ore di viaggio da Parigi a qui!

ANGEREAU ... Burlatevi di me fin che vi piace!...

CACAULT ... E sentite dunque?...

ANGEREAU ... Né timore, né rispetto, né soggezione..., solo un senso d'inquietudine strana..., il bisogno di andarmene..., di essere liberato al più presto possibile della sua presenza.

CACAULT Così, il generale Bonaparte non sa farsi amare...

ANGEREAU Sa farsi obbedire.

CACAULT E i soldati?

ANGEREAU Ne sono infatuati, i soldati! Egli li ubbriaca di chiacchiere e di paroloni, promette loro il paradiso terrestre in questa vita ed i campi elisi degli eroi nell'altra, li chiama i suoi amici, li

proclama i figli prediletti e benemeriti della Repubblica, li strega di occhiate... ed essi se ne vanno allegramente a farsi accoppiare...

CACAULT ... E gli altri generali? ... Berthier?

ANGEREAU Si rosicchia le unghie...

CACAULT (*ridendo*) Ed oltre... questa occupazione?

ANGEREAU Sta a cavallo tutto il giorno, ed al tavolo da lavoro tutta la notte... È il primo factotum di Bonaparte...; e Bonaparte ne usa ed abusa senza alcuna misericordia. Del resto, è quello che fa con tutti noi!... Da ieri sera, per esempio, egli ci ha voluti in piedi, a sua disposizione, pronti agli ordini... Quanto a sé, non si è negato un buon sonnellino ristoratore di qualche ora... E non ha mancato di farsi apprestare il suo bagno! Insomma quando i delegati del re di Sardegna giunsero qui poco dopo le dieci e poco prima di voi dovettero aspettare quasi fin verso le undici che egli avesse finito di svegliarsi e di fare i suoi comodi... Sembrava fossero entrati nel palazzo della Bella dormente.

(*A questo punto, una delle porte che mettono nella sala ove i rappresentanti francesi e piemontesi tengono consiglio, si apre. Sulla soglia appare l'aiutante Vedel. Tutti gli sguardi si rivolgono verso di lui pieni di interrogazioni*).

VOCI Ebbene?... L'armistizio è concluso? – Si ricomincia? – Ci sono ordini d'attacco per stamattina? – Si va a Torino?

VEDEL (*facendo colla mano un gesto di silenzio*) Il generale Bonaparte chiede che si mandi a cercare del caffè immediatamente...

ANGEREAU (*scherzando*) Fate dunque veglia di famiglia, là dentro... Vi ci vuole del caffè?

VEDEL Giú in basso ci sono dei soldati d'ordinanza... Provvedano del caffè... Se non ne trovano piú qui, corrano in città, sveglino qualche droghiere...

MASSENA Ed è Bonaparte che è stato preso da questa furia di caffè?

VEDEL Bonaparte..., ma in seguito ad un desiderio manifestato dal generale La Tour...

ANGEREAU (*a Cacaault*) ... La Tour è il piú anziano dei due delegati piemontesi... Se Bonaparte viene alle cortesie è segno che La Tour è preso nel suo gioco... o sul punto di lasciarsi prendere.

VEDEL ... La Tour, che sembra molto affaticato, ha detto che avrebbe molto volentieri bevuta una tazza di caffè... Bonaparte si è subito alzato, è andato al divano dove aveva gettata la sua spada, la sua sciarpa, il suo cappello, e ha tratto da uno stipo da viaggio che si trovava anche scaraventato là, due chicchere...

UNA VOCE Ma poi, non c'era il caffè!

VEDEL Non c'era il caffè... e Bonaparte ha ordinato di mettere anche a soqquadro tutta Cherasco pur di trovarne...

(*Nei corridoi, lungo le scale, per gli atrii, per tutto il palazzo da capo a fondo già si ripete che il generale Bonaparte ha dato gli ordini che si provveda del caffè e si va e si corre come se si obbedisse ad un ordine di battaglia. In tutto il palazzo non c'è piú un chicco. Una pattuglia si sbanda per le strade. Un quarto d'ora dopo il caffè è trovato. Nella sala dei generali, frattanto, si assedia l'aiutante Vedel perché dica qualcosa sulle vicende delle trattative*).

VEDEL – Se si va avanti cosí, e se Bonaparte non trova il mezzo di tagliar corto alle discussioni si verrà a domattina che non si sarà concluso nulla.

KILLMAINE (*steso su una poltrona cogli stivali allungati verso il camino acceso*) E noi per nulla avremo passato tutta la notte ad abbrustolirci malamente le zampe al fuoco con una corrente gelata nella schiena.

MASSENA Meglio essere in marcia, almeno si fa qualche cosa... Ci può sempre essere la distrazione di scaraventare o di ricevere qualche botta.

LA HARPE Ma dunque i plenipotenziari sardi non hanno ricevuto l'ordine di trattare a qualsiasi costo? Si era detto...

VEDEL Che so io? ... La Tour ha cominciato a prender le cose dall'alto... Sembrava quasi che stesse a lui il dettare patti. Egli si è messo a parlare in un lungo preambolo delle «condizioni a cui il re suo signore sarebbe stato disposto ad accettare una tregua»...

SERRURIER E Bonaparte?

VEDEL Ha ascoltato in silenzio... da principio, poi quando ha capito che il preambolo non sarebbe finito tanto presto ha interrotto secco secco il generale La Tour e gli ha chiesto con quella voce chiara e tagliente che è la sua quando comanda: «Avete lette le mie condizioni? Il re le accetta? Voi non mi dovete, signori, che un sí od un no». Ed aggiunse: «Quanto alle mie proposte, sappiate subito che non vi apporterò la menoma modificazione. Dal giorno che le ho offerte ho preso Cherasco, ho preso Fossano, ho preso Alba. Non rincrudisco sulle mie prime domande e dovrete trovarmi moderato».

SERRURIER E i delegati sardi?

VEDEL Si dibattono... persistono nell'intercedere su taluni punti... La Tour manifestava poco fa il timore «che il re potesse essere costretto, verso i suoi alleati d'Austria a qualche misura contraria alla lealtà ed alla delicatezza dei suoi principii...». Aveste sentito Bonaparte!

QUALCHE VOCE Che cosa ha risposto?

VEDEL «Piaccia a Dio ch'io non esiga da voi nulla di contrario alle leggi dell'onore!».

ANGEREAU (*a Cacault*) Che commediante!

VEDEL E con che solennità ha pronunciato quelle parole!...

VOCI (*dal di fuori*) Il caffè pel generale Bonaparte!

(*Qualcuno passa recando del caffè. Vedel si ritira. I generali riuniti ora in un sol crocchio stanno per entrare in una discussione animatissima, ma Angereau conduce verso di loro Cacault, e i discorsi battono altra strada*).

ANGEREAU (*presentando*) Compagni, eccovi il cittadino Cacault, che viene qui appositamente per ficcare il naso nei fatti nostri. È un regalo del Direttorio... In mancanza di quattrini ci si mandano le notizie di Parigi... Volete sapere se al Club di Clichy si cospira sempre, se al Palais-Royal si balla, se la Tallien passeggia ancora vestita da... Venere, se madama Bonaparte è fedele...

(*Vedel ricompare. Angereau resta a mezzo della sua chiacchierata. L'attenzione si concentra nuovamente verso il giovane aiutante*).

UNA VOCE Venite ora a cercare lo zucchero?

VEDEL No, mancano i cucchiaini.

ANGEREAU E Bonaparte vuole che noi li fabbrichiamo?

VEDEL Bonaparte manda a cercare quelli dei soldati...

ANGEREAU I grossi cucchiaini di ottone giallo che servono ai soldati per la zuppa... quando c'è?

VEDEL Precisamente, i grossi cucchiaini di ottone giallo... Serviranno quelli!

.....

Il tocco di notte. Le tazze di caffè sono state vuotate, ed il giallo sfacciato dei grossi cucchiaini d'ottone fa sul tavolo, accanto alle chicchere bianche, una macchia di stranissimo effetto. Al lume dei doppiieri, le cinque figure adunate, affaticate dalla veglia e dalle discussioni, appaiono ora ceree. Bonaparte è irremovibile; La Tour, fosco; Costa di Beauregard tenta disperato l'ultima resistenza.

BONAPARTE No, signori, più nessuna resistenza vi è possibile e quello solo che ora il re di Sardegna può è risparmiare una inevitabile effusione di sangue, contraria del resto anche alla ragione. Beaulieu vi ha abbandonato...

COSTA DI BEAUREGARD Ma il generale Colli si trova ancora su una linea strategica abbastanza buona per proteggere Torino...

BONAPARTE Sì, ma una linea lunga una quarantina di chilometri e con soli 10.000... uomini... se io sono ben informato. Ne occorrerebbero a Colli almeno 30.000 per tentare un'azione decisiva... Poi, perché il re di Sardegna si presterebbe più a lungo al giuoco dell'Austria? Perché rischierebbe, – in un ultimo supremo tentativo che certo sarebbe vano, – e il suo trono, e le vite dei soldati, e le proprietà private unicamente a profitto di alleati egoisti e traditori i quali, non arischiando nulla pel loro proprio conto, possono leggermente esporre gli altri al pericolo pel servizio dei loro interessi? Inoltre, il vostro paese è minato dalla rivoluzione e tutto sarebbe con noi quando noi insediassimo a Torino la repubblica...

COSTA DI BEAUREGARD Vi illudete, generale. Io conosco il mio paese. La rivoluzione non può aver presa sul Piemonte. Le nostre popolazioni sono troppo ligie alle vecchie istituzioni ed alle vecchie abitudini, troppo affezionate alle tradizioni che sempre hanno fatto il loro orgoglio e la loro indipendenza! ... Se anche qualche spirito esaltato dovesse traviarle, come ad Alba...

BONAPARTE (*interrompendo, e parlando con tanta maggior foga quanto minore sa la sua ragione, essendo egli stesso convinto che l'agitazione repubblicana in Piemonte non può essere usata che «come uno spauracchio»*) Spiriti esaltati? Ma quelli che voi chiamate «spiriti esaltati» non sono solo ad Alba, ma dappertutto in casa vostra! ... Non è da ieri che le popolazioni vengono incontro agli eserciti della Repubblica come a liberatori... Ovunque si cospira... Sapete voi che cosa si prepara a Genova? No? Lo so io! Si preparano fondi per aiutare qui il movimento rivoluzionario. Si sono già raccolti settecentomila franchi. E quello che avviene a Torino non spetta a me di apprendervelo! A Torino, tutto è pronto per una sollevazione. Vedete se io sono bene informato!... La famiglia reale, quella del principe Carignano non hanno già i loro bagagli carichi sulle vetture e non sono pronte a partire alla prima cannonata? Se la Corte non sentisse sotto di sé il suolo minato non avrebbe prese le precauzioni... che voi sapete benissimo! Le Guardie del Corpo del re, che fin qui non erano state che truppe di lusso, hanno lasciato le loro armi da parata, e provvedute di sciabole di cavalleria – vere armi, questa volta – accampano nei prati di Vanchiglia! Un reggimento è stato chiamato da Susa. Il reggimento di Moriana accampato tra il Po e Porta Nuova. Il castello del Valentino, il Collegio delle Province sono mutati in caserme... Ma se tutto ciò può bastare per domare una sommossa è troppo poco per arrestare una rivoluzione. Lasciate che le nostre truppe avanzino verso Torino al canto della Marsigliese!... Vorrete voi, pel rifiuto di modestissime concessioni, perdere tutto?...

(*Costa di Beauregard rimane come accasciato, incapace di pronunciare parola, La Tour sembra studiare ancora un'estrema obbiezione. Bonaparte, levatosi in piedi, prende a canticchiare un'aria incomprensibile fra i denti, segno in lui di malumore e di impazienza*).

LA TOUR ... Pure, il generale Bonaparte potrebbe ritornare sovra qualche sua esigenza... Ce ne sono alcune che non presentano affatto utilità... Il passaggio del Po, per esempio, che egli si riserva a Valenza...

BONAPARTE (*brusco*) ... La mia Repubblica affidandomi il comando di un esercito mi ha creduto provvisto di sufficiente discernimento per giudicare di ciò che convenga ai suoi interessi, senza che io abbia a ricorrere ai consigli del mio nemico!

(*La Tour vuol ribattere, ma Bonaparte non glie ne lascia il tempo*).

BONAPARTE Signori (*guardando il suo orologio*) sono le una e mezza... Vi prevengo che l'attacco generale è ordinato per le due. Se io non ho la certezza che Cuneo sarà rimessa nelle mie mani prima della fine della giornata e se le altre clausole del trattato non saranno accettate, l'attacco non sarà differito un istante. (*Si allontana di qualche passo dal tavolo, poi vi ritorna e con voce stridente aggiunge alla minaccia*): Mi potrà accadere di perdere delle battaglie, ma non mi si vedrà mai perdere un minuto per incertezza o per indolenza!

Al tavolo, la discussione è continuata dagli altri delegati. Bonaparte dopo aver percorso due o tre volte irrequieto pel lungo la sala, pare calmarsi. Si avvicina allo scrittoio dove sta lavorando il segretario Arnoult, e si siede al suo posto. Rimane alquanto colla testa volta in alto, come sognando, poi prende un foglio di carta e rapidamente si mette a scrivere:

«Mia adorata Giuseppina, non so quale sorte mi attende, ma se essa mi allontanerà piú a lungo da te, mi sarà insopportabile. Il mio coraggio non va fino a quel punto. Ci fu un tempo in cui mi inorgoglio del mio coraggio, e talvolta, gittando gli occhi sul male che potrebbero farmi gli uomini, sulla sorte che il destino potrebbe riservarmi, fissavo le sventure piú inaudite senza battere palpebra... Ma oggi, la funesta idea che la mia Giuseppina può essere malata, lo spaventoso pensiero che può amarmi con minore ardore, mi sconvolge l'anima, mi agghia il sangue, mi rende triste abbattuto, non mi lascia nemmeno il coraggio del furore o della disperazione!...».

(Bonaparte, isolato nell'unico pensiero della sua Giuseppina che adora, continua a scrivere; e frattanto il dramma politico di cui egli è l'anima, ad un passo da lui sta per avere il suo epilogo. I vinti sono sul punto di ritirarsi dalla lotta).

COSTA DI BEAUREGARD *(con grande tristezza e senza tentare affatto di nascondere la commozione che gli vela la voce di pianto)* ... Perché tenterei io nascondere il mio dolore? Ci sono momenti in cui si sentono per la propria patria tenerezze sconosciute... e sono i momenti della sua sventura! La forza e la fatalità sono contro di noi... Pure mi sembra oggi chinando il capo al destino, mettendo il mio nome sotto questi patti, mi sembra che io tradisca, che i nostri morti caduti sui nostri campi debbano chiedermi conto del loro sangue... E fra questi morti è il mio stesso figliuolo!

BERTHIER Marchese di Beauregard, i vostri avversari pei primi rendono omaggio all'onore ed al valore del Piemonte, che la mala sorte non fa che rendere piú puri e piú luminosi...

COSTA DI BEAUREGARD Sí, è di una macchia non di una ferita che l'onore del Piemonte potrebbe soffrire... e grazie a Dio, macchie il Piemonte non ha!

(Al suo tavolino, Bonaparte continua l'appassionato monologo con Giuseppina lontana. Seguendo a scrivere).

«Junot porta a Parigi ventun bandiere. Tu devi ritornare con lui, intendi?... Sventura senza rimedio, dolore senza consolazione, continue pene se lo vedessi tornare solo, mia adorata amica... Ma tu verrai, non è vero? Tu sarai fra poco qui, accanto a me, sul mio cuore, nelle mie braccia! Prendi le ali, vieni! vieni!... Ma viaggia tranquilla. La strada è lunga, cattiva, faticosa. Se la vettura ti si dovesse ribaltare, se tu dovessi sentirti male, se la fatica...».

(Alla stess'ora in cui Bonaparte scrive queste linee, – poco manca allo scoccar delle due – nella sala attigua, tra l'accolta dello Stato Maggiore qualcuno commenta e ripete in un crocchio le notizie portate da Cacaull da Parigi. Una, sopra tutte, sembra interessare e divertire, ma la si susurra a bassa voce e con circospezione): A quanto sembra, dunque, sono corna! – Altro che sembra... è!... Tutta Parigi ne parla! – Ecco che cosa vuol dire cercarsi la moglie nell'alcova di Barras! – Ma la moglie gli ha portato per così dire in dote il comando supremo dell'esercito d'Italia! – Zitto! – Credete voi che il generale sia geloso? – Diavolo, un còrso, e con quel caratterino che ha lui! – E come si chiama... l'altro? – ... Un certo Ippolito Charles!...

(Un lembo dell'accampamento francese da cui si scorge un'ala del palazzo Salmatoris. L'alba emerge livida dalla notte ancora stillante di pioggia. Rulli di tamburi; echeggia la diana; qualche fumo violetto sale al cielo. Un giovane comandante dei granatieri – è Lannes – passa in compagnia di un individuo strano, un po' artista, che segue la campagna da dilettante, facendo schizzi, disegni, caricature, e che la sera avanti era stato a lungo fisso sull'ombra di Bonaparte, apparsa da una delle finestre del palazzo).

LANNES *(continuando un racconto)* ... Alle due precise, come Bonaparte l'aveva voluto, l'armistizio era firmato... Poi si fece un po' di cena... Magra cena! Non c'era di mangiabile che le cialde regalate dalle suore...

L'ARTISTA E il generale?

LANNES (*additandogli una finestra del palazzo*) Eccolo! È in compagnia di Costa di Beauregard, che si è trascinato con sé in un vano di finestra, per vedere il levare del sole.

L'ARTISTA (*meditabondo: forse gli traversano la mente visioni d'avvenire, grandi tele di battaglie e di gloria*) ... E anche noi, Lannes (*facendo un cenno verso la finestra*) non vi pare che assistiamo ad un levare di sole?

LANNES Forse, Gros! (*Ed entrambi continuano la loro strada silenziosi... I loro pensieri sono pieni di fantasmi, di grandezze e di vittorie... Immagina, Lannes, che egli sarà un giorno il duca di Montebello? Travede, Gros, nel futuro, i suoi quadri: «Il Ponte di Arcole», la «Visita agli appestati di Jaffa», la «Battaglia di Aboukir», il «Campo di battaglia di Eylan»? Certo, essi già si sentono presi nella raffica sovrumana che trascina «l'Uomo fatale». Un quarto d'ora più tardi risuona in tutti i bivacchi il proclama del Vincitore, che Lannes appunto aveva avuto l'incarico di distribuire):*

«Soldati, voi avete in quindici giorni riportato sei vittorie, preso ventun bandiere, cinquantacinque pezzi d'artiglieria, parecchie piazzeforti, conquistata la più ricca parte del Piemonte, voi avete fatto quindicimila prigionieri, ucciso o ferito più di diecimila uomini».

.....

«Grazie vi siano rese, soldati! La patria riconoscente vi dovrà la sua prosperità; e se, vincitori di Tolone, voi presagiste l'immortale campagna del 1794, le vostre vittorie attuali ne presagiscono altre anche più [*sic*]».

Risa sotto la mitraglia

Salutiamo! Rintanati in una trincea, – irsuti e belli – figure di vivente fango ed anime di fuoco, – un gruppo d'uomini – soldati d'Italia, – col petto offerto alla morte pur si balocca colla morte. La mitraglia squarcia il cielo, la granata trasforma in un cratere in eruzione la terra che tocca, l'aria è piena di sibili e di tuoni, la fine può essere ad un passo, può essere tra un minuto, – e sulle labbra giovani, sulle labbra forse sul punto di chiudersi, il sorriso pur dura, e la celia, il frizzo, l'arguzia non s'aggelano. Le palle fischiano senza interruzione: «senti stamattina come i rusignoli cantano!» dice uno. – Una bomba si affonda nella melma senza scoppiare. «La signora prende il suo bagno» un altro osserva, «ma si buscherà un raffreddore». Un cannone, dalla vallata, tenta cogliere una posizione elevata. Lo si commiserà: «è un tenore, ma poveretto, è costretto a cantare da basso». E dinanzi ai fulmini, tra la ruina, sotto alle tempeste del piombo e del ferro, la risata non si tace, ma zampilla, pullula, si propaga, e la morte che guarda, la morte onnipotente che è da per tutto e il più umile, se tocca, trasforma in eroe, la morte la rende questa risata sublime.

Signori, salutiamo!

Articoli di giornale

Il paese della muffa

È il regno della burocrazia, l'acqua morta degli uffici, il mondo degli impiegati; tutta la malsana esalazione che vien su da quel sistema di apparecchi amministrativi i quali non sembrano avere altro scopo che quello di tramutare in inchiostro ed in carta, in statistiche, in elenchi e di seppellire in un archivio – di volgere in muffa, in una parola – le forze vive, le belle energie, le grandi funzioni della società. I succhi, le virtù, le linfe, così, destinati ad una efflorescenza gloriosa si sperperano e si consumano in una tistica vegetazione parassitaria. Tutta la vita moderna viene a decomporsi qui: il commercio, la finanza, l'industria, la politica, l'istruzione, l'arte persino, soffrono di questo male, sono diventati un monopolio della burocrazia e ridotti a pagar la decima e a servir da vassalli a non so quante legioni di ufficiali sedentari, e di capi sezione e di capi divisione acefali. Imperocché le nazioni, oggi, hanno questo cancro in mezzo il petto: l'impiegatume che ha eretto il parassitismo a sistema, creato la tirannide dei funzionari e labirinti amministrativi tali in cui, per venire a capo, non c'è filo d'Arianna che tenga, e le cui lusinghe distolgono tante giovani fibre da un lavoro veramente utile e produttivo. Il burocrate nondimeno giunge a credere di essere lui l'ipostasi, l'incarnazione dello Stato e della fortuna di questo ed il posarla da sommo pontefice, da gran lama, da caimacan gli pare suo diritto. Chi non ha sperimentato il sussiego e la boria del funzionario al dí d'oggi? Era più facile il trovar giustizia, riparazione, compenso un tempo sotto un governo assoluto! più agevole infatti era accedere al tiranno, allora, che non sia adesso essere ricevuto da un segretario capo qualsiasi, il quale vi fa passare per tali interminabili trafilie gerarchiche, e soffrire tali ore d'anticamera, che smarriti, esauriti di forze, dovete alla fine rassegnarvi e desistere da ogni impresa.

Così, a poco a poco, è cresciuto e si è fortificato il più opprimente e vigliacco dei dispotismi: quello anonimo ed irresponsabile, che non deriva da uno solo, che non può essere raggiunto e colpito in una persona, che non ha mai il coraggio di apertamente confessarsi, e sé dentro sé cela ipocritamente.

Tale corruzione non può provenire che da un organismo corrotto, e l'azione deleteria che la burocrazia esercita all'esterno è solo il risultato del morbo onde internamente essa è infetta. Le anime mediocri, grette, sonnolenti non hanno mai prodotto alcun che di grande e di vitale, e l'anima della burocrazia, risultante di mille piccole fatuità, di mille ridicole pretese, di mille pregiudizi idioti, di mille vanità, di mille rancori, di mille invidiuzze, di mille volgarità, non è nemmeno un'anima, ma una forza brutale, inconsapevole e schiacciante.

Già essa incomincia a non esser mossa da alcun cervello, a non essere riscaldata, illuminata da alcuna idealità.

L'attività non serve a nulla in questo regno dove non è richiesta che la passività più assoluta, l'abdicazione più completa di sé stessi. L'ingegno esso medesimo è un inciampo. Infatti, che cosa è l'ingegno? una forza, una virtù che tanto più caratterizza, distingue l'individuo, quanto più essa è viva e grande. Più forte è l'ingegno e più forte è la personalità. Ora la burocrazia non può ammettere tutto questo: nulla deve sorpassare nelle sue file, niuno deve uscirne, epperò la prima cosa a cui essa si applica è la riduzione allo stesso denominatore di ogni individualità, al livellamento intellettuale e morale delle sue reclute. Più che di cervelli che lavorano è di schiene docili che essa ha bisogno; più che l'obbedienza razionale e consciente è la servilità che essa esige.

Il bigio, il bigio muto, il bigio uniforme, il bigio, la tinta della bruma e della muffa, sembra esser stato creato proprio per diventare il suo colore araldico. Il bigio e nulla più! e il rosso, naturalmente, l'azzurro ed il violetto, le tinte schiette e decise alla cui luce quel bigio potrebbe apparire ciò che realmente è, vale a dire una macchia meschina e sbiadita, sono considerati come pericolosi, colori ribelli da essere senza indugio smorzati ed assorbiti.

L'impiegato ha sempre in sé qualcosa della vecchia zitella, il rancore basso della persona sterile contro l'uomo superiore, l'eletto che crea e feconda. E guai a quegli che si lascia prendere in

questo padule! che non sa reagire a tempo contro questo vapore letale solo conveniente alle muffe ed alle fungaie! C'è un'atmosfera morale come c'è una atmosfera fisica, e così, allo stesso modo che si danno esalazioni fisiche che corrompono l'aria respirabile, si danno esalazioni psichiche che corrompono l'ambiente morale o sensibile. Date condensazioni d'anime hanno il potere di spegnere un'individualità come dati gas mefitici hanno il potere di spegnere una fiamma. I caratteri aperti, leali, generosi e quindi i più sensibili, i più delicati, i più facili a soffrire gli urti e le offese, come è possibile si reggono e si mantengono in questo ambiente chiuso della burocrazia dove franchezza è sinonimo di insubordinazione e dignità, generosità valgono pretensione e follia?

Le virtù hanno d'uopo di slancio, ma la burocrazia non ha nulla a che vedere né cogli slanci, né colle virtù. Essa bada solo ad avere sotto le mani un dato numero d'automati e le coscienze ed i cervelli più facilmente riconducibili a zero sono i suoi eletti. È tra il fior fiore di questi zeri, anzi, che essa recluta ed elegge il suo stato maggiore. Nata cogli istinti della servitù ed abituata a servire, simile gente non ha, né potrà avere mai alcuna di quelle doti veramente superiori le quali conferiscono prestigio all'individuo e danno naturalmente il diritto alla dominazione. Nulla di così poco autorevole come queste autorità pennaiuole; i così detti superiori non son tali che in ciò che riguarda lo stipendio. Così essi surrogano il valore e il decoro, che non hanno, coll'altezzosità, colla prosopopea, col sussiego, e non per altro sono così esigenti nel pretendersi intorno tutte le formule e tutte le manifestazioni della deferenza, della stima, del rispetto che perché ciò basta a dar loro l'illusione di esserne veramente degni.

Alla scialba e timida plebe degli scribacchini, tuttavia, formicolante e confinata nei bassi gradi della Siberia burocratica, tutti questi mandarini viventi in climi più caldi, sotto le piante rare delle gratificazioni e delle onorificenze rappresentano un potere sacro, senza appello, infallibile. Una delle caratteristiche che meglio tradisce la piccineria, la nullità di tal povera gente subalterna è la reverenza involontaria, macchinale, istintiva per ogni sorta di alti papaveri. La laboriosità, la pazienza di classificare e di ordinare le piccole cose, il senso della regolarità, la prudenza (quella del verme che fa ogni possibile per annichilirsi davanti al tallone che lo minaccia) sono tutte le sue virtù; virtù sterili e senza alcuna nobiltà. Del resto l'impiegato non è altro che un organismo educato al calcolo: e ciò a tal punto che lo stesso suo vizio prediletto, l'abitudine più comune in tal casta non è già il vino o la donna, ma il giuoco. Il pettegolezzo a proposito di inezie è, qui, la sola forma della conversazione e la maldicenza il solo spirito che la anima. La bugia stessa, la menzogna sono cose troppo grandi pel burocrate e che richiedono già un certo grado d'immaginazione: pei suoi bisogni la simulazione è sufficiente.

L'aggregazione di molte mediocrità in istato di servaggio ed in continua insidia per soverchiarsi l'una l'altra, non può produrre fenomeni differenti. Ma intanto questa mediocrità, vera muffa sociale, protetta dalla sua stessa bassezza, vegeta, trionfa, si distende ed il lezzo del suo respiro ammorbida, avvelena ogni attività ed ogni vita, senza riparo, irremissibilmente.

Istantanee svizzere

I Baedeker prima, e le cartoline illustrate poi, gli uni per un verso, le altre per un altro, hanno ai di nostri tolto al viaggio ogni impreveduto, ogni poesia.

I paesi, grazie a questi due portati dalla civiltà odierna, perdono ogni pregio di novità: tutto quanto v'è di stupefacente, di ammirevole è in anticipazione descritto, misurato, calcolato, pesato..., fotografato! E addio impressioni vergini! Addio rivelazioni improvvise di paesaggi e di cieli! Addio punti di esclamazione sgorgati spontaneamente davanti a luoghi ignoti e ignorati!

Tutto quanto si vede è già così conosciuto! già così saputo! già così veduto!

L'attenzione di chi oggi viaggia, pertanto, deve essere portata sopra le piccole cose, sulle cose che sfuggono alle guide ed ai fotografi, sulle scene umili, sui panorami dimenticati. È solo a questo patto che la gioia del viaggiare, questa gioia che è simile a quella di una liberazione, può essere ancora sentita e provata!

Lungi dagli ufficiali Baedeker, dalle borghesi cartoline illustrate ecco così, di una mia rapida scorsa pei monti e i laghi della troppo nota Svizzera, qualche veduta... ancora ignota. L'atmosfera è afosa e c'è bisogno di aria smossa...

La prima impressione, anzitutto, è di una notte in treno sulla linea del Gottardo.

Fino a che il crepuscolo non si è interamente spento, quel lasciarsi trascinare indefinitamente e mollemente lungo l'interminabile matassa dei fili telegrafici, dietro cui il paesaggio, a grado a grado, si fa opaco e svanisce, è dolcissimo. I fischi della locomotiva sembrano appelli gioiosi verso un paese di libertà e di festa, gli squilli dei campanelli elettrici nelle stazioni suonano come risatine di persone amiche che vi diano il benvenuto.

Un benessere strano e complesso penetra ogni fibra: il movimento del treno addormenta con una cadenza continua di ninnananna, ed il tramonto riempie l'anima di poetica malinconia.

Ma a poco a poco la notte cade, la conversazione dei vicini langue, le pupille diventano pesanti, e il treno, come se esso pure non ci vedesse più, dà improvvisi sobbalzi sulle rotaie, e sembra, abbandonata la giusta via, filare cecamente, vertiginosamente verso qualche luogo misterioso e lontanissimo.

A partire da questo istante non si è più seduti in un vagone, ma travolti in una raffica, in preda ad una forza occulta e paurosa, implacabile.

Ed il sonno, intanto, mentre la vettura vi assale da un lato, vi prende e vi afferra dall'altro; di qui un incubo senza nome. Non v'ha nulla al mondo che sia paragonabile ai sogni di un sonno di questo genere. Si dorme e non si dorme, si è ad un tempo nel paese delle chimere e nella realtà; in un sogno, per così dire, anfibio.

Di tratto in tratto si schiude una palpebra, e le cose intorno paiono trasfigurate da qualche mal genio: il lume della lampada, fisso al disopra del vostro capo, nel mezzo del vagone, sembra un occhio di brage, spalancato, pronto a ipnotizzarvi; i vostri compagni di viaggio, che si abbandonano inerti al rullio ed al beccheggio della corsa, hanno figure cadaveriche, di trapassati.

Ed il cielo è nero, o, piuttosto, il cielo non c'è più: si ha l'impressione, traverso infinite gallerie, di pozzi interminabili, rivestiti di ferro, di scendere, scendere, scendere verso il centro della terra.

Le stazioni, davanti a cui si fanno brevi soste, al bagliore scialbo delle file di lampade che le illuminano, paiono vacillare come cose riflesse in un'acqua, ed hanno nomi stravaganti ed ostili...

Poi, a tratti, sopra il frastuono, il rombo metallico del treno, giunge all'orecchio, misterioso, uno scroscio di cascate, di acque vorticose, di torrenti precipitanti da chi sa quale balza ignota...

Un tremolio incerto, indistinto, infine, rompe l'oscurità.

Giù in fondo ad una vallata, che sembra spalancarsi come un'enorme mascella, sotto un cielo accigliato e torbido d'autunno, non ancora svegliato dall'alba, appare il Vierwaldstättersee, il lago dei Quattro cantoni, il paese leggendario di Guglielmo Tell.

Un'altra impressione, Basilea veduta dall'alto della cattedrale. Sotto ai miei piedi, ad una profondità di novanta metri, il Reno largo e verde; intorno a me la grande Basilea, davanti a me la piccola Basilea, imperocché il Reno divide la città in due parti, e, come in tutte le città tagliate da un fiume, una parte si sviluppa a detrimento dell'altra. Le due Basilee comunicano fra loro per quattro ponti ed entrambe fanno al Reno, ai due lati, uno strano ricamo di tetti aguzzi, di facciate gotiche, di torricelle affilate.

Questo profilo di antiche case si ripete nel Reno e vi appare capovolto. I ponti, riflessi dall'acqua, prendono l'aspetto strano di grandi scale a piuoli, gittate dall'una riva all'altra. Mazzi d'alberi e macchie variopinte di giardini sospesi dinanzi alle case, si mescolano alle bizzarrie di tutte queste vecchie architetture. Le guglie delle chiese, le torri delle vecchie fortificazioni smantellate formano grossi nodi oscuri, a cui si uniscono, qua e là, le linee capricciose che si svolgono alla rinfusa dai campanili ai pinacoli, dai pinacoli agli abbaini.

E tutto ciò s'arrampica, pullula, si stende, fa capolino, sorride fra una larga ghirlanda di colline che non si apre all'orizzonte che per lasciar passare il Reno...

Un'altra istantanea: un luogo solitario presso Stein, ai confini del lago di Costanza.

Gruppi d'alberi riflessi dall'acqua verdissima; il fumo di un battello a vapore che dilegua in lontananza; le finestre di un villaggio remoto che scintillano, come diventate incandescenti, alle porpore del tramonto.

Un individuo, d'aspetto venerando, vestito di bigio, con un largo cappello rotondo in capo, sbuca dal folto degli alberi.

Sotto il braccio sinistro tiene serrato un noderuto bastone, nella mano destra ha un libro. Il viandante legge attentamente. Ma che cos'è questo grugnito sordo, inquietante, che mi giunge all'orecchio! La macchia di cespugli, che limita la strada, ecco si schiude, ed un leggiadro popolo di quadrupedi, neri e rosei, mi appare.

Il mio filosofo conduceva a spasso un branco di... compagni di sant'Antonio.

Un'altra istantanea: la cascata del Reno. Un effetto di eterna tempesta, di neve vivente e furiosa, qualcosa come il caos, le cateratte del cielo aperte al comando di Dio pel diluvio universale, il frastuono, il rombo di un ciclone in marcia. Le due grosse rocce, erette sull'orlo dell'abisso, ove il fiume precipita, sembrano le pile gigantesche di un ponte di titani stato distrutto in qualche cataclisma.

Una grande roccia, proprio nel punto più terribile della cascata, appare e scompare sotto la schiuma come il cranio di un gigante sommerso percosso da migliaia di secoli da questa doccia spaventosa.

Si direbbe che è questo gigante, sempre sul punto di affogare, che produce tutto questo formidabile boato che esce dall'acqua.

Sulla piattaforma in ferro dove mi trovo, un gruppo di signore avvolte in un impermeabile (una lira di nolo ciascuno), schiamazza, strilla, ride sotto gli schiaffi d'acqua che il Reno, forse impermalito di essere contemplato troppo da vicino, dispensa a destra ed a sinistra con grande generosità.

In una anfrattuosità della rupe, al disotto di me, noto un ciuffo d'erba disseccata. Disseccata sotto la cateratta di Sciaffusa! In questo diluvio, una goccia d'acqua le è mancata! Vi sono cuori che somigliano a questo ciuffo d'erba. In mezzo al vortice delle prosperità umane avvizziscono! Ohimè! gli è che loro è mancata questa goccia che non sgorga dalla terra, ma scende dal cielo, l'amore...

Un'altra istantanea: una salita a Mürren, in gaia comitiva, verso il tramonto.

Ho detto salita? Avrei dovuto dire ascensione. Si tratta di una funicolare che sale a perpendicolo per oltre mille metri.

Il piccolo vagone, in cui abbiamo preso posto cinque giornalisti torinesi ed un veneziano, cui l'irreparabile perdita del suo campanile non ha tolto il buon umore, il piccolo vagone che sembra essere aspirato verso il cielo dalle due sottili guide d'acciaio, ci solleva da terra come un areostato.

La vallata di Lauterbrunnen, ove si accumulano le ombre della sera, si allarga a poco a poco ai nostri sguardi, scoprendo dorsali di tetti e punte di abeti. In faccia a noi la Jungfrau, una specie di e-

norme sorbetto alla panna, alto quattromila metri, incendiato dai raggi del sole che tramonta, lentamente va tramutandosi in un sorbetto alla fragola, in una massa d'oro, ove i ghiacci eterni hanno splendori e bagliori di cristalli.

Il vagoncino sale, sale, con un cigolio incessante, tranquillo, persistente, portandoci ostinatamente, vertiginosamente piú in alto, piú in alto, e sembra che la meta, al sommo della rocca, che si erge a picco, man mano si allontani, si faccia piú remota, diventi inaccessibile, voglia nascondersi nelle nuvole...

Mentre siamo cosí sospesi fra il cielo e la terra, piú lontani, invero, dalla terra che dal cielo, un amico, accanto a me, serenamente calcola gli effetti di una caduta.

Una cosa piacevolissima!

Un'altra istantanea, l'ultima, per ora: siamo sulla terrazza dell'*Hôtel de L'Epée* a Zurigo, al di sopra della Limmat, ed in faccia al lago.

È la sera: l'aria ha il sentore dell'aria di Venezia: un sentore vago di pianta acquatica, di reti ancora bagnate, di brezze passate sopra una laguna. Un vaporetto che fischia in lontananza sembra giungere dal Lido...

La *kellerina* che mi ha servito la cena e versato il caffè mi lascia alle mie fantasticherie: si siede sotto la lanterna, che sola illumina il terrazzo, trae di tasca un libro e si mette a leggere attentamente alla luce scialba, vacillante.

Che diavolo di romanzo può interessare questa ragazza?

Quali inverosimili avventure, quali melodrammatici idilli possono appassionarla cosí! È Ponson du Terrail? È Xavier de Montepin? È Boisgobey? È Richebourg? Quale dei mille ed uno romanzieri di appendice che hanno virtù di far palpitare le portinaie e le cuoche!

Uno squillo impertinente di campanello elettrico strappa improvvisamente la fanciulla alla sua lettura e la chiama di dentro.

Il libro è abbandonato sulla seggiola, e mi avvicino tosto, curioso, per sorprenderne il titolo... Sono le lettere di *Madame de Sevigné*!

Verso il paese delle fantasime e del romanzo

Questa sera, alle 8,45, se l'orario che ho qui dinanzi non mente, io, una valigia e un parapigi-gia, benevolo lettore, prendiamo, alla stazione di Euston, il *caledonian express*, che ha fama di essere il piú rapido, il piú comodo e il piú bel treno del Regno Unito e corriamo ad una dozzina di ore di ferrovia da Londra a vedere, se la fortuna ci assiste, di dar la caccia a qualche... fantasma.

A caccia di fantasmi; precisamente, avete letto giusto.

C'è lassú, lassú nel nord, una terra, – un paese di montagne, di dirupi, di laghi, di cascate, di brughiere, di coste tormentate e di isole – dove non si trova altro. Chiedetene agli abitanti. Colla stessa naturalezza che da noi si dice «intorno al pollaio mi gira la faina», o «c'è una passata di anitre», o «nel tal campo c'è da levare il fagiano», oppure «ci sono i topi nel granaio», «il bosco è pieno d'usignuoli», «si sente il tarlo nella trave», là si afferma gravemente che per questa o quella strada, per esempio, si rischiano di incontrare fiammelle volanti che ridono, che ogni notte il folletto si diverte a far tiri birboni nella casa tale, o che certo viandante si è sentito tirare per la falda dell'abito in una prateria aperta dove c'era nessuno. Nelle valli remote, lungo le spiagge solitarie, non c'è montanaro, non c'è pescatore il quale non sia fermamente convinto che esiste intorno a lui, accanto a lui un *fairy-world*, un *fairy-people*, un mondo fatato, un popolo fatato, invisibile per lo piú, ma evidentissimo per chi ha la facoltà della «doppia vista», il potere cioè di vedere le cose di questa vita ed in pari tempo quelle di quell'altra. La «doppia vista» è una cosa comune lassú, e permette un numero infinito di preziose scoperte e di utili cognizioni.

Una, fra le tantissime altre, è che gli angeli ribelli, quando furono cacciati dal paradiso, si divisero in tre schiere: la prima divenne, in terra, il *fairy-people*, la seconda fu la *gente azzurra* del mare, la terza gli *agili abitatori* delle cascate e dei fiumi. Tutti questi esseri vivono, viaggiano, lavorano, mercanteggiano, si odiano o si amano precisamente come possiamo far noi. Hanno tutti i costumi degli uomini, ne seguono tutte le abitudini. Una vecchia contadina assicurava tempo fa che una fata di sua conoscenza aveva preso il vizio di ubbriacarsi maledettamente una volta alla settimana. Tutte le creature chimeriche, a cominciare dallo spettro semplice andando fino al diavolo composito, hanno colà pieno ed assoluto diritto di cittadinanza. Il lupo mannaro, che la gente del paese chiama *baucan*, vi è come in casa sua. Talora si mostra come un cane senza testa, talora come una pietra grigia che guarda e si muove. Certe volte spaventa pei suoi urli, certe altre – e l'impressione è piú terribile – pel suo silenzio. Poi c'è l'*urisk*, panciuto e color di ruggine, di cui a quando a quando si vedono pendere le gambe, – le gambe sole, – dalla cima di qualche rupe solitaria. Non è cattivo, ma è bene non disturbare le sue meditazioni, nel qual caso va in collera e piglia a sassate il viandante impertinente che osa avvicinarsi. Io vi consiglio, se mai andate da quelle parti, di non stuzzicare l'*urisk*. Quanto a me, se mai nel mio giro mi avverrà di vedere due gambe penzolare da non importa qual ciglio di monte, non mancherò di darmela... alle medesime. Piuttosto, fidatevi della *glaistig*. È una piccola vecchietta con lunghi capelli gialli. Quella non ha mai fatto male a nessuno, anzi se può mettere un passante smarrito sulla buona via, lo fa volentieri. Così mi hanno assicurato persone che conoscono i luoghi, ed io non ne dubito menomamente.

La lingua del paese ha poi un nome per ogni genere di ombre e di fantasime. *Tannas*, è lo spettro dei morti, *thamasg*, l'ombra di persona viva, *taran* quella di un bimbo non battezzato, *Teine sith*, si chiama un'apparizione che si manifesta sotto le specie di una luce informe. *Taslaich* è una premonizione soprannaturale che si sente e non si vede. Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le paure. Vedete che comodità!

Anche un tantino fantastiche sono le scienze, la medicina e la storia naturale. Il mal di denti lo si guarisce mettendosi in bocca un chiodo sconficcato da una bara. Le lumache colla loro bava fanno una sorta di pietra, che per chi la trova è un prezioso talismano... Ma anche piú strano è il popolo in se stesso. Questo popolo che vive quotidianamente in così buona armonia ed a tu per tu con l'altro mondo, lo credereste forse un rozzo popolo imbambolato di dervish indolenti? Niente affatto! Questa gente è una forte, laboriosa, nobilissima gente. Il paese dei fantasmi produce quaranta mi-

lioni di tonnellate di carbone all'anno; possiede i quattro quinti delle distillerie del Regno Unito; lavora il ferro, la lana, il cotone, la pietra; ha una flotta mercantile di prim'ordine, e può vantare quattro gloriose università che datano da secoli. È il paese delle streghe di Macbeth, è vero, ma è pure la patria di Hume, di Burns, di Byron, di Carlyle, di Walter Scott. Diciamolo finalmente, che tanto la verità la si viene sempre a sapere: questo paese, è la Scozia.

Scommetterei che l'avevate già indovinato!

Ci sono certamente paesi in cui la natura si presenta sotto un aspetto assai più grandioso, ove la mano dell'uomo ha eretto monumenti di ben maggiore interesse che non nella brumosa Scozia, ma certo ce ne sono pochi in cui i costumi popolari, le tradizioni nazionali, lo spirito stesso della razza, siano più fortemente penetrati di grandezza, di sentimento patriottico, di poesia romanzesca. Le leggende, le visioni le suggerisce la stessa atmosfera. L'abitante di queste terre dal clima rude, dai cieli corsi da continue nuvole, dall'aspetto aspro e severo, dalle lontananze che spesso le nebbie velano e trasfigurano, ed ove frequenti risuonano all'orecchio le voci della tempesta e dei torrenti, non poteva che essere incline alle fantasticherie straordinarie, ed alle immaginazioni paurose. Là dove l'acqua della cascata lotta contro la roccia nera, egli ha contemplato l'onda spumosa fino a che i suoi occhi allucinati hanno visto apparire il demone delle acque. Per lui, la bruma delle montagne ha preso la forma di una maga notturna. Il vento selvaggio della sera gli ha recato le voci lamentose dei trapassati. Le solitudini delle brughiere gli sono apparse come antichi campi di battaglia ed ha creduto di udire ancora strepiti d'armi d'eroi. Le vecchie edere che la raffica scompiglia intorno alle torri abbandonate o sui fianchi dei castelli in rovina, gli si sono rappresentati come cenni di spettri. Nei riflessi dolcissimi dei laghi ha scorto gli sguardi delle fate, e a poco a poco il mondo creato dalla sua immaginazione è diventato realtà. Si capisce come dal cuore di questo popolo e dalle sue gesta sia nato il canto di Ossian, e le leggende di Fingal, di Trevamor, di Reutamir, di Calmar «nel combattimento, simile a un uragano; nella pace, dolce come il sole al tramonto», e come abbiano potuto avere la loro vita poetica le fiere figure di donna: Darthala, Acletha, Utha, Brassaris e Malvina, la fidanzata di Oscar, pia come Antigone. Presto fusa colla leggenda, arricchita dall'immaginazione popolare, la storia stessa è diventata quasi romanzo. Romantica, del resto, già la crea e la fa l'anima medesima del popolo. Un nome per tutti basterà: Maria Stuarda. Non è occorso il più delle volte a Walter Scott che di trascrivere con nuova forma le antiche cronache per trarne volumi che sfidano la fantasia di qualsiasi ideatore di finzioni.

Confinata all'estremo nord dell'Europa, per gran tempo come isolata dal resto del mondo, costretta a vivere entro sé stessa, è naturale che la Scozia abbia più che ogni altro paese conservate intatte le proprie caratteristiche, le proprie tradizioni, le proprie credenze.

Quando, sotto Edoardo VI, il *Vidame* di Chartres, tenuto come ostaggio in Inghilterra, ottenne il permesso di fare un viaggio nel reame di Scozia, e penetrò fino al di là dei monti Grampiani, si vantò al ritorno di essersi spinto fin «nel paese dei selvaggi». Due secoli dopo, Swift, in una sua lettera a Stella, raccontandole che aveva pranzato con due capi degli Highlands, notava con grande sorpresa «che aveva trovato i suoi due ospiti garbati e cortesi, niente affatto diversi dai gentiluomini di altro paese».

Il voto di Burns è stato esaudito.

«O Scozia, o mio paese! – esclamava il poeta montanaro, – ecco il più ardente di tutti i voti che emana da un cuore devoto alla tua felicità. Possano le stesse rustiche opere, la stessa pace degli animi, la stessa semplicità di costumi conservar puro dal contagio delle città, i tuoi figlioli robusti e coraggiosi. Mentre le corone si spezzano, gli stemmi si cancellano, i potenti cadono ed i popoli si combattono, possano le loro vite semplici trascorrere inosservate. E faccia il tuo popolo, intorno a quest'isola adorata, un baluardo più solido del bronzo, più temuto della fiamma».

E così in gran parte, specialmente nelle alte terre e nelle isole, è rimasta la Scozia. Fra i discendenti dei gaeli, rimasti nel paese dei loro padri, si ritrovano ancora parecchi dei costumi del popolo primitivo, sopravvissuti all'epoca ed al sistema dei *clan*, quando cioè la regione era divisa in tante distinte tribù, con ciascuna il proprio capo. I colori delle varie tribù sono oggi indifferente-

mente portati dagli uni e dagli altri: il pugnale, il *claymore*, le pistole, non figurano piú alla cintola del celta domato ed incivilito; ma il linguaggio è ancora il dialetto *gaelico*; le tradizioni dell'*auld lang syne* (del buon vecchio tempo) sono sempre vive, e l'orgoglio di ogni individuo ancora si piace di riallacciare la propria genealogia a quella di un clan. Raramente, ma qualche volta ancora, in qualche solennità, il *pibroch* echeggia tra le montagne a convocare gli *highlanders*, e si vedono riapparire le antichissime fogge nazionali: i Cameron, colla foglia di quercia al berretto; i Campbell, decorati di mirto; i Mac Donald, colla felce; i Mac Gregor, col pino di Roderic Dhu; i Gordon, col l'edera; i Grahame, colla foglia di lauro...

Se qualche fantasma, insomma, c'è ancora al mondo, non può essere che in un paese come questo. In viaggio, dunque, pel paese delle fantasime e del romanzo. Ognuno ha i suoi gusti. C'è chi viaggia per vedere le cose di questo mondo: io viaggio in cerca di quelle dell'altro!...

Già mi vedo a sera in una landa deserta, irta di rovine nere... Il vento che passa mormora oscure parole (mi pare che questo sia lo stile che la circostanza richiede) all'orecchio delle foglie... Una invisibile cornamusa suona, in lontananza, una triste nenia che mi ricorda tristi e truci cose: la strage di Culoden, l'assassinio di Banquo... e pare il pianto di un'anima nostalgica... (anche questo è molto ben detto)... La luna (combinerò coll'almanacco perché mi accenda una buona luna, non troppo cara) la luna apre tra la nuvolaglia il suo occhio giallo, come di enorme civetta... I vapori che salgono dal lago, laggiú, si illuminano di riflessi strani... È l'ora!... A un orologio lontano, lentamente, scoccano le dodici e... trentasette!...

... Il seguito uno di questi giorni, quando il paese delle... (vedere il titolo) avrà cominciato a rivelarmi qualcuno dei suoi misteri.

L'estetica dell'inverno

Ma, sul serio, siamo in inverno adesso? Questa è la stagione del bigio, del bianco, dell'uggia, dello squallore, dei pattini, delle pellicce, delle ombrelle, degli scivoloni? La stagione dalle campagne morte, dai cieli sonnolenti, dai paesaggi velati e spettrali, dai termometri irritati? Il calendario scherza! Il calendario, quest'anno, dato uno sgambetto all'inverno, pare già faccia all'amore coll'aprile. Nelle prime ore del pomeriggio si sta benissimo sui terrazzini e colle finestre aperte. Uscite fuori di città, nei boschi scarni, gli alberi ubbriacati di un sole che non è il sole del febbraio, già paiono impazienti di mettere le gemme, e qualche ramo più smanioso degli altri non esita a mostrare per la sua scorza un principio di primavera. L'acqua dei fossi, allucinata da tutto l'azzurro, da tutta la luce che riflette, sembra stupirsi di non veder tremolare sul suo specchio anche qualche ombra di verde. L'aria, che va a frugare in tutti i ripostigli delle siepi, nelle fenditure dei muricciuoli di campagna, sull'orlo delle balze delle colline, dietro i cancelli dei vecchi giardini riceve l'incarico dalle viole di annunciare la loro apparizione. Che mite inverno! che incantevole inverno da Riviera! Tanto meglio, si esclama da ogni parte, e tanto meglio! confermo anch'io.

Quando si traversano annacci come quello che traversiamo, quando si pensa alle trincee sulle Alpi percorse dalla tormenta o sepolte nella neve, quando si evoca la nuda desolazione delle soffitte, e degli abituri senza lume e senza fuoco, quando si riflette ai poveri errabondi sulle vie maestre o inchiodati sui crocicchi, no, vien fatto di dire in un tale anno di guerra, di miseria, di dolore, di derivate care, di carbone prezioso, un più mite, un migliore inverno non poteva toccare alla povera umanità. Un inverno che fosse stato veramente inverno sarebbe stato un flagello, una maledizione.

Ma lasciando il punto di vista umano, e ragionando con soli criteri artistici possiamo noi altrettanto dire che questo inverno, così indulgente, così buono, ci abbia presentati tutti quei caratteri, quegli elementi di bellezza che si ha ragione di aspettarsi da un inverno come si deve? Dal lato estetico questo inverno è completamente mancato! Anche gli agricoltori trovano, per loro conto, che più nuoce, alla terra, una stagione siffatta di quanto giovi e che si pagherà in giusta misura il mancato gelo e la mancata neve (fors'anche con gelo e con neve fuor di tempo), ma lasciate le ragioni meteorologiche e agricole, per l'artista, quello che anzitutto ha fatto difetto al presente inverno è «il pittoresco», la sua poesia. Forse nessuna stagione, nemmeno l'autunno con le sue brume e con le sue nostalgia che ne fanno una elegia romantica un po' troppo morbosa e sentimentale, forse nemmeno l'autunno, ripeto, ne ha tanta, poesia, quanto l'inverno. La primavera è troppo giuliva, troppo spensierata (quando per le piogge non è troppo lagrimevole), l'estate è troppo violenta. L'inverno no, e la sua poesia, tutta raccolta, è fatta di intimità, di pacatezza, di riposo. Per la sua espressione di perfetta impassibilità, o meglio per la sua perfetta quiete, a molti – a tutte le anime sensitive – piace questa stagione dell'anno. «Venite a visitare la natura nel suo miglior abbigliamento», diceva un poeta inglese, il Graham, ed un altro inglese, il Cowper, così proclamava la sua preferenza: «O inverno, per quanto tu possa sembrare aspro, ingrato, rigoroso, io ti amo! Tu tieni, è vero, prigioniero il sole, ma in compenso ci aumenti le dolci ore dei cari conversari al riparo delle pareti domestiche, ed aduni in crocchio la famiglia che l'estate disperde. Io ti incorono, o inverno, il re dei puri intimi sorrisi e della gioia del focolare».

E il vento di tramontana ha la sua bellezza, il gelo ha la sua bellezza, e la sua bellezza ha la neve. Sono questi, secondo un antico canto gaelico, i tre figli dell'Inverno. L'uno è chiamato Piede Bianco, l'altro Mano Bianca, l'altro Ala Bianca. Piede Bianco, il vento del nord, è quello che danza sul mare, fa fiorire le onde di abbaglianti spume candide; l'altro, Mano Bianca, il gelo, è quello che al suo tocco trasforma in immobili cristalli le acque degli stagni, dei laghi, dei fiumi e sospende ghirlande di argento ai rami degli alberi; l'altro, Ala Bianca, la neve, è quello che sparpagliando miriadi e miriadi di piume bianche sul mondo e sulle case degli uomini, tutto riveste di una veste pura e addormentata.

Ed è vero, l'inverno, pare purificare ed addormentare la terra. Pare che egli faccia far silenzio alle cose perché noi le possiamo considerare con più calma.

Una giornata di neve è una giornata piena di dolcezza, un po' malinconica sia pure, ma di una malinconia temperata da tanto sentimento che tocca senza essere acerbo.

Il viaggiatore che vede sfilare dai cristalli del vagone la campagna che si assopisce sotto la tacita carezza dei fiocchi bianchi, piú pregusta, assapora la gioia dell'arrivo, e l'intimità che crea, sulla tavola apparecchiata in famiglia, il circolo chiaro della lampada.

L'innamorato, in attesa, al limite di un viale remoto e che col bastoncino si piace a tracciare nel recente morbido bianco il nome amato (a casa l'adorata certo in quel momento sta abbottonandosi i guanti), trova piú raccoglimento nel suo affetto, una miglior gentilezza, una piú intima nostalgia di un nido.

E agli occhi che lo contemplan dalla finestra, a istanti, tutti quei fiocchi irrequieti paiono viventi, paiono parlare al pensiero.

Lenta, pacata, ostinata, la neve sembra voler spiegare quanto c'è in lei di equilibrio, di forza e di bontà. Ella viene dal cielo per calmare, assopire le città rumorose, per abbattere il vento, per distruggere i germi delle epidemie, per covare il fermento nel solco, per ringargliardire i fiumi, per addormentare la terra affaticata e prepararla a nuove fatiche, per dare a tutte le cose un velo immacolato sí che paiano trasfigurate e sublimite e sia come ritornato semplice ed innocente l'occhio che le guardi, perché gli scolaretti abbiano uno spasso di piú all'uscir dalla scuola, perché abbiano a provare qualche soddisfazione a sentirsi chiusi, i poveri condannati agli uffici forzati sempiternamente curvi sul loro inchiostro, perché il pittore trovi un nuovo motivo di quadro, perché gli uomini (ed anche le donne) meglio comprendano, meglio amino la casa.

Ed essa viene a dirci che noi troppo sperperiamo la vita, che ne buttiamo gli istanti in corse e in passioni insensate, e che invece il nostro posto, la nostra dignità, il nostro essere, la ragione della nostra vita, quaggiú sono nella nostra famiglia, sotto il nostro tetto. Viene ad apprenderci ad apprezzarla questa sana intimità che spesso nemmeno conosciamo e per questo stesso fatto misconosciamo. Sí, veramente viene dal cielo per apprenderci ad amarlo il nostro focolare, vuole che siano *veramente nostri* questi oggetti, questi libri, queste pareti che ci circondano; noi no, non dobbiamo passarci solo tra un affare e l'altro, tra una partita e uno spasso, appena per mangiare e per dormire, noi dobbiamo lasciarci anche un po' della nostra anima, un po' di noi stessi.

Ecco che cosa vorrebbe farci comprendere la neve, e che comprendiamo... a volte.

La cara vita del camino allora si ridesta.

La gioia del fuoco, della vampa, dei tizzi non è uno degli ultimi regali dell'inverno.

Durante la bella stagione, il camino è un corpo senz'anima. Gli alari, inerti, hanno l'aspetto di scheletri di qualche sinistro, insolito animale. Le disgraziate molle che tanto amavano il loro triplice ufficio di tanaglia, di picca e di leva nel loro cantuccio paiono annoiarsi. La paletta, buona a nulla, par mortificata di essere diventata un inciampo, una cosa da gettar sul solaio. Con un dorso alle pareti, nell'ombra della cappa, il soffiutto forse s'attrista al ricordo delle mani, molli o brutali, impazienti o tenaci che gli davano vita, respiro, soffio, movimento.

È un corpo morto, un oscuro vuoto nel muro deserto, abbandonato, ingombrante un camino – un vero camino – durante la bella stagione.

Ma ecco il gelo, ecco la neve, ecco le giornate del fuoco.

Il vecchio camino rivive, il vecchio camino trionfa. Il suo solo bagliore basta ad animare una camera, a consolare la lunghezza di una veglia. È in campagna soprattutto che ci si può offrire questa gioia. Fin dal mattino, la provvista di legna per la giornata è ammicchiata ed appostata: sono pezzi di rovere, di castagno, di frassino, quali spaccati, quali ridotti a scaglie, quali segati; alcuni, sulla loro cortecchia, liscia o rugosa, hanno serbato qualche ruggine di muschio o di lichene, altri hanno intorno un cordoncino d'edera, altri – ceppi di vite o nocchi di radici – sembrano tentacoli di polipo, o quando sono avvolti dalla fiamma paiono mostruosi ragni luminosi.

Le legne crepitano nel fumo azzurrigno, in cui prima di divampare si avvolgono, dolcemente esalano i buoni odori che contengono: sentori di piante rampicanti che hanno avviticchiate rovine, aromi di arbusti che tutta l'estate hanno assorbito il sole e sono stati frementi di uccelli e di insetti,

emanazioni di muschi umidi, di fungaie, di pietre, tutta una armonia di profumi campestri e selvaggi, dove il ginepro mette la nota più acuta e più sostenuta.

Il soffietto, le molle, la paletta, ritornano operose. Poi dal fumo, a un tratto, la fiamma si divincola ed è come il prorompere di una gioconda risata in una camera dove è accolta gente muta ed è vinta a quel riso. E dal camino allora risuonano mille suoni. Ogni legno sprigionando dalle fibre la sua anima in luce ha come una voce propria: certi danno colpi secchi di petardo, altri bisbigliano, altri hanno sibili che sembrano richiami sommessi, altri brontolano, altri soffiano, altri sbuffano, altri pianamente, flebilmente, pare intonino una ninnananna.

E tutto l'inverno, il grande vecchio camino di campagna si accoglie intorno, a ferro di cavallo, i suoi intirizziti e tranquilli famigliari. Abbandonati all'indolenza, i sogni divagano. Si ha l'impressione, in quella quiete, – mentre la pioggia bussa ai vetri e la campagna è tenuta dal vasto silenzio della neve – di essere ancora al buon tempo delle diligenze, al tempo in cui, le vigilie di Natale, tornavano, dopo lunghi viaggi e dopo lunghe assenze, uomini alti e barbuti, – zii che i bimbi non avevano mai veduto, – e portavano dal di fuori, nei loro ampi tabarri, odor di freddo e di luoghi sconosciuti.

Ritornano alla mente certe visioni di quadri fiamminghi, di Adriano Van de Velde e di Isacco Van Ostade, i pittori dell'inverno, visioni di canali morti, di capanne bianche abbandonate fra il bianco, di dune del Mar del Nord, di spiagge irte di schiume, o di interni raccolti e caldi, dove, tra il fumo delle pipe, servotte in cuffie e cogli zoccoli e dalle braccia tonde, servono da bere a borgomastri beatamente panciuti.

Un altro quadro fiammingo, ancora. Di chi? dove veduto? La memoria si fa incerta, lontana e confonde, ma la scena invernale rappresentata è rimasta nella mente precisa. È in un paesaggio di neve, un gruppo di pattinatori. Forse in nessun'altra pittura come qui, in ogni linea, in ogni tocco di pennello, – e nei rami senza foglie, diventati d'argento, e nelle vesti impellicciate dei pattinatori, e nei toni caldi delle casette di mattone rosso sotto la garza della bruma bianchiccia, e persino in certi pallidi riflessi di sole sopra corazze di soldati che si allontanano, – è resa con maggior espressione tutta la delicata poesia, tutto l'intimo sentimento della stagione del gelo.

E gli inverni delle fiabe di Andersen? Gli inverni dei racconti di Natale di Dickens? Gli inverni delle novelle di Erckmann Chatrian? Anche quelli ritornano in mente, dinanzi alla fiamma che scoppietta. Poi il pensiero ricorre agli inverni tragici; la neve di Canossa per cui s'è trascinato tre giorni il re Enrico maledetto e maledicente, la neve della campagna di Russia, la neve desolata calpestata dalla guerra, su cui Napoleone fissa lo sguardo nel famoso quadro di Meissonniers, la bufera di neve in cui si perde la *Mattutina* nell'*Homme qui rit*...

L'estetica dell'inverno è stata sentita da innumeri artisti. Che inverno – sinfonicamente – ci avrebbe descritto Wagner! Ma Wagner, che nella orchestra ci ha descritta tutta la natura, e il monte e la foresta, e il fuoco e l'onda, e la bufera e la tempesta, e l'arcobaleno e le viscere stesse del mondo, Wagner non ci ha descritto la neve! Per quanto riguarda la neve, l'opera di Wagner è un inverno come questo. Il quale inverno, per ritornare a noi, se è mille volte criticabile dal punto di vista artistico e pittoresco – se manca insomma dei suoi speciali caratteri ed elementi estetici – buono o mite qual fu, non si merita certo le recriminazioni degli uomini.

È un inverno non più selvaggio, ma... addomesticato... Non avverrà che l'esempio segua e... s'addomesticano anche la gente? L'inverno selvaggio è bello, ma l'umanità selvaggia?

Paesi che passano

I paesi che passano: sono i lembi di campagna, le istantanee di boschi, di acque, di monti, di mura e di tetti, di comignoli e di campanili, i frammenti di mondo che ci lasciamo dietro ogni qual volta un'automobile, un treno, non importa che, ci porta via per l'orbe terracqueo insieme alla nostra smania irrequieta di mutar sito. La velocità ce ne dà, ce ne toglie, ce ne ridà inesauribile. E come se ci si sfogliasse dinanzi rapidamente un vasto albo di paesaggi colorati. L'uno è una chiesetta abbandonata, chiusa, sommersa quasi nelle foglie di un formidabile tiglio che le è al fianco, e par più umile, si direbbe, all'ombra di quella gran protezione; l'altro, un villaggio chiaro che guarda verso il mare con aperte tutte le imposte verdi delle sue finestre, mentre sopra di lui fa il broncio un rudere che nemmen l'edera più vuole, e forse è di mal umore perché si sente pizzicare in basso dalle ortiche; l'altro, una brughera rossigna, deserta, rotta da pozze livide, dove ci si deve sentire soli angosciosamente, come in esilio, a passarci sull'imbrunire... E via... Ad ogni impeto di stantuffo è una fisionomia nuova, un aspetto diverso. Paesi di un istante, paesi appena intravveduti e perduti, ora immobili e silenziosi sotto l'azzurro come nell'abbandono di un pomeriggio domenicale al tempo che la gente è ai vespri, ora tormentati sotto nuvole di tempesta che li popolano dei loro spettri pallidi o violastri, ora sbocciati nell'alba come fiori, ora spossati di sonno, presi dall'afa, dalla canicola, ora trasfigurati dalla nebbia, bianchi addormentati in braccio all'inverno, – paesi fugaci, paesi che un battere di palpebre rinchiude e lascia, quanti ne abbiamo veduti passare nelle nostre peregrinazioni e nelle nostre corse! Alcuni rimangono pur nitidi nel ricordo come rimane nitida la visione colta in un lampo; altri, ci pare, li abbiamo veduti come in sogno in tempi memorabili, altri si sono spenti affatto da ogni memoria, altri ci hanno lasciato nel cuore una infinita nostalgia.

Signor lettore, ella troverà che al momento attuale ci sono ben altre questioni cui pensare e ben altre faccende cui attendere, che divagare dietro qualche aiuola di insalata che scappa rigata di fili di telegrafo, o qualche casa cantoniera – sia pure tutta gocciolante di grappoli lilla di serenelle – che dilegua entro una tormenta di fumo. – Bravo! io sono precisamente dello stesso parere. Ma per le cose gravi, istruttive, solenni, pei grandi ed ardui problemi del momento ci sono le persone *ad hoc* che hanno ricevuto dalla divina provvidenza l'incarico di illuminare il mondo. – Ce n'è una, almeno, da ogni barbiere, e almeno dieci in ogni caffè all'ora del vermouth. Poiché il signor lettore e poiché io stesso siamo sicuri che avremo sempre, quando vorremo, a nostra disposizione chi ci schiuderà le arche della sapienza, possiamo pure battere un po' insieme la campagna. E poi, pigliar aria è sempre di attualità. Senza contare che con poca o punto fatica, solo guardando e immaginando, c'è pur modo di fare le bellissime riflessioni.

Questi paesi che passano, – spruzzi di calce nel verde, – sono molecole spicciolate di umanità che ci fan cenno. Noi, molecole spicciolate, alla nostra volta, siamo loro legati nel gran tutto più che non pensiamo. Indoviniamo quei cenni.

Lo dicevo a me stesso, uno di questi giorni, mentre un treno mi trascinava traverso un liscio, vasto, dolce lembo d'Italia, primaverilmente fresco, frattanto che a mano a mano, sotto i ponti rimbombanti, in tortuosi e rapidi luccichii, si succedevano l'Arda, il Taro, la Secchia, il Panaro, il Reno...

Il muricciuolo sgretolato, – striscia di ciottoli fra due prati irta di ciuffi d'erba, – mi evocava una lite di confine e le ire di un Capuleto e di un Montecchio di campagna guerreggianti a colpi di carta bollata; il vecchio fico ramoso al disopra dell'orto della Pieve mi rammentava, – una vigilia di sagra, – un passo tardo di prete in meditazione sul suo panegirico pel domani; fuori del borgo, la pergola della trattoria sul limitare del ponte mi rappresentava la siesta, confortata di pipa, di bicchiere e di chiacchiere, del capitano in pensione e del ricevitore del registro a riposo; la panca sotto il platano a capo della stradetta che fra due siepi diverge al camposanto mi diceva la refezione del merciaio ambulante seduto a prendere lena, e la fantasia mi popolava i parapetti dei giardini di testoline di fanciulle, e mi faceva sentire la nostalgia del giovinetto contabile, prigioniero nel suo sga-

buzzino, che improvvisamente ridestava a sogni di libertà, di viaggi, di luoghi nuovi ed ignoti, lo strepito del convoglio ripercosso un attimo dalle lunghe mura dell'opificio rasente la linea.

E ad una visione seguiva un'altra visione.

C'è un'arte di «vedere il paesaggio». I luoghi hanno una loro propria fisionomia, e la fisionomia ha un significato, rappresenta quasi un carattere, uno stato d'animo. I salici lungo i fossi soffrono d'ipocondria, certe casupole chiuse sull'orlo dei boschi cospirano e pare meditino un agguato, la terrazza della villa è beata che tutti l'ammirino ad allargare le braccia sul parco, i pioppi del viale si seccano di stare eternamente uno in fila all'altro come collegiali in processione e vorrebbero sbandarsi; lo stagno immoto guarda rassegnato il volo delle nuvole libere, che appena lo toccano di un riflesso dileguano, le cancellate hanno l'aria di schiere di sentinelle colle aste, il villaggio in cima al poggio ha una piccola anima civettuola e festosa, e si lascia volentieri corteggiare dai gelsomini rampicanti e dai vigneti, che salgono ad abbracciarlo; e ci sono i paesaggi appassionati, scenari di tragedia; i paesaggi raccolti, fatti pel romitaggio di qualche studioso meditabondo; i paesaggi innocenti, le grandi praterie aperte, senza misteri, che si lasciano leggere fino in fondo all'orizzonte; i paesaggi irritanti, malevoli, aggressivi, che non hanno amici, i paesaggi da luna di miele, i paesaggi da rapimento romantico...

E ciascuno suggerisce un nome. Qual è il loro vero? Non importa. La fantasia gliene adatta uno, ed è quello che conviene. Ecco «l'oratorio di Santa Maria dell'Acqua». Ai suoi piedi si allarga in laguna il gomito del fiume, e l'acqua, gli anni cattivi, deve essere salita ad inondarlo e fu miracolo se non lo travolse. Come si chiama quel paese? Non lo so, ma io lo battezzerei «Biancolano». È come un immenso bucato steso sull'erba. E quest'altro? Mettiamo che si chiami «Monastirolo della Torre». È facile comprendere il perché. E questo ancora? Regaliamogli il nome di «Borgocivitella». È un borgo che si industria, che fa tutto quello che può per parere una piccola città. Ci ha i casotti del dazio, un edificio che deve essere un collegio, un viale, quattro campanili, due carabinieri fermi al passaggio a livello in attesa che s'aprano i cancelli passato il treno. In questo momento la figlia del notaio (è impossibile che non ci sia un notaio a «Borgocivitella» e che il notaio non abbia una figlia) sta studiando (me lo immagino) la sua lezione di pianoforte con grande diletto dei vicini, e nel Caffè della Piazza (è l'immancabile caffè dell'immancabile piazza) il bellimbusto del luogo fa il galante colla graziosa padroncina seduta al banco, e a un tavolino due pacati borghigiani – due luminari di «Borgocivitella» – levano tratto tratto il naso dalla chicchera del caffè e dai giornali del mattino a scambiarsi le loro vedute sulla politica. Il portalettere ha recato questa mattina, alla moglie dello speciale, una lettera del figliuolo che si trova al fronte e durante tutta la giornata se ne parlerà...

Ed il treno corre verso altri paesi, a rasentare altre vite, vite occulte, ignote che tuttavia continuo a dilettermi a figurare. Afferro anche, nell'aria smossa, a lembi, il sentore particolare proprio di ciascun luogo. Uno mi avventa alle nari un acuto odore di vernice di ferro, e passa; un altro sa di legnami piallati di fresco, un altro sente di terra lavorata e di paglia antica, l'altro di sterpi bruciati, l'altro pute di pellami messi a macerare nella conceria, l'altro mi manda incontro aromi sottili di caffè tostato, l'altro è imbalsamato di catrame.

E i paesi passano, passano... Un gruppo di lavandaie, raccolte intorno ad un'acqua, levano la testa dai battitoi a guardare; il ciclista, sulla strada maestra parallela, ha il capriccio di tentare una gara colla locomotiva... e scompare; un monello da una siepe si diverte a far tanto di naso e a gridare parole incomprensibili ai passeggeri affacciati agli sportelli; un signore – qualche gentiluomo campagnuolo – segue attento l'argine di un prato.

Occorrono altri nomi. La fattoria laggiù, potrebbe chiamarsi «la Bicocchetta». Sembra nata dall'incrocio di una bicocca con un mulino. Ha un curioso aspetto tra il bellicoso e l'agricolo che colpisce. Questo gruppo di fabbriche armate di alti fumaiuoli in eruzione, accecate dal fumo che l'aria spinge in basso, annubilate e annegate in volute di carbone sprigionato in gas avrebbe tutti i diritti di andar conosciuto sotto l'appellativo di «Nubilecchio». Questo tenimento che tagliamo per mezzo, se non ha nome «Stornello» ha torto. Lungo i solchi folti che si perdono all'occhio, dev'essere un trillo solo di stornelli, di canzoni i giorni di mietitura.

Del resto, avete notato che ogni paesaggio richiama alla mente una musica? Così, come ogni musica s'inquadra in un paesaggio. Balastrate avviticchiate di rose, siepi di bosso avvivate di linee di statue bianche, gradinate sospese su acque silenziose, tramonto di settembre intorno: musica di Rameau. Filari di cipressi, neri sotto la luna: musica di Chopin. Sfondi luminosi di colline appaite al di là di fughe d'archi di chiostro: musica di Bach. Impeti di cascate tra rovine di rupi, e arcobaleni accesi nelle spume, e frondeggiare tempestoso di rami sui cigli, e teneri velluti d'erbe in fondo agli abissi: musica di Beethoven. Qui, la pace della pianura pingue soprattutto vi anima, al pensiero, di canti villerecci: «Stornello» è il nome che si conviene al luogo.

E questo canale, striscia pallida e rettilinea, ove nemmeno l'azzurro riesce a specchiarsi in riflessi nitidi, ricacciato dall'ombra degli argini, per me è il canale «Fil-di-Noia». Ho sempre pensato con un certo senso di compassione e di tristezza all'acqua dei canali. È lo stesso senso che mi fanno gli uccelli tenuti in gabbia. Si sente che deve annoiarsi, che deve essere malata di malinconia, la povera acqua, e la sua malinconia la sua noia si effondono anche in chi la guarda. L'hanno tolta alla bella libertà del fiume, dove era così garrula, dove aveva così lieti gorgogli, dove rimbalzava così viva in spume bianche tra i ciottoli e l'hanno costretta – ella, la sempre ribelle – a diventare obbediente agli uomini, epperò si è immusonita e fatta taciturna. Ora va, va, sempre eguale, serrata entro due piatte sponde parallele, rigida e geometrica come la formula in virtù della quale l'ingegnere idraulico l'ha catturata, rassegnata a perpetuo tedio.

Ma il «Fil-di-Noia» col suo tedio è già lontano.

Rossa di mattone, entro una nevicata odorosa di fiori di pero, l'osteria della «Piccola Nuova York» mi si affaccia e mi è portata via. È un baleno, ma riesco tuttavia a leggere le lettere dell'insegna. Non lontano è un fiume. Ci si deve pescare della buona frittura di pesce. Sicuro, il proprietario deve essere stato in America, dieci o dodici anni a Nuova York, ed ora ha un bel gruzzolo da parte e dinanzi una bella pancia.

Una villa chiusa, come dimenticata nello squallore di un giardino abbandonato da anni, una residenza che non ha più nessuno e nessuno più vuole, entro un muro di cinta che la isola anche in una maggiore solitudine, e sul muro di cinta, a grandi pennellate, l'annuncio: «Villa da vendere»: è un'altra visione che passa e dilegua. La villa è morta, una famiglia, già tanto opulenta, è forse oggi esule, raminga pel mondo, forse rovinata, forse spenta! I bimbi che giocavano al cerchio tra i suoi viali, che tendevano dal cancello le manine ai passanti, fatti uomini, forse l'hanno perduta una notte in una bisca. I nonni vi accoglievano cari ospiti un tempo!

Altri paesi ed altri paesi. E quelli che solo si indovinano? Donde viene quel filo di fumo verdognolo che si attorce in fondo al cielo? Che cosa c'è dietro il brusco svolto del viottolo? A che s'accompagna, in basso, il culmine aguzzo del campanile che s'alza, unica vetta bianca, sulla marea del bosco che cancella il resto?

E le vite, le vite che per qui sono trascorse, da tempi immemorabili! Falangi di antica umanità tormentata popolano i luoghi. Genti cacciate da orde barbariche, lasciano le capanne di mota e di paglia, e fuggono; cavalcate di legati pontifici, di messi imperiali, di podestà armati, di vescovi ferrei, calpestanto l'erbe e recano odii e stragi. Bagliori d'incendi, la notte, guizzano sulla pianura. Le epoche seguono alle epoche, generazioni sorgono e si spengono, clamori d'uomini succedono ad altri clamori, la vita irrequieta mai non ristà... Il treno segue... E genti e paesi passano... Sono passati.

Le mie invisibilissime pagine

Ognuno lavora come crede. Uno dei lavori piú graditi, per me, dei piú appassionanti, il lavoro dei lavori, è... non scrivere. Ci passerei tutta la vita. Che gioia non annegare nel calamaio, non torturare nel buio e nella materia dell'inchiostro le idee, i sogni cosí felici di essere abbandonati liberi a se stessi! seguire le fantasie come vengono e dove trascinano! Si *lavora* d'immaginazione, e non è lavoro da tutti. Quanto a me, la mia fatica di inveterato *non scrittore* – non volgare fatica! – è di condurre, in pensiero, invisibili penne all'assalto di invisibili fogli di carta alla conquista ideale di volumi e volumi che non saranno mai, altro che nella mia mente, e n'ho ogni soddisfazione. Mi sono composto, cosí, dentro, un'intera biblioteca, tutta opera mia, e di cui io solo ho la chiave, e dove, modestamente, ci si può trovar di tutto. Filosofia? eccone: tre volumi: 1° Dio esiste. 2° L'uomo è cacciatore. 3° La *fregatura* è ammessa. È la trascrizione dei dogmi di una vecchia scuola romana, già presieduta da Gandolin (che tempi!) ma in tema di filosofia nulla si è mai trovato di cosí sano e in pari tempo di cosí trascendentale, e ne ho fatto senz'altro e comodamente la mia dottrina.

Politica? servitevi: *Bon appétit, messieurs!* Naturalmente questi non sono che gli enunciati, i frontespizi dei miei ponderosi trattati ma le ipotetiche pagine che seguono la ipotetica copertina non si contano,... ed è una piú sensata dell'altra.

La mia teoria, aiutata anche da una ben nota indolenza la quale mi è stata fin qui di gran conforto nella vita, è che le idee son fatte per rimanere idee. Sono cose di lusso o pericolose che a portarle sul mercato ci perdonano o creano guai.

Quante idee – diventate fisse – hanno condotto al manicomio, quante hanno trascinato gente a massacrarsi. Il meglio è servirsene per esclusivo *uso interno*. Lasciatele al loro stato di puro spirito: è il solo modo per gioirne liberamente, il solo che permetta di averne la mente di continuo ventilata. Fermarsi a tradurne in atto, sia pure su semplice carta, una, vuol dire farsene tiranneggiare; vuol dire escludere tutte le altre possibili; soffocare, forse per educare una rapa, i mille e mille germi odorosi di un giardino incantato. Corteggiatele tutte, le idee, non sposatene nessuna. La tradirete o vi tradirà?

È grazie a questi sodi principii che di continuo riesco a regalarmi alla fantasia *invisibili* pagine meravigliose che scritte sarebbero sciupate.

E questo sia detto a certi amici i quali si sono presa e si prendono – chissà perché – grandissima cura della mia salute letteraria e non sanno darsi pace – poveretti! – perché io non fabbrichi romanzi, non affacci alle vetrine dei librai volumi e volumi di novelle, non illustri il mio nome sui cartelloni teatrali, non scriva – e ci sarebbe tanto da guadagnare! – *film* cinematografiche, ed altrettali e molte bellissime corbellerie consimili. Sciagurati!

Non ci ho io meglio, ed incontaminato, tutto questo, in ciò che i teosofi chiamano il piano astrale, vale a dire il mondo astratto e superiore dov'è lo spirituale stampo delle forme tangibili e concrete?

Signori, favoriscano.

Scelgo, a caso, tra le ultime mie creazioni... rimaste al loro stato increato. È un romanzo, e s'intitola *l'Insalata Russa*. È un titolo profondo.

Non pare, ma lo è: vuol significare la società dove, come nell'insalata russa, c'è di tutto, dal tartufo alla patata; la patata in prevalenza. È, come già avete immaginato, un romanzo sociale, vale a dire un racconto di calamità oscure, affatto simili – le calamità – a tutte le altre non meno oscure relegate negli altri angoli e la cui somma dà appunto questo splendido totale: la vita dell'umanità. I personaggi li riconoscete e riconoscete anche le comparse. C'è tra loro qualche canaglia, me ne spiace, ma come escludere le canaglie? La gente per bene, riposata e riposante, fa un gran piacere averci a che fare, personalmente, ma per una storia – e diciamo pure la Storia – ci vuol altro! Senza anime birbe e senza matti provati la sua trama sarebbe insulsa.

Il mondo savio, che ha la coscienza tranquilla, si addormenterebbe volentieri e stagnerebbe, ma per fortuna ci sono i perturbatori della pubblica quiete e si va innanzi. Che volete, ogni potente elemento di progresso è brutale, ed il *bene*, che per sé stesso è passivo, non diventa una forza che in quanto si mette a cimento contro il male.

Siccome questa consolante conclusione è quella stessa a cui viene, tra i più vari episodi, colti dal vero, la mia *Insalata* romantico-sociale, voi già di qui ne sentite l'*aroma*.

E tiriamo via.

Pervinca – andiamo avanti – *Pervinca* è una semplice istoria, inquadrata in una dolorosa pittura della vita campagnuola, di una brava figliola della terra la quale, fin dalla più tenera infanzia, si sentiva la vocazione di fare la balia.

Un cuore sotto una zuppiera racconta le vicissitudini commoventi di una cuoca innamorata di un poeta futurista e spiantato che lo sfama all'insaputa dei suoi padroni, e come qualmente la disgraziata, presa ella pure, per contagio, dal delirio immaginativo, credendosi perseguitata dagli sguardi degli occhi... del brodo si avveleni col prezzemolo... che si figura cicuta.

Le sventure del professor Pipa – Il pomodoro azzurro – L'ultimo giorno di un Palombaro – L'uomo dal naso di velluto, sono, come già l'avrete capito, romanzi d'avventure. Per esempio, *Il dottor Felicissimo Zero ed il suo Cimpanzé*, uno di questa serie, contiene le vicende del prefato dottore, scienziato e filantropo, il quale per ritrovare i genitori e la famiglia di uno cimpanzé (di nome Bartolomeo) ereditato da un munifico benefattore intraprende un pericoloso viaggio di esplorazione intorno al *Sotto Nilo verdognolo*, nel centro più buio del Continente Nero, in paesi dove il cannibalismo costituisce la sola industria nazionale e dove solo può sfuggire alla sorte di essere mangiato vivo sposando una cannibalesca che si era innamorata di lui. Non vi starò a riassumere e nemmeno ad enumerare le peripezie del fortunatosissimo viaggio. Mi limiterò per darvi un saggio dello stile, a citarvi un brano...

«Tolto dal taccuino del Dottore – 31 febbraio (calendario makkarakka) – Avanziamo lentamente e con prudenza di serpenti, allo scopo precisamente di evitare questi ultimi (com'è naturale, a sonagli). Li sentiamo intorno suonare a tutte le ore, alle mezz'ore, ai quarti. Il mio cronometro ritarda 65 minuti sull'ora dei serpenti. Bartolomeo è inquieto ed ha voluto che gli facessi una puntura di morfina. L'erba è così alta e così fitta che per scrivere queste note sono costretto di tener levato il mio taccuino al di sopra della testa. Domani...» Ma questo saggio basterà.

Signori, favoriscano, – avanti! Ci ho altro, qualcosa nel genere *giudiziario* e nel *terribile*. Si usano tanto oggi e così bene si adattano a *film*!

Ecco qui, roba all'ultima moda e fabbricata sulle ricette più repute. Ci avete, cosa essenziale, il vostro bravo *detective*, tenuto in iscacco fino alla fine dallo scellerato regolamentare e che la farebbe sempre franca se non si dovesse venire all'ultimo capitolo; ci avete la povera ragazza, orfanel-la a pagina 5 e contesa, a pagina 420, da tre padri, di cui uno in galera; ci avete il documento cifrato che nessuno sa più dove sia e da cui dipendono la vita di due duchesse, l'onore di una famiglia, la sicurezza di uno Stato e un'eredità di cento milioni; ci avete il laboratorio misterioso dove si prepara *quella sostanza spaventosa* capace di far saltare in aria l'intero globo terracqueo; e via discorrendo: i dodici tocchi della mezzanotte, il pugnale macchiato di sangue entro lo scrigno damaschinato, l'impronta della mano sconosciuta, il messaggio invisibile, l'incognita dal profumo... cilestrino, il compagno di viaggio scomparso, il diamante che porta sventura, il testamento involato dal tutore, la camera parata a nero, l'esumazione della bara... senza cadavere, l'uomo che è... un altro, contate, nulla ci manca. E come è giusto, secondo i canoni fondamentali di questo gradevole genere letterario, fino all'ultima riga siete tenuti nel dubbio se metà dei personaggi siano birbe o galantuomini e l'altra metà siano vivi oppure morti; e non vi parlo dell'atmosfera di mistero e di terrore in cui, come di dovere, vi rinchiudo e v'imprigiono.

I titoli, scelti con cura, bastano da soli a mettere i brividi. Volete? Eccovi: *Il teschio che morde*, *Lo stagno dai miasmi di stricnina*, *Il delitto della principessa tatuata*, *I fabbricanti di colera*, *I divoratori di dinamite*, *Il cadavere sott'aceto*, *Il francobollo maledetto*, *Il Sherlock Holmes automa-*

tico... Ancora? *Il complotto dei beccamorti gialli, La bettola dei Giuda, L'eco avvelenata, Il lucignolo che latra, La lagrima del balbuziente, Il boa vendicatore, Il ghigliottinato nel boccale di malachite...* Ancora? C'è già quanto basta da far venire la pelle d'oca ai due emisferi. Io stesso sento rizzarmisi sul capo, con un sinistro scricchiolio di foglie secche, i capelli. Mi immagino così irte tutte le teste; si troverà tanta pomata per ricomporre e risigillare sulle tempie, educatamente, le capigliature scomposte e sollevate dal terrore?

Coi *Cercatori di X, Le storielle per scombussolare Archimede*, entriamo in un altro genere: il genere scientifico.

Si prendono i raggi ultra violetti, la quarta dimensione, la telepatia, l'estrinsecazione del moto e della sensibilità, si fa il calore freddo, la luce buia, il suono che non si sente, e si mescola il tutto.

Che ne pensereste, tanto per dirne una, di un naturalista (o un naturalista, o un ingegnere, o un medico sono indispensabili in questo genere di novelle) il quale si metta in mente di capovolgere le proporzioni delle cose?

È il caso del professor Sophus, o per dire intero il titolo del mio racconto: *La trovata del professor Sophus della Università di Upernawick*. Il professore ha trovato la maniera di ingrandire smisuratamente quello che è infinitamente piccolo e di impicciolire quello che è immensamente grande. Le cose sono sempre le stesse, salvo che sono mutate le proporzioni. Voi vedete che cosa succede quando il professor Sophus (dell'università di Upernawick) applica la sua invenzione: tappeti di querce minuscole si stendono vellutati all'ombra di prezzemoli giganteschi; bacilli della mole degli iguanodonti paventano le insidie di un'umanità diventata microbica, veicolo di tutte le pestilenze... E non sono più i leoni che grattano le pulci, ma le pulci che si grattano i leoni!

È una delle mie *invisibili pagine* a cui più tengo.

Un'altra novella ed ancora uno scienziato: *si possono rintracciare negli specchi i riflessi perduti delle persone che vi si sono mirate?* E «sempre più difficile», come si dice al complicarsi degli esercizi nei circhi equestri, una sensitiva (*mimosa pudica*) è da un botanico resa ad arte così sensitiva, che un giorno si mette dirottamente a piangere... alla presenza di un notaio e di due testimoni; certo portentoso gas, immaginato da un chimico, ha il dono di rivelare, grazie a date fosforescenze, le donne infedeli... il che fa pel mondo una bella illuminazione; l'intestino cieco, per virtù di un'oculista di genio, riacquista la vista perduta da tempo memorabile; il Niagara viene operato della cataratta.

I signori, favoriscano nella mia biblioteca invisibile e vedranno ben altro...

Ma divago, è evidente. Ebbene, mettete che io sia come chi, una domenica nostalgica d'autunno, solo, in qualche remota casa in qualche vecchia città di torri e di chiostrini, lasci errare le mani, a capriccio, sulla tastiera, ed improvvisi e suoni per sé, così per suonare, senza pensare che forse, sotto le persiane socchiuse, nella strada morta – è l'ora dei vesperi – un passante si è fermato ad ascoltare.

Il mio vecchio lago

No, il sole non irradiava nell'«azzurro spazio», non «odorava la terra», nulla rammentava il «fulgor del creato», non «le foreste» erano «imbalsamate», e tenore per quanto lirico avrebbe avuto ragione di celebrare in squillanti romanze, al proscenio, gli incanti della natura, il giorno in cui dopo tanti anni ho riveduto, a scopo di urna elettorale, il «paesello che è tanto bello», il paesello «in riva al lago dove son nato!»

La rosa dei venti scagliava tutte le sue spine sul mondo e sulle «umane genti affaticate, corrose al tarlo del malor civile» accorse di lontano a compiere il gran rito elettorale: una sera di novembre moscovita e bolscevica, già affrettando il gennaio, brontolava sotto le nuvole «spunta il gel dell'avvenir»; e le raffiche aspre chiedevano al cielo gonfio d'ombre: «s'aspetta ancora molto per quei fiocchi che siam pronti a far danzar?»; e ognuno faceva di se stesso tartaruga inghiottendosi il collo nel bavero del soprabito, nel punto in cui, tra lo sbattere degli sportelli frettolosamente aperti, il conduttore del treno annunciava ai viaggiatori: «Orta! Orta-Miasino! Orta Novarese! Chi discende per Orta!» Sono le diatribe elettorali che hanno così conciato l'aria del mio paese, di solito così mite, e vi hanno diffusa tanta uggia?

La stazione mi fa l'effetto di un ricovero per deportati in Siberia, né fuori l'anima mi si snebbia. Ho in mente, per contrasto, certo pomeriggio di una estate lontana e sbarcavo qui, scolaro in vacanza, libero dal tedio della città, sotto il giubilo della luce. Quei parasoli, come sfarfallavano coloriti per lo spiazzo, dove le belle signore in villeggiatura venivano a vedere, curiose, chi mai giungesse colla «corsa»! La strada abbagliava. Pareva che anche gli alberi, esaltati dalla brezza, dovessero sentire come me il bisogno di correre.

Ora, giù per la strada, – livida striscia, nel crepuscolo – mi trascina, scendendo al paese, una vecchia vettura che sobbalza e sussulta tale un povero infermo preso da un accesso di tosse. Di sopra le mura, di là dai cancelli delle ville chiuse, deserte, giunge un sentore penoso di giardini morti troppo presto, abbandonati.

Ma che se n'è fatto degli autunni di una volta, di quelle estati di San Martino, tanto dolci e tanto lunghe, sul lago, e indugiavano talora fin sotto la novena di Natale?

Erano stagioni di languore, di luci indolenti e stanche, ma una carezza tepida di vapori tenui, – si sarebbero detti fantasmi d'arcobaleni – lentamente sfiorava le acque silenziose e i colli, e n'erano ancora avvivate un poco le tinte appassite e non ne aveva l'anima tristezza ma riposo. Nell'aria, qualcosa ancora della giocondità della vendemmia si dilungava. Tra i pallori del novembre emergevano tuttavia vene delle porpore dell'ottobre. Dai muriccioli lungo la sponda, i fichi ramosi, protesi sul lago, parevano stupire di mirarsi tanto gialli in tanto specchio di quiete. E così grande stava la quiete, che lo sbattere di remi di una barca lontana, il cigolare di un carro su una strada remota, l'appello di una voce sperduta, il rintocco di un'invisibile campana davano sorpresa come echi sotto una grande cupola vuota, ed era come se chiamandosi l'un l'altra, prese da nostalgia, le cose distanti si dessero l'intesa per un comune raccoglimento: «stiamo insieme! stiamo insieme! già si accendono nelle case i focolari e gli uomini vi si stringono intorno!»

Che fa invece ora il lago, giù in basso, che ribolle inquieto entro una caligine biancastra, tra le rive spoglie? È come un interminabile sciabordare di lavandaie ostinate e lugubri... Quali esseri oscuri curvi sull'acqua fanno il bucato, a freddo, dei lenzuoli e dei panni dei poveri morti?

Rinvengo dalle male impressioni, mi si cancellano le buie immagini, ritrovo me stesso, d'un tratto, al primo entrare nell'abitato. Subito, lasciato dietro di me il paesaggio squallido nella sera torbida, provo il senso di benessere di chi, traversata freddoloso una landa spazzata dalla tormenta, varchi la soglia della sua casa e si trovi tra il tepore delle sue pareti.

Anch'io, finalmente, mi trovo tra le mie pareti.

Le riconosco. La sottile strada – la unica strada del paese – che si insinua lunga, a gomitate, tra le due fila di case, l'una appoggiata alla collina l'altra affacciata con brevi giardini sul lago, ha sempre lo stesso aspetto. C'è ancora lume a quelle date finestre dove c'era lume una volta; s'ode ac-

ciottolio di piatti, venir come una volta, da certa data cucina; rivedo il solito carro dove abitualmente lo vedevo, fermo sull'orlo di una rimessa colle stanghe all'aria; riconosco la porta del regio notaio, colla sua targa, l'insegna del ciabattino sempre gialla su verde, la tabella dell'esattoria; e mi vengono ancora incontro, alle nari, gli antichi sentori immutati, – odor come di trucioli che siano rimasti tanto tempo in cantina, odor di catrame, odor d'alga dolce e di sabbia che beve acqua...

I radi passanti, – la strada è così stretta! – per lasciar passar la vettura, si tirano contro il muro; ed anche di sfuggita, potrei ad ogni figura mettere il suo nome e cognome.

Si sbocca sulla piazza, – i filari d'ippocastani lungo il lago, l'esiguo porticato colle sue botteghe, la casa comunale isolata in fondo, tutto è a suo posto –, la carrozza dà il suo ultimo sobbalzo, e sono a terra. I cari sfaccendati che accorrono, amorosi di novità, ad ogni arrivo, fanno crocchio, e senza perder tempo, a riprender subito contatto colla vita del mio vecchio luogo, mi vi ficco in mezzo.

Saluti, clamori, strette di mano, esclamazioni, interrogazioni: tutto l'occorrente per «ritorno in patria» mi viene servito a dovere ed al completo.

– Guarda, sei tu! – Sei venuto per il deputato? – Son pure i begli anni che manchi! – Ti trovi sempre all'estero? – Ah! vieni da Roma – Vedrai i tuoi fratelli: son qui da ieri – E dí un po', questo bolscevismo? – Ma sai che sempre più vieni ad assomigliare al tuo povero papà! – Che scheda scegli: la stella, la spiga? ...

Commosso, io non so rispondere che con questa allocuzione, semplice sí, ma piena di assennatezza e di cuore: – Concittadini, compagni, ho freddo, ho fame e se volete che discorriamo, accompagnatemi dalla *Pina* (si dice «dalla *Pina*» come «chez Maxim») dove il mio intuito mi dice che troverò e tavola e fuoco.

E che tepore e che fior di tavola, trovo, nella chiara sala festosa di tovaglie e di posate, e che lepre mi ammannisce la premurosa *sciura Pina*, sempre lei... anche lei!

Il mulino delle chiacchiere ormai è in moto e nulla più lo ferma.

Una famiglia d'inglesi, seduta ad un tavolo vicino, si diverte al chiasso e guarda.

– Come, – chiedo, – ancora forestieri a questa stagione?

– Sono già qui da un pezzo, – mi si risponde, – e si fermeranno.

Giusto in quella, mi giungono le parole di uno di loro.

– *Here is so a nice place that we cannot leave it before Christmas.* (È un sito così bello, questo, che non andremo via prima di Natale).

Non c'è che dire, certi complimenti fanno piacere e per poco non mi levo a ringraziare a nome del paese – sentitamente.

Very nice this place, indeed, grazioso davvero questo sito, e particolarmente caro agli inglesi, taluno dei quali, – più di una volta si è dato – vi si è addirittura stabilito. Al cimitero, v'è un reparto inglese, distinto. Si potrebbe avere più stabile dimora che al cimitero? I pellegrini, e soprattutto le pellegrine, di Britannia, a fotografie, a schizzi, ad acquerelli se ne portano via ogni anno tante vedute che credo raro abbia a trovarsi a Londra una casa a modo che non possenga la sua *view of the lake of Orta*. Un illustre romanziere, Meredith, inquadrò qui un suo romanzo, *Victory*, dove è svolto un episodio del nostro Risorgimento.

Ricorda il lago Robert Browning in una strofa della sua deliziosa lirica *By the fireside* (accanto al fuoco). Un discendente degli Stuart, che qui visse oltre vent'anni e qui morì, vi dedicò un interessante libro, pieno di descrizioni pittoresche, di rare notizie di *folk-lore*. E fra i grandi visitatori stranieri abbiamo avuto Balzac. «*C'est vraiment un lieu délicieux ce lac d'Orta*», scrisse l'autore della *Comédie Humaine*, e prosegue: «*A l'entour des rives à la fois sauvages et cultivées: le monde que le voyageur a vu, se retrouve en petit, modeste et pur, et son âme reposée le convie à rester là, car un charme poétique et mélodieux l'entoure de toutes les harmonies, et réveille toutes les idées. C'est à la fois un cloître et la vie*».

Siccome tutto questo sta bene ma è molto vago e non vale a dare un'idea precisa del luogo, volete che mi ci metta io a tentarne una più definitiva pittura?

Intanto, per la configurazione generale del luogo immaginate (ma non prendete troppo alla lettera l'analogia, intendiamoci) immaginate un arco di Trasimeno che abilmente si sia innestato su un *fiord*. A mezzogiorno, le acque – riflessi di lama azzurra – si lasciano teneramente abbracciare da una corona di colli; a settentrione, – riflessi d'ebano levigato – salgono a farsi attanagliare da ferigne montagne accigliate che sembrano contendersele, e finiscono, del resto, riunendosi, per strozzarle. Dalla corona dei colli, nel piú bel mezzo dei riflessi di lama azzurra, un promontorio s'allunga e si distacca, (un promontorio che funziona anche da penisola), e sull'ultimo orlo del promontorio stesso, – merletto bianco sgomitato su un sofà di verzura, – s'offre all'acque un paese, e, quel paese – l'intelligente lettore lo avrà già indovinato, – è Orta.

Un'isoletta linda e fiorita di fronte, già scoglio che fu nido di serpi, e poi aspra roccaforte, poi castello di vescovi e residenza di tranquilli canonici, ed oggi, ingentilita, luogo di ville e di giardini, ripete al paese quasi la sua stessa immagine.

In quanto ad Orta: tre alberghi quali si possono trovare nelle piú convenevoli stazioni climatiche; un palazzo municipale, in vero assetto di palazzo del Comune, come anticamente lo si intendeva con relativa campana che ancor oggi chiama a raccolta i magnati della popolazione; un parco pubblico, detto il Monte, spazioso ed ombroso – querce, tigli, pini, lauri –; una pretura, i reali carabinieri, tutto il *nécessaire* pel pagamento delle imposte; quattro caffè nella sola piazza, due confetterie e, in ordine sparso, un ragguardevole numero di osterie convenienti alla sete degli abitanti, che è piuttosto abbondante, ma pacifica; un ben situato cimitero con magnifica vista ed ottima aria; un monumento vespasiano, in granito e lamiera, che ispirò, alla sua «*inaugurazione*», indicibili poemi ai vari bardi locali; e poi, intorno, a frastagliare i pendii, vigneti, giardini e ville; e fra le ville quella dell'ex ministro dei consumi, on. Crespi, una massiccia costruzione moresca, – vasto blocco quadrato di torrione lavorato al traforo, con piantato nel mezzo, ritto, ad uso minareto, un serviziale... però elegantemente damaschinato: ecco in quanto ad Orta, ciò che v'ha di piú segnalato pei suoi cittadini, e gli svaghi e le risorse, – oltre all'impareggiabile riposo che racchiude nel suo grembo, – che può offrire al forestiero... di cui non tarda mai, del resto, a fare un ospite.

Aggiungerò all'altre belle cose il battello. Orta possiede in comune cogli altri paesi del lago una buona pasta di vecchio battello riformato che non è una delle ultime gioie della vita locale.

Fa il suo doveroso servizio in lungo ed in largo, – in poco piú d'un'ora se la cava –, ma gli toccano alle volte avventure e casi che non tutti i battelli possono vantare. Un giorno, abbandonato alle cure di un pilota novizio e dilettante, è andato romanticamente a finire tra i rami di un salice piangente! Un piroscifo che rischia di naufragare su una pianta!

Non meriterebbe una monografia quel battello? Un giorno o l'altro la scrivo io.

Sotto la cappa dei camini venerandi, dove i nonni tenevano circolo, stretti sulle panche, dinanzi ai grandi ceppi avvampanti, come è strano sentir parlare di *pus* e di *pipí*, di rivendicazioni sociali e di fasci, di sopraprofiti di guerra e di colpi di mano dannunziani, di emissioni cartacee e di *soviet*!

Penso alle veglie raccolte e pacate d'un tempo, ai rosarii recitati in famiglia le sere dei Morti... Ma al paese mio la politica, anche il giorno delle elezioni, non ha acredini e violenze ed il fuoco delle discussioni – e sono poi discussioni? – non toglie che si rammenti che s'è al focolare. Si servono le castagne, si mobilizzano dalle cantine le vecchie bottiglie, amici e conoscenti vanno e vengono, si accendono le pipe e si finisce per lasciar la politica per rivogare nei ricordi. In quasi tutte le case è cosí. Le care vecchie case d'Orta! Talune, vaste e severe, sembran quasi conventi; altre si danno l'aria fiera di palazzotti ed anche di palazzi; molte s'onorano di stemmi; tutte contengono ricordi di generazioni e generazioni, non di rado arazzi, libri rari, mobili antichi, pitture; si aprono in gallerie ed in terrazzi, respirano per ampi atrii chiari, guardano ciascuna sul proprio giardino; e veramente son esse le pareti che custodiscono la pace dalle tempeste del mondo, le dimore fide del riposo e del silenzio.

Fuori, il «fermento elettorale» non è maggiore di quello che sia nelle case. C'è movimento in piazza, dinanzi alla casa comunale, ma nessuna agitazione. I bimbi, divertiti a vedere tanta insolita

gente, raddoppiano gli schiamazzi. Le donne, non ancora elettrici effettive, vanno tranquille a mensa. Si intendono dialoghi e freddure di questo genere:

- Hai già votato, tu?...
- Sì, parecchi bicchieri.
- Ma che ne dici tu di questi *soviet*?
- *Soffietti*... in questa stagione, utilissimi per attizzare il fuoco.

E tra due avversari...

- Che scheda è la tua?
- «Martello» e la tua?
- «Mani».
- Bolscevico!
- Pescecane!
- Ma la senti quest'aria come puzza?
- C'è alle *Due Spade* della trippa magnifica. Ti va?
- Diamine! Non c'è nulla come la trippa che valga a confortare le idee politiche. Vada per la

trippa...

E l'irreconciliabile «martello» e le «mani» ... abili entrano tranquilli alla trattoria a sedere a tavola insieme.

Il risultato della giornata? in cifre grosse: su 250 elettori 200 socialisti!

Il trionfo da un lato e la sconfitta dall'altro hanno avuto, la sera, una comune conseguenza: un curioso rincrudimento di sete che venne combattuta cogli stessi mezzi, – mezzi litri s'intende, e anche litri – nella massima armonia.

Singolare paese, Orta, e merita di essere conosciuto... anche per i saporiti pesci del lago. Vi si pescano ottime trote, pesci persici, tinche, lucci... Una volta ci hanno pescato persino una balena! Mi affretto a spiegare: la stecca di un busto andato non so come per l'acqua alla deriva...

Traduzioni

Le campane

I.

Oh! senti le slitte coi loro sonagli!
Sonagli d'argento!
Che pura allegria
effonde la loro festosa armonia
nel buio e nel vento!
E come essi squillano, tintinnan, tentennano
per l'aere sperso
intanto che gli astri dal cielo ne accennano
e pare che brillino d'un raggio piú terso!
E ascolta! in cadenza, su un metro, su un unico
ugual ritmo runico
gli allegri tintinni
non quietansi mai!
mai! mai!
ma in inni, ma in inni
continui e gai
si levano, e un soffio par quasi sparpagli
per tutto, e sonagli, sonagli, sonagli
per tutto un tintinno, un tinnir di sonagli!

II.

Oh! senti le campane nuziali,
Campane d'oro!
Che allegra sinfonia di madrigali
lanciano in coro
sul mondo!
E senti come alzandosi e abbassandosi
strepitando s'intendono e rispondono!
e come, a quando a quando, inebbriandosi
di suoni, in un giocondo
crescendo si confondono e si fondono!
e danno! danno! danno l'anima al suono!
Oh! quell'onda di note d'oro fuso
e tutte in tono,
senti come in confuso
cogli olezzi si culla all'aria bruna,
sotto la luna!
Ed ogn'eco a sua volta in rime strane
ripete la gazzarra
delle campane
e narra
contento
al vento
l'incantamento
che stringe in questa raffica bizzarra

e campane, e campane, ognor campane
tanti osanna, tant'inni di campane!

III.

Campane a martello! campane a martello!
Campane di rame!
che orrende
leggende
di stragi e di fame
nel rombo insistente del lor ritornello!
Com'atre, all'orecchio glaciale della notte,
ruinando dirotte
a botte su botte,
raccontan la storia del loro spavento!
Ma troppo comprese d'orror per parlare
le tristi, intontite, non sanno che urlare
che urlare!
che urlar fuor di tono!
e in un gareggiare feral col frastuono
del fuoco e del vento,
l'un l'altre s'incitano,
e come a un assalto
s'addoppian; s'invitano
piú in alto! piú in alto!
piú in alto!
a spinte, su spinte,
quasi ebbre, nel folle terror d'esser vinte!
di non poter mai,
mai, mai,
trovar pur un eco – pur uno – a quei lai!
E ascolta! Campane! Campane! Campane!
Campane a martello!
Il loro terror narra certo un immane
flagello!
Oh! come esse squillano, rimbomban, martellano!
e appellano e appellano!
e appellano aiuto!
E al lor suono roco,
al lor suono acuto
l'orecchio distingue
il flusso e il riflusso lontano del fuoco!
Se avvampa o s'estingue!
Se crolla o se s'alza,
nel flusso e riflusso del nembo che incalza
cosí le campane!
nell'ira che tanto martella, tempesta
le strane
campane!
che grandina e pesta
campane e campane! campane e campane!

che stringe in un vortice orrendo ed immane
cosí tanto e tanto tonar di campane.

IV.

Oh! il rintocco freddo e lento
della squilla funerale!
Che agonia!
che sottil malinconia
in quel ritmo sempre uguale!
Come piene di spavento,
nel silenzio della notte,
le campane cosí rotte
ci singhiozzano il memento!
E ogni voce che s'invola
dal metallo che hanno in gola
è un lamento!
E i lontani, ohimè, i lontani
campanari,
che, appiattati a lume spento
sugli arcani
campanili solitari,
dàno al vento
simil voce,
provan certo qualche atroce
compiacenza a premer, tetri,
sopra il cuor di tanti oppressi
su quel metro lutulento!
Ma gli ossessi – quegli ossessi! –
non son donne! non son uomini!
Niun li cerchi! niun li nomini!
Sono spetri!
Ed è il re, il re lor, che volle,
volle – il folle! –
intonare in cosí strane
rime il suon delle campane!
e cantarsi per diana
(accentando il métro – l'unico
métro – sopra un ritmo runico)
quel peana!
quel peana di campane!
È il re loro che vaneggia,
che si dondola, folleggia
fra le corde, che dà al vento
quel lamento!
quel lamento di campane!
Ed ei strilla! ghigna! e in festa
(mantenendo il métro – l'unico
métro – sopra un ritmo runico)
danza, ridda e mai s'arresta!
mai! mai! mai!

tutto in giubilo a quei lai!
a quei lai delle campane!
Oh! il suo cuor si gonfia certo
a quel requiem, a quel concerto
di campane!
Ed ei scande il métro – l'unico
métro – sopra un ritmo runico!
scande! scande!
scande!
scande! e batte la misura
sempre, in tempo, su quell'unico
ostinato ritmo runico!
E a cercar le fibre umane
via pel ciel s'allarga e spande
come un soffio di paura
quel singhiozzo di campane!
quelle arcane
vibrazioni di campane!
quel lamento
ferreo, lento,
di campane! di campane!
di campane! di campane!

Ulalume

I cieli eran foschi e cinerei
le foglie calpeste e appassite,
le foglie cadute e appassite!
Ed era una notte di un livido ottobre
lontano, in un anno di duolo e mister
ed era giú in riva del gran lago d'Hobre
nel triste e nebbioso paese di Wer!
Giú, lungo il silente, letal stagno d'Hobre
nei boschi stregati e profondi di Wer.

E qui tra i cipressi di un viale titanico
erravo coll'anima mia,
con Psiche, coll'anima mia:
e il cuore, in quei giorni, il mio cuore vulcanico,
siccome la lava bollía,
le lave e gli zolfi bollía,
che scorrono eterni sui fianchi del Yaniko
tra i picchi e le rupi dei fiord,
che gemono e sprizzano sui fianchi del Yaniko
negli ultimi climi del Nord!

E i nostri discorsi eran stati solenni e severi,
ma i nostri pensieri ripieni d'affanno
e i nostri ricordi un inganno,
perché ci eravamo scordati
che quello era il mese d'ottobre,
né piú rammentato la notte dell'anno.
(Ah! notte fra tutte le notti dell'anno!)

Non piú ravvisammo le rive deserte dell'Hobre,
ben ch'ivi altra volta ci fossimo aperto un sentier,
non piú ravvisammo il fatal lago d'Hobre,
né i boschi stregati e profondi di Wer.

E poi che nel cielo in oriente
le stelle annunciavano l'alba,
le stelle indicavano l'alba,
dal fine del nostro sentiero un nascente
ci giunse nebbioso baglior;
la stella di Venere allora saliente
ci avvinse in un raggio d'amor,
la stella di Venere allor dolcemente
ci strinse in un raggio d'amor.

Oh! dissi, Ella certo piú fida che Diana
si leva frammezzo alla bruma,
ci appare frammezzo alla bruma!
Certo Ella ha saputo che l'anima umana
nel duol si consuma!

che, eterni, nei nostri cervelli d'infermi
si annidano i vermi,
e in alto, fra gli astri maligni è comparsa
amica, squarciando ogni vel,
fra gli astri maligni nell'alto è comparsa
mostrandoci amica la strada del ciel!

Ma Psiche, levando la candida mano,
mi disse: io diffido dell'astro di Venere,
diffido del triste, bell'astro di Venere.
Oh! non arrestiamoci, fuggiamo lontano,
lasciam questi luoghi d'orrore e di duol!
Cosí mi parlava piangendo, e man mano
le grandi sue ali piegavansi al suol.
Cosí mi parlava, lasciando man mano
che l'ali battute volgessero al suol,
volgessero chiuse e tristissime al suol.

Ed io le risposi: Quest'è solo un sogno,
seguiamo, seguiamo la tremula luce,
bagniamoci in questa benefica luce!
Il suo tremolante bagliore s'accende
stanotte di gioia e di speme.
Non vedi? esso surge, s'avviva, si stende,
vien dunque, ed al raggio volgiamoci insieme.
Ei solo guidarci può a porto fedel;
poich'egli s'accende di gioia e di speme
traverso le vie profonde del ciel.

Cosí calmai Psiche, la strinsi al mio core
e vinsi i suoi dubbi con baci tremanti
e meco la trassi in un sogno d'amore.
Ed ecco, all'estremo del viale, rizzarcisi innanti
la porta glacial d'una tomba,
la porta istoriata e glacial di una tomba!
Oh!, dissi, sorella, che è scritto sui freddi e pesanti
battenti di quella tristissima tomba?
Ed Ella rispose: Ulalume! Ulalume!
In questo sepolcro perduto fra i boschi e le brume
riposa la morta, tua bella Ulalume!

Allora il mio cuore si strinse funereo
siccome le foglie contorte e appassite,
siccome le foglie calpeste e ingiallite!
E certo, urlai – pazzo – cert'era l'ottobre
in questa medesima notte dell'anno,
che sono disceso per questo sentier,
portando una bara, per questi sentier!
In quella terribile notte d'affanno.
Oh! quale demonio mi fe' qui cader?
Or sí riconosco le brume e le rive dell'Hobre

e il triste e deserto paese di Wer!
Conosco ora il cupo, fatal stagno d'Hobre
e i boschi stregati e profondi di Wer!.

Indice

Poesie

I bevitori di stelle
Ascensione
L'isola del silenzio
Rose sfogliate
I viali irrigiditi
Ad Orta
Rifugio verde
Dreamland
Il viaggio d'Isotta
Nuvole
Purchè sia fuori del mondo
Ad una vecchia bottiglia defunta molti anni fa
Mistici amici
L'inno di riscossa per i poveri cani proletari
Afa
Siesta
Nostalgia
La ballata della brutta zucca
Ballata
Parole contro le parole
Insalata di San Martino
De Africa
Laude dei pacifici lapponi e dell'olio di merluzzo
Il teorema di Pitagora
Poesia nostalgica delle locomotive che vogliono andare al pascolo
Le nostalgie del becco a gas
Le malinconie ed il lamento del povero biliardo che non vuole più essere verde
Il madrigale della neve calda e del caffè bianco
Piccola consolazione offerta alle uova mortificate perché calano di prezzo
Poesia della rottura delle scatole
Brivido invernale ovverossia: mettere i piedi in bocca...
Per funghi
I dolori del giovane Werther
Elegia del verme solitario
Le ballatelle italo-abissine
Omaggio al 606
Ciclone in Toscana
L'Apoteosi dei culi d'Orta
Il mio funerale
Frammenti

Poesie giovanili

Maledetto
Nenia
Lacrymae
Canto di Mignon
Momento lirico

Byvar
I ribelli
Inno a Maggio

Prose

Memorie inedite del primo naso di Falasagna
da *L'ultima Dea*
La Veglia di Cherasco
Risa sotto la mitraglia

Articoli di giornale

Il paese della muffa
Istantanee svizzere
Verso il paese delle fantasime e del romanzo
L'estetica dell'inverno
Paesi che passano
Le mie invisibilissime pagine
Il mio vecchio lago

Traduzioni da Poe

Le campane
Ulalume